

# ISCHIA

Ricordi di gioventù

di

E. Pélagaud

La mer Méditerranée est ma mer;  
je ne vis que sur ses bords; elle  
m'apporte vie et pensée.

(Lamartine, *Correspondance*,  
Lettre CCCLXVI)

**Traduzione dal francese  
di Raffaele Castagna**

**La Rassegna d'Ischia  
2006**

# ISCHIA

Souvenirs de jeunesse

par

E. Pélagaud

La mer Méditerranée est ma mer;  
je ne vis que sur ses bords; elle  
m'apporte vie et pensée.

(Lamartine, *Correspondance*,  
Lettre CCCLXVI)

Lyon  
Imprimerie du Salut Public  
Bellon, Rue de Lyon, 33

1876

# ISCHIA

## Ricordi di gioventù

Prima parte

La mer Méditerranée est ma mer;  
je ne vis que sur ses bords; elle  
m'apporte vie et pensée.

(Lamartine, *Correspondance*,  
Lettre CCCLXVI)

### I

Negli ultimi anni del secondo Impero, si era creato alla Facoltà di Lettere di Lione un piccolo centro di studi seri intorno al quale si trovavano riuniti una ventina di studenti di diverse età che cominciavano a formare come il primo nucleo di un'università tedesca o inglese.

Non è usuale in Francia che le Facoltà di Lettere e di Scienze diano un insegnamento tecnico e preciso agli studenti desiderosi di apprendere. Un pubblico molto vario e molto poco laborioso è solito ascoltare delle esercitazioni oratorie su argomenti filosofici e letterari; ma nessuno cerca delle lezioni metodiche e continue. Questo sistema, eccellente per offrire alle masse una parvenza generale di istruzione, è assolutamente inadatto a formare degli scienziati o anche degli uomini specificamente istruiti, come si verifica presso i nostri vicini di oltre-Manica; si può dire con ragione che non abbiamo, in Francia, un insegnamento superiore organizzato per i rami speculativi delle scienze che non fanno parte immediatamente del diritto, della medicina o dell'arte ingegneristica.

Colpiti dall'inferiorità nella quale questa cattiva organizzazione lasciava forzatamente la gioventù francese, alcuni professori della Facoltà di Lettere di Lione si erano prefisso di rimediare a questo stato di cose, almeno per quanto sia possibile farlo quando si deve contare sulle uniche forze dell'iniziativa privata. Questi signori avevano aumentato la serie delle conferenze per la licenza prescritte dai regolamenti universitari per gli istitutori dei licei, ammettendovi tutti gli studenti di buona volontà e facendovi entrare pressappoco tutti i rami di questa scienza così vasta che si indicavano una volta sotto la designazione generale di Belle Lettere. Lo scopo preciso di questi studi era la conquista del diploma di laurea in lettere; la loro vera utilità consisteva nel migliorare abbastanza il livello intellettuale dei giovani che vi

partecipavano affinché prendessero gusto ai lavori letterari e potessero apprezzarne gli intimi e profondi godimenti e continuassero poi ad acquisire per loro stessi un fondo solido di istruzione, invece di lasciare libri e carte per consumare scioccamente le ore libere della loro gioventù a girare intorno ai biliardi affumicati di un caffè o a liberare dei loro ospiti piumati i cespugli e le siepi delle nostre campagne.

Una cosa seriamente voluta da uomini di cuore e di azione ottiene sempre buon esito. Dopo alcuni anni di sforzi, il successo di queste conferenze letterarie diventò molto grande; successo tanto più notevole in quanto non si trattava di un'impresa nella quale la moda o l'infatuazione avessero la minore influenza, ma di una attività seria e paziente; inoltre questo esperimento di creazione di un'università locale si verificava a Lione, nella città meno letteraria della Francia, in quella le cui forze vive sono assolutamente e completamente dedite al commercio e all'industria e a questi deve la sua grandezza, se non la sua stessa esistenza.

A poco a poco, gli uditori liberi si aggiunsero agli istitutori del liceo, studenti obbligati a questo insegnamento. Si aprirono dei corsi supplementari di storia, filosofia, letteratura tecnica e linguistica, grammatica e filologia comparate, una delle più belle conquiste della scienza nel XIX secolo. In breve, quando la costruzione dell'ala orientale del Palazzo Saint-Pierre garantì un locale adatto alle facoltà dove i loro diversi servizi poterono installarsi a piacere, la piccola università di Lyon contava una trentina di studenti appartenenti a tutti i ceti sociali, dall'umile professore che guadagnava faticosamente da vivere dando lezioni a domicilio, dal figlio di famiglia che cerca un'utile occupazione delle ore oziose della sua gioventù, fino al giovane religioso domenicano che si preparava al professorato nei seminari del suo ordine e doveva poi sfuggire quasi miracolosamente ai massacri di Arcueil.

## II

Si lega rapidamente, quando si lavora insieme ogni giorno, quando si spiega reciprocamente a turno un testo di Pindaro o di Plauto e si improvvisa una lezione casuale su un brano di uno degli autori designati dal programma. Le distanze sociali spariscono davanti alla scienza, e molto spesso il figlio del magistrato o del finanziere, che la sua carrozza veniva ad aspettare all'uscita, si bloccava nella spiegazione di una frase arcaica od oscura che delucidava invece facilmente il giovane professore mal vestito, che trotterella tutto il giorno, da una lezione all'altra, sotto la pioggia e nel fango, per preparare, la notte, in una fredda mansarda, la lezione dell'indomani.

La maggior parte di noi si ritrovavano ogni sera ai corsi pubblici della Facoltà, dove formavamo in generale un gruppo di uditori seri nel mezzo di un'assistenza molto poco letteraria, e che non era là che come ad un gratuito spettacolo; discutevamo poi nelle interminabili conversazioni le teorie letterarie di cui l'esposizione ci aveva colpiti nella lezione del professore e che ci appassionavano allora, - felici tempi! - come più tardi le questioni politiche, che ignoravamo ancora, per la maggior parte. Questo scam-

bio incessante di idee e di lavori, questa comunità costante di pensieri, questa emulazione incosciente facevano nascere tra noi prontamente delle amicizie che il tempo ed il logorio della vita si sarebbero incaricati di sciogliere presto.

Alcuni, tuttavia, restavano ribelli ad ogni legame. Fin dai primi giorni dell'anno scolastico, avevo notato tra i nostri compagni un giovane, pallido, che si teneva ostinatamente in disparte, in un atteggiamento malinconico e quasi selvatico. Dei corsi serali, non ne mancava uno; sempre il primo ad arrivare, si sedeva nello stesso angolo al primo posto, traeva dalla tasca un piccolo volume dei classici tedeschi, italiani o inglesi, e non alzava più gli occhi fino all'entrata del professore di cui stenografava accuratamente le lezioni. Durante le conferenze non si rivolgeva mai ai compagni; sembrava evitare il loro contatto senza affettazione, ma con una costante perseveranza. Ci si era abituati a questa originalità e lo si lasciava tranquillo; sapevamo che si chiamava Ernesti, - Raoul Ernesti - che alloggiava, - che si appollaiava, questa parola studentesca era questa volta ammissibile, - in una mansarda del corso Saint-Antoine e che si guadagnava da vivere dando lezioni di greco e di latino ad alcuni giovani di famiglie ricche; la nostra curiosità non era andata più lontano nella sua vita. Era tra i primi del resto; sempre le sue composizioni non gli attiravano che elogi, lo si sceglieva spesso per fare la lezione o la spiegazione del giorno, e sebbene questo compito sembrasse intimidirlo al punto di imbarazzare il suo parlare, capitava ben raramente che una parola arcaica, una forma anormale, una situazione difficile lo imbarazzasse. Destava, sotto questo aspetto, la nostra ammirazione, ed i professori lo citavano frequentemente come un modello di lavoro e di erudizione agli studenti che preferivano altri fascini a quelli della letteratura greca.

Un giorno, lo pregammo di spiegare ad alta voce, mentre seguivamo sul testo un passo delle Coefore di Eschilo che esigeva quell'anno il programma della licenza. Preso a bruciapelo, accettò senza dire una parola questo arduo compito e si mise ad illustrare, con facilità, le oscurità quasi inestricabili di cui formicolano i versi del vecchio autore. Il professore di letteratura antica che presiedeva quel giorno la conferenza ascoltava sorridendo, visibilmente soddisfatto, quando improvvisamente, alla lettura di una frase in cui nessuno di noi aveva compreso una parola traditrice, Raoul si turbò, balbettò e restò interdetto.

- C'è qualcuno di voi, signori, che possa dare la spiegazione di questo passaggio? chiese il presidente.

Silenzio generale.

- Come, proseguì il professore, non vi servite dunque che del vocabolario classico, come gli scolari, tanto che due o tre parole di forma arcaica vi imbarazzano tutti? Nessuno di voi si dà la pena di sfogliare i grandi dizionari dunque, il Thésaurus di Estienne per esempio che dovrebbe essere il vostro vademecum!

- Un vademecum un poco pesante, esclamò uno di noi, e che nessuno è in grado di procurarsi!

- Questo è, difatti, un tomo un poco caro, riprese sorridendo il professore, ma si va alla Biblioteca.

- Purtroppo, disse Ernesti a voce bassa e triste, non è aperta nelle ore in cui sono libero...

Bisogna sapere che all'epoca, - ma è forse sempre così oggi - la biblioteca della città non si apriva, per

la più grande comodità dei suoi frequentatori che cinque o sei ore al giorno, e restava inaccessibile per tutti quelli impegnati nelle loro occupazioni in quel momento.

La tristezza rassegnata di questo lamento mi toccò; mi volsi verso di lui:

- Se volete studiare Eschilo, gli dissi, venite da me; troverete il Thésaurus ed alcune altre opere che potranno esservi utili.

Mi guardò stupito, come spaventato; poi, dopo un silenzio:

- Eh bene!... eh bene!... accetto... con riconoscenza, balbettò, e la spiegazione si concluse senza altro disagio.

### III

Venne la sera stessa e restò meravigliato davanti ad una collezione di autori greci e latini ed una scelta abbastanza completa di lavori recenti sulla linguistica e l'archeologia.

- Mio Dio! mi dice, è vero che mi permettete di frugare in tutti questi tesori, di usarne a mio piacere! Che cosa potrò fare per ringraziarvi? È la vita dell'intelligenza che mi concedete!

- Ma come dunque! rispondo; se volete, lavoreremo insieme; siete molto più bravo di me e la vostra collaborazione sarà tutta a mio vantaggio...

Da allora, ritornò ogni giorno e perse a poco a poco con me la sua scontrosità ed il suo umore ruvido. Una volta rotto il ghiaccio, egli si mostrò di un'espansione tanto più grande, rispetto al suo essere ordinariamente riservato. Appresi presto, tra due spiegazioni dei *Captivi* di Plauto, la storia della sua vita e le cause della sua cupa tristezza. Era figlio di un armatore di Marsiglia, la sua gioventù era trascorsa nell'opulenza; poi vennero tempi brutti, infortuni successivi avevano rovinato l'imprudente negoziante che si uccise in un eccesso di disperazione; i suoi figli e la vedova erano fuggiti a Lione di dove questa era originaria e dove sperava di ritrovare qualche aiuto. Ma la sua speranza restò presto delusa; le sue ultime risorse si erano consumate a pazientare, le sue ultime forze in sforzi vani e la povera donna, minata dal suo dolore, non aveva tardato a seguire suo marito nella tomba.

Raoul era rimasto orfano a venti anni, senza altre risorse che una brillante istruzione letteraria che gli permetteva di aspirare ad una confacente posizione nell'università, appena avrebbe ottenuto i diplomi necessari. Si mise coraggiosamente al lavoro, preparando i suoi esami e dando nello stesso tempo, per procurarsi il pane quotidiano, delle lezioni di greco e di latino ai giovani di famiglie ricche che speculavano, con lo spirito di aspra economia inerente alla popolazione di Lyon, sulla sua posizione precaria per non remunerare i suoi servizi che con parcelle irrisorie.

Spesso mi raccontava che tale o tal'altra persona con carrozza e lacché in livrea aveva mercanteggiato fino ad offrirgli, per le lezioni da dare al figlio, 50 centesimi l'ora, - il salario di un muratore o di uno sterratore. Felice peraltro, mi diceva, di trovare, anche a questo prezzo, il mezzo di non morire di fame. Inoltre mi era immensamente grato del fatto che gli forniva durante le lunghe serate d'inverno un locale illuminato e riscaldato per lavorare più comodamente che in un solaio aperto a tutti i venti, solaio che non aveva certo niente di comune con quello che cantava una volta Béranger e che soprattutto nessuna Lisa era in grado di poetizzare con la sua presenza.

#### IV

Trovammo presto in questi studi in comune un fascino profondo; la letteratura così studiata, così seriamente e ardentemente approfondita ogni giorno, finì per diventare coinvolgente tanto quanto una donna amata. Essa crea una vita intellettuale le cui impressioni sembrano, a lungo andare, vive tanto quanto quelle della vita reale.

Questa duplice esistenza nell'antichità greca e latina era diventata una passione per noi due; Raoul vi portava tutta la foga di un'immaginazione di artista e di artista meridionale, quasi italiano. Questo giovane, che conoscevamo alle conferenze per un lavoratore placido e metodico, al punto di aver meritato dai nostri compagni il soprannome di "Testa di tedesco", aveva nell'intimità degli eccessi di entusiasmo indicibile per una questione di arte, di estetica o anche di archeologia; si sentiva attirato verso i paesi meridionali come da una calamita invincibile e si disperava di essere legato dal destino alle rive nebbiose della regina delle Gallie. La sua famiglia, diceva talvolta ridendo, discendeva da una tribù di etruschi di cui aveva trovato la storia in un passo abbastanza oscuro di Dionisio di Alicarnasso, ed egli doveva ai suoi antenati restituire il loro vero rango nella storia. Il ruolo dell'Etruria, nella civiltà italiana, era stato ignorato fin qui, grazie alle menzogne interessate degli storici ufficiali della Roma conquistatrice; sarebbe felice di dedicare la sua vita alla riabilitazione di questo popolo asservito, poi calunniato dai guerrieri barbari delle rive del Tevere, ma che, partito uno dei primi dall'altopiano ariano dell'Asia centrale, aveva esteso su tutta l'Italia, nel periodo preistorico, l'influenza delle sue arti e della sua civiltà superiore, come fece più tardi la Toscana all'epoca del Rinascimento.

Quante volte, quando seduti in questa deliziosa oasi di verde creata sulle scarpate di rocce dirupate che bordano il corso di Chartreux, guardavamo la notte scendere lentamente nel cielo ed i fumi della grande città alzarsi in merletti diafani sull'orizzonte rosso delle prime serate di primavera; quante volte mormorava sottovoce, immerso in una sognante malinconia, il lied di Mignon, e, mostrandomi con la mano il Sud aperto all'infinito davanti a noi oltre la grande città, i suoi fiumi, i suoi monumenti, i suoi duomi ed i suoi campanili, mi ripeteva le prime strofe del poeta tedesco: «È là, è là, amico mio, che vorrei vivere e morire!...».

Intanto, l'epoca degli esami si avvicinava. Deciso ad affrontarne la sorte, - era una grossa occasione per lui: ciò costava un centinaio di franchi, le economie di tutto un anno, - Raoul lavorava con un febbrile ardore giorno e notte. Gli era stata prospettata la speranza, una volta ottenuto il diploma di laurea, di avere un posto di professore in un piccolo collegio della Corsica, una posizione sicura, al riparo dalla miseria, in un clima temperato dove la sua salute esaurita da un lavoro eccessivo e dalle nebbie gelate dei nostri inverni potrebbe rimettersi delle privazioni di ogni genere che pativa da tre anni; questa prospettiva prossima lo riempiva di timore e di speranza.

- E se non fossi promosso! mi diceva ogni volta che l'esortavo a prendersi un po' di riposo, qualche distrazione.

- Mio Dio! come siete bambino con le vostre eterne apprensioni; siete molto più bravo di noi tutti, i nostri professori vi citano costantemente per modello, e voi tremate come uno scolaro che prepara il suo baccalaureato! Che cosa diremo dunque, allora, noi altri, se voi diffidate così di voi stesso?

Arrivò infine il grande giorno, o piuttosto i grandi giorni, perché l'esame di licenza dura la metà di una settimana: tre giorni di prove scritte, a seguito delle quali si può essere ammesso o no alla prova orale che termina l'esame. Raoul superò brillantemente queste prime prove; il suo nome era in testa sull'elenco degli ammessi.

L'indomani ci trovò tutti riuniti nel piccolo anfiteatro della Facoltà di Lettere, dove aveva luogo la prova orale; alcuni ascoltatori sparsi; dei genitori, degli amici dei candidati, un vecchio signore dalla barba bianca, coperto di decorazioni straniere e che prendemmo per un ispettore dell'Università in tournée.

Alla chiamata del suo nome, Raoul si alzò risoluto, sebbene un'emozione pungente gli stringesse il cuore: «vado all'assalto, mi dice lasciandomi con un triste sorriso; è la mia vita che si deciderà, perché se fallisco, né la mia salute né la mia borsa mi permetteranno di ricominciare...».

L'esame orale di licenza si costituiva, all'epoca, della spiegazione di testi classici presi a caso. A Raoul capitò l'Eneide e si mise a leggere con voce risoluta il magnifico inizio del sesto canto:

*Sic fatur illacrimans classique immitit habenas  
E tandem Euboicis Cumarum allabitur oris, ecc.*

Bene, pensai; la sorte lo favorisce; mai un candidato timido sarà stato interrogato su un passo più facile.

- Signore, gli dice l'esaminatore, una volta che ebbe finito la sua lettura, potreste indicarmi in quale stato si trovava il litorale della Campania all'epoca in cui Virgilio suppone che Enea venne a consultarvi la Sibilla, quali popolazioni abitavano nella città di Cuma, su quali dati storici, in una parola, il poeta ha costruito la sua finzione?

La questione si complicava e prendeva delle proporzioni inattese.

Raoul replicò vivamente; dimostrò che nel racconto di Virgilio tutto era favola poetica, che all'epoca



in cui viveva Enea, la città di Calcide in Eubea era stata appena fondata, ben lungi quindi dal poter mandare delle colonie nella Magna Grecia; che Cuma era una città etrusca, un potente focolaio di civiltà toscana, non avendo niente di comune con la Grecia le cui spedizioni, menzionate da Scymmo di Chio ed attribuite da questo poeta ai Calcidesi ed agli Eubei, vennero a devastare l'Esperia e a coprire di rovine un paese fiorente, invece di fondare delle colonie prospere su un suolo ancora vergine della cultura orientale.

Ascoltavamo, stupefatti, questa tesi arditata. L'esaminatore la confutò in poche parole, con l'aiuto di numerose citazioni classiche. Ma Raoul sostenne con maggiore foga le sue asserzioni. Dimostrò che gli Etruschi avevano lasciato dovunque le loro tracce su questa parte della Campania, tracce visibili ancora oggi fin nei nomi moderni di Ischia, dell'Epomeo e delle principali vette della grande isola. Secondo lui, era facile riconoscere, sotto la patina greca con cui il poeta aveva avvolto la Sibilla di Cuma ed il mito del lago Averno, le teorie fondamentali del naturalismo etrusco, molto più elevato dell'antropomorfismo meschino delle religioni elleniche; i Greci in Italia, come più tardi i Romani in Gallia, avevano soffocato sotto la forza brutale delle loro orde conquistatrici una civiltà più avanzata ed un ideale più elevato del loro. Così si dava forza una volta di più a quella bella osservazione di Seneca, che il progresso dell'umanità, ben lontano dallo svilupparsi in un modo continuo, non procede, al contrario, che per scatti, perdendo talvolta in un istante quanto ha conquistato in lunghi anni, similmente alle onde dell'Oceano che sono animate dalla marea ascendente di un movimento di fluttuazione incessante.

Il vecchio signore, che avevamo scambiato per un ispettore, si avvicinò a me e mi chiese, a voce bassa, con un accento chiaramente italiano, se Raoul era legato all'Università.

- No, dissi io; è un povero professore libero che spera di trovare un giorno, grazie al diploma che sta conquistando, una posizione qualsiasi in un liceo di provincia.

- È un ragazzo di molto talento!

- Più di quanto non poteste credere, signore; purtroppo, l'erudizione non fa la felicità... né la sua fortuna, come si canta nello Chalet.

A questo punto, l'esaminatore riprendeva la sua argomentazione, difendendo passo a passo la tradizione classica, e incalzava così vivamente Raoul, che il decano credette di dover intervenire; chinandosi verso il suo collega, gli disse con un bonario sorriso:

- Bah! lasciate il candidato dunque; non è questo un concorso di aggregazione; ha dato prova di erudizione più di quanto fosse necessario; del resto, chi potrebbe dire che il suo assunto non sarà quello degli archeologi futuri? Tutto è possibile, da quando i tedeschi hanno decretato che Omero era un'invenzione degli antichi; e poi, gli Etruschi, vedete, ho letto tante dissertazioni germaniche sulla loro origine e sulla loro storia che non so più neanche se siano mai esistiti!

Uno scoppio di riso generale accolse questo intervento e il bidello chiamò un nuovo candidato.

Procedevo davanti a Raoul che rientrava nell'anfiteatro.

- Usciamo, mi disse, soffoco!

Una volta nella galleria esterna:

- Eh bene! esclamò, è fatta, questa volta! Avete sentito come sono stato assurdo! Eccomi respinto e condannato per sempre a trascinare l'esistenza terribile che conduco da tre anni!.. Mio Dio! Mio Dio!

- Ma spingerete dunque sino alla follia la diffidenza di voi stesso? Non vedete che siete promosso, brillantemente promosso; e voi vi disperate quando venivo a congratularmi con voi!

Mi guardava con smarrimento.

- Perché ingannarmi, mi diceva; so bene che ho detto solamente delle stupidità; avete visto quale impressione abbiano prodotto su quei signori! Rendermi qualche speranza, sarebbe rinnovare due volte una delusione crudele... Il mio bel sogno è finito... E tuttavia, sarebbe stata così bella una situazione tranquilla in un piccolo collegio..., la pace, la libertà, l'indipendenza... ed il pane di ogni giorno assicurato...

Non sapevo che dire per rassicurarlo. Camminava scoraggiato nel grande corridoio.

- Non voglio rientrare più in questa sala, riprendeva; a che pro avere una prova ulteriore della mia disgrazia?... Andiamo, addio; parto.

Mi sforzavo di trattenerlo, quando il vecchio signore che mi aveva parlato alcuni istanti prima entrò nella galleria ed avvicinandosi graziosamente a noi:

- Signore, disse in cattivo francese a Raoul, ho appena chiacchierato col decano che mi ha fatto i più grandi elogi di voi, e mi ha detto che cercavate una posizione universitaria che vi permettesse di continuare i vostri studi archeologici per i quali mi sembrate meravigliosamente dotato. Ora, io sono il conte commendatore Rettagliosi, Napoletano; sono il proprietario del terreno su cui si suppone che sorse un tempo la città di Cuma, e sarei desideroso di fare praticare degli scavi per ritrovarne le tracce e determinarne la topografia esatta. Dei motivi personali non mi permettono di rivolgermi ai nostri archeologi di Pompei; avrei tuttavia bisogno di un giovane istruito, attivo ed intelligente per dirigere e sorvegliare i lavori; andavo a Parigi a sollecitare l'autorizzazione necessaria per far delegare a questo scopo uno dei convittori della scuola di Atene o di Roma. Mi sono fermato passando per Lione, per vedere il mio vecchio amico, il decano della vostra Facoltà, ed egli mi ha fatto sperare che non avrei bisogno di proseguire il mio viaggio e che vorreste bene accettare di dirigere i miei scavi; non è una posizione molto brillante che vi posso offrire; vi occorrerà abitare in piena campagna, in un piccolo deserto, e non potrò superare troppo per il vostro trattamento le cinquecento lire al mese, ma se amate la scienza, dovrete fare un'ampia messe di scoperte interessanti, e potrete dedicarvi completamente ai vostri studi preferiti.

Raoul passò la mano sulla sua fronte con un'aria smarrita.

- Mio Dio! mormorò, è questo un sogno?... Poi, improvvisamente, prendendo le due mani del conte Rettagliosi e stringendole nelle sue: Ma è il paradiso che aprite davanti a me, signore, esclamò, e la mia vita che fate diventare così bella sarà dedicata tutta intera a benedirvi!

A questo punto il bidello ci avvertì che l'esame orale era finito. Rientrammo nell'anfiteatro, il cuore palpitante, per sentire il risultato e la deliberazione della giuria. Inutile dire che il nome di Raoul apriva con elogi l'elenco dei laureati.

## VII

Alcuni giorni dopo, Raoul partiva per Napoli, tutto ebbro di libertà, di sogni di scienza, di fortuna e di gloria, felice di recarsi in quel bel paese, che il ghiaccio, la neve e le nebbie non contaminano mai, felice di bagnarsi nella luce scintillante del sole di questi climi e di contemplare l'infinito di questi orizzonti marittimi la cui vista gli ricordava i suoi più cari ricordi di infanzia.

Mi scrisse frequentemente nelle prime settimane del suo soggiorno sulle rive del mar Tirreno; presto le sue lettere diventarono più rare, cessarono poi definitivamente. Trattenuto io stesso a Parigi, verso questa epoca, non ebbi il tempo di addolorarmi di questo oblio e me ne preoccupai poco in quanto dovevo partire presto per l'Italia e contavo di sorprendere il mio vecchio compagno nel mezzo dei suoi lavori di cui le riviste napoletane mi portavano di tanto in tanto eccellenti notizie.

Diverse circostanze ritardarono il mio viaggio fino all'anno seguente, e fu solamente ai primi giorni della primavera che potei attraversare le Alpi. Obbligato a fermarmi a Firenze ed a Roma, presi, per recarmi in questa ultima città la linea ferroviaria dell'Etruria che si raccorda, come si sa, a Foligno con la linea di Ancona. Il treno diretto di giorno si ferma parecchio tempo a questa biforcazione, per permettere ai viaggiatori di pranzare. Uscivo dal buffet e passeggiavo sulla banchina della stazione, aspettando il suono della partenza, quando vidi arrivare il treno di Roma che doveva incrociarsi con noi e si trovava con alcuni minuti di ritardo. Guardavo distrattamente i nuovi arrivati scendere dalle vetture nel mezzo della confusione abituale in simile circostanza, quando la mia attenzione fu attirata da una deliziosa giovane donna che un giovane aiutava con sollecitudine a scendere da una vettura. La sua alta statura, le sue forme opulente, la sua carnagione di una calda trasparenza, la sfumatura ardente dei suoi capelli biondi che cadevano in due pesanti trecce sulle sue spalle rivelava una ragazza delle lagune veneziane, mentre la purezza scultoria del suo profilo, la sua piccola bocca ed i suoi occhi di un blu scuro sembravano indicare un'origine greca. Tutto preso dalla contemplazione di questa strana bellezza, non facevo nessuna attenzione al suo compagno di viaggio, quando lo sentii pronunciare una veloce esclamazione e lo vidi precipitarsi verso di me, afferrarmi le mani e stringerle fino a romperle. Era Raoul.

- Come! Voi qui! esclamò. E andavo in Francia per vedervi!

- Anch'io, a Napoli dove vi credevo... Perché non avermi scritto! smemorato che siete?

- Ne ho avuto il tempo? Mio Dio! Tante cose sono accadute, da sei mesi!...

E come dirvi tutto ciò, in cinque minuti che possiamo restare insieme! Io che speravo di avervi per lunghe ore a Lione... Ah! tenete, - e corse a prendere nel vagone un rotolo di carta, - leggete ciò; è il racconto della mia vita, giorno per giorno, ora per ora... Ve lo affido, a voi, il mio migliore, il mio solo amico...

- Siete felice, almeno, adesso, e la vostra cupa malinconia, il disgusto della vita che vi minava un tempo, è passato?

- Oh!sì, del tutto passato, e per sempre; sono felice, molto felice; più di quanto credessi che fosse possibile essere in questo mondo, mi rispose con entusiasmo.

- E voi tornate in Francia?

- Sì, vado a Parigi, per il mio viaggio di nozze; perché, non sapete, sono sposato, e contavo sorprendervi.. Ma vi presento mia moglie!

E girandosi verso la sua compagna di viaggio che si teneva un poco in disparte, la prese per la mano:

- *Adorata mia, le dice, il mio più caro amico, mio compagno di studi del quale vi ho tanto parlato.*

Poi girandosi verso di me:

- *La marchesa Guendalina di Lecco, mia moglie.*

La giovane donna mi disse con voce profonda e nello stesso tempo con una dolcezza incantatrice che si avverte solamente in Italia alcune di quelle frasi affettuose di benvenuto di cui la lingua di questo paese è così prodiga e che ci fanno sempre una strana impressione a noi altri barbari del Nord, quando le sentiamo nella bocca di una donna. Ero stupito, abbagliato di tanta grazia e bellezza, ed esitai un istante se ritornare indietro con loro; ma il pensiero di quelli che mi aspettavano la sera a Roma mi risospinse nel mio vagone, nel momento in cui il treno si rimetteva in marcia, salutato da un affettuoso,:

- *A rivederci, caro signore, il più presto che sarà possibile!*

Una volta il treno in moto, spiegai il manoscritto che Raoul mi aveva dato e mi misi a leggere, senza preoccuparmi delle selvagge magnificenze del paesaggio che attraversavamo, le seguenti pagine:

Marsiglia, agosto 1867.

Mi resta ancora una serata prima della partenza del piroscafo che deve trasportarmi al di là dei mari, verso la porta dell'Oriente che i canti di Lamartine e le melodie della Muette mi hanno fatto sognare così bella... Che cosa vado a cercare laggiù, sotto un cielo fecondo dove il genio umano sboccia senza sforzo, dove la poesia esala da ogni cosa come l'alito incosciente della natura intera? Vado a trascinarvi la crisalide della mia anima, questo stato di dormiveglia, queste fasce in cui la mia intelligenza è avvolta

e si dibatte impotente? O, al contrario, i raggi ardenti di questo sole creatore, le meraviglie di queste rive dove venne a stabilirsi “tutto ciò che fu grande nel mondo” mi faranno rinascere alla vita, alla poesia, all’amore?...

Comunque sia, è con il cuore traboccante di un’ardente speranza che lascerò questa terra della Francia dove la mia vita fu così triste, così incolore e così cupa. E quando le ultime creste delle rocce della Provenza spariranno tra il cielo e l’acqua, mi sembrerà vedere allontanarsi con loro questo lungo intreccio di sofferenze, di delusioni e di torture morali che furono tutto il mio passato... E tuttavia, vado incontro all’ignoto e su riva straniera, perso in un paese di cui balbetto appena la lingua, troverò presto, forse, un isolamento peggiore di quello che fu un tempo parte di me..., forse nuovi tormenti, nuove sofferenze...

Bah! che importa! È là che mi porta il mio destino, e non serve a niente temere o gemere. Che la fatalità degli antichi canti omerici, la dea Ate che segue ogni uomo, passo passo, in silenzio lungo la strada della vita, precipiti di nuovo su di me e mi schiacci sotto i suoi piedi; non mi lascerà più contuso e più spiacente di quanto non fossi un tempo, non mi insegnerà un timore, una sofferenza che mi sia sconosciuta e che mi vieti di ripetere, con l’Elettra di Euripide, all’inizio della cupa tragedia di Oreste: “non c’è niente di ciò che si chiama terribile, non c’è sofferenza, non c’è disgrazia inviata dagli dei di cui la natura dell’uomo non sopporta il peso!”

Quali emozioni mi hanno ricordato questi paesi dove ritorno dopo tre anni di una lunga tortura e che mi sembrano bagnati ancora del sangue e del disonore di mio padre! Mi è sembrato, vedendo spuntare all’orizzonte e sparire presto i primi olivi striminziti sui pendii di una collina al margine della strada ferata, ad alcuni chilometri da Montélimar, vedendo le prime siepi di cipressi slanciati che proteggono dal maestrone le campagne del Comtat, mi è sembrato di veder apparire davanti a me tutta la mia gioventù così calma, così facile, così piena di speranze e di promesse, e davanti alla quale un velo nero si è disteso improvvisamente... Poi queste immense pianure del Crau, dove visse Mireille, l’immortale eroina del nostro grande poeta provenzale Mistral, ed il cielo che imbianca all’orizzonte, e le lunghe strisce di nuvole parallele che planano sopra il Mediterraneo; lo stagno di Berre, infine, questo precursore del grande mare di cui i flutti hanno cullato un tempo così spesso i miei sogni di bambino!... E quando la locomotiva uscì fischiando dalla lunga galleria del Nerthe; quando il mare mi apparve, aperto all’infinito, davanti a me, e Marsiglia posta ai piedi delle sue colline, tutti luoghi questi dove fui così felice un tempo, un dolore terribile mi ha stretto il cuore al ricordo di una volta e di quelli che non ci sono più...

Ho trascorso la giornata chiuso in una triste camera di albergo; non ho voluto rivedere questa città dove avrei potuto incontrare ad ogni passo tanti amici dei giorni felici da cui avrei forse ricevuto la suprema umiliazione di vedere girare la testa al mio approccio, per evitare di riconoscere il figlio di un fallito; sono venuto, sul tardi, a prendere possesso della mia piccola cabina nell’interponte del Generale Abattucci, all’ancora vicino a questa banchina del Joliette dove si dondolavano così gagliardamente un tempo le navi di mio padre. Solo uno dei nostri vecchi marinai che bighellonava sul porto, mi ha riconosciuto al passaggio; è venuto a tendermi silenziosamente la mano asciugando col suo berretto di lana una lacrima che colava lentamente sulla sua guancia abbronzata...

Questo affettuoso omaggio di uno di questi vecchi servitori che si trovano, ahimé! solo al mare, mi

ha commosso profondamente; lascerò meno triste questo paese dove un simpatico ricordo ha salutato il mio passaggio.

### In mare

Il piroscalo scivola da due giorni su questo mare di un blu profondo donde i moti dell'elica fanno sgorgare degli sprazzi di zaffiri e di perle. Già le montagne dell'Italia sono spuntate dal seno dei flutti ed il sole si è alzato stamattina allunato dalle più alte cime dei picchi dell'Appennino. Italia! Italia! come Acate un tempo ed i marinai di Enea, il mio cuore ti ha salutato con un'ardente speranza; come loro, vengo a cercare sulle tue rive ospitali una nuova patria con l'oblio delle mie sofferenze passate, delle rovine della mia famiglia e della morte dei miei...

Il cielo si riempie sempre più di una luce scintillante. Il suo splendore così smorto nelle nostre fredde contrade risplende nelle profondità abbaglianti; tutto è blu intorno a noi, il mare come il firmamento, come le coste italiane all'orizzonte, come i raggi del sole rifratti nei flutti che solleva la prua della nave; è un'orgia di luce azzurrina...

Doppiamo il promontorio di Circe; i bastioni di Gaeta s'imbiancano davanti a noi, e la costa si arrotonda ed abbassa all'orizzonte fino ad un'aspra montagna che innalza bruscamente la sua alta mole. È l'Epomeo, mi dicono, l'isola di Ischia sotto la quale ruggisce il gigante Tifeo, annientato dagli dei. Cresce poco a poco, mentre seguiamo la spiaggia bassa e monotona dove il capitano mi indica il luogo dei miei lavori futuri, i campi dove fu Cuma. Tutto ad un tratto, la nave gira bruscamente ad Est, e vedo arrotondarsi dietro le scogliere di Procida e Capo Miseno l'immensa baia di Napoli in fondo alla quale spunta il cono blu del Vesuvio, coronato da un leggero pennacchio di fumo come una piccola e diafana aureola.

Ho appena avuto il tempo di abbracciare con occhio avido questo orizzonte di un incomparabile splendore che già Posillipo si abbassa dietro di noi e scopre l'ansa riparata dove s'eleva la grande città, e lungo il suo anfiteatro di colline le sue bianche case risplendono sul blu del mare, delle montagne e del firmamento. Arriva la sera ed il cielo si colora di tinte abbaglianti che gettano sui fianchi del Vesuvio come un velo leggero di un viola caldo e dorato. È un incantesimo, un indicibile incanto.

Poi un rumore di catene; la nave getta l'ancora e si ferma immobile; la macchina respira rumorosamente; siamo arrivati.

Sul molo, il conte Rettagliosi è venuto ad aspettarmi colla sua carrozza e mi ha portato velocemente attraverso le vie popolose e lastricate di larghe pietre di lava del Vesuvio, grigie e scivolose, fino al suo palazzo di Pizzo-Falcone.

Malgrado le gentili istanze del conte, non ho voluto perdere tempo a visitare Napoli prima di prendere possesso dei miei cantieri degli scavi; il lavoro e la scienza innanzitutto; la poesia verrà dopo, al suo tempo, come potrà.

Sono partito per Cuma senza volere aspettare neanche il ritorno della sig.ra Rettagliosi che doveva arrivare quanto prima dalle montagne di Montecassino, dove è andata a passare alcuni giorni di villeggiatura. Darei una triste idea della gioventù, della galanteria e del buon umore francese ad una grande dama italiana ed il mio posto non è in un salone. Ma ho dovuto promettere di ritornare in settimana, una volta avviati i lavori e dato loro un serio impulso. Come rifiutare un così cortese invito, come resistere soprattutto all'invincibile attrazione delle meraviglie di Napoli, di Ercolano e di Pompei di cui sono stati fatti luccicare ai miei occhi i magici splendori?

Dopo un viaggio di due o tre ore, in un golfo più blu del cielo di Francia, ed attraverso le colline vulcaniche di una contrada incantatrice, sotto le gallerie e gli archi di trionfo degli antichi Romani, sono arrivato qui, sulla bassa spiaggia del grande mare dove s'erge un piccolo monticello di cui una dozzina di sterratori in cenci raschiava svogliatamente la cima. È l'acropoli di Cuma, paese triste, solitario e cupo, se lo fu mai.

Alla base occidentale di questo mucchio di rovine, una casupola ad un piano, ricoperta di una specie di cupola intonacata e a forma di terrazzo, sarà la mia dimora. È una piccola capanna di contadino napoletano, di una semplicità e di una nudità più che primitive. Ma, ad alcuni passi davanti a me, il Mediterraneo si protende all'infinito e sento dal mio letto le sue onde sonore frangersi sulla spiaggia col loro sciacquio grandioso e di un'indicibile poesia; ma intorno alla mia piccola capanna, degli aranci, dei limoni, dei mandarini nascondono i loro frutti dorati e le bianche stelle dei loro fiori sotto il loro scuro fogliame; alcuni olivi azzurrognoli mi difendono, con un'ombra discreta, dai raggi del sole di mezzogiorno e, su tutto, il cielo di Napoli stende il suo manto di un abbagliante azzurro.

Ciò è abbastanza per farmi amare questa poetica residenza dove mi aspetta la felicità, se la felicità si trova nella calma, nel lavoro e nella contemplazione della più bella natura che si possa sognare.

La mia prima cura è stata di dare una direzione razionale ai lavori dei miei operai. Non parlano e non comprendono che il gergo del paese che differisce forse dall'italiano quanto questo dal francese. Solo il loro sorvegliante, un Napoletano sveglio e arguto, sa un poco di toscano e può comprendere le mie indicazioni. Fin qui, avevano raschiato il suolo a caso, riempiendo di terra, secondo l'uso primitivo di questi paesi, un tipo di cesto conico di giunchi tessuti che caricavano sulla testa e portavano a svuotare al mare; lavoro di una lentezza e di una difficoltà dissennate; l'uomo primitivo alle prese con la natura ed utilizzando solamente la sua forza materiale, senza chiedere niente alla sua intelligenza.

Ho tracciato sul terreno un piano di solchi profondi che si tagliano ad angoli calcolati in modo da cadere necessariamente sulle vestigia antiche che possono rimanere in questo suolo sconvolto e proseguire poi a colpo sicuro gli scavi; ho sostituito i cesti con piccoli vagoni che la pendenza del terreno conduce subito al mare e che un asino, *nu ciuciù*, il grande lavoratore di queste contrade, riporta vuoti.

Da allora, lo scavo funziona con rapidità ed i miei uomini sembrano aver concepito un'alta stima della mia superiorità intellettuale. Ma chi ha potuto rappresentare il Napoletano come il tipo dell'indolenza e della pigrizia? Non vidi mai operaio più attivo, più attaccato al lavoro, sempre canterino, ridente, muovendosi e cogliendo con una rara intelligenza le indicazioni appena abbozzate. Ciò che gli manca, è la scienza del lavoro, i procedimenti dell'industria moderna, il modo di "sapersi prendere". È un uomo primitivo maturo per la civiltà e pronto a compiere ancora le meraviglie che illustrarono i suoi antenati, appena una generazione nuova avrà scosso le ultime influenze del giogo irritante che l'ha asservito per così lungo tempo.

Napoli, settembre 1875.

Un *corricolo*, - specie di calesse trainato da un magro cavallo, bardato tutto di finimenti brillanti e sulla cassetta del quale siede, a rischio di rompersi il collo, il postiglione sempre vociando, agitandosi, gridando, sferzando la sua bestia che corre tuttavia con un'andatura da spaventare un cavallerizzo meno timido, - un *corricolo* è venuto a prendermi stamattina per portarmi qui, dove ho lasciato la maggior parte dei miei bagagli e dove il "mio patrono", il conte Rettagliosi, voleva presentarmi alla sua famiglia.

Questa trascorre di solito l'estate sulle montagne di Castellammare, ai piedi del monte Sant'Angelo a tre pizzi di cui si vede di qui l'alto profilo sporgere sulla lunga catena blu che chiude l'orizzonte meridionale e va a finire nel mare presso Capri. Ma le signore si trovano ora a Napoli, a causa dell'escursione a Montecassino, di cui ho parlato l'altro giorno, e al ritorno del conte dalla Francia; vogliono vedere, prima di ripartire per la loro fresca villa, il giovane "sapiente" che viene dall'estero per lavorare alla gloria della loro casa e rinnovare di nuovo lustro l'antica reputazione di amica e protettrice delle scienze. Vogliono vederlo come le stoffe e le preziose curiosità che il conte ha portato loro dalla Francia ed assicurarsi se io sono, come queste, di buona qualità; è una delle seccature della mia nuova posizione alle quali devo sottopormi, benché non ne abbia voglia e per quel che costa alla mia fierezza ed al mio amor proprio. Ma bisognava affrettarmi, perché Napoli è insopportabile col caldo, e tutta la società è sparsa qua e là sulle montagne o nelle isole; le signore non potevano aspettare un giorno di più nelle vie arroventate e nella cocente polvere di questa atmosfera riscaldata, dall'aurora alla notte, di un sole di fuoco.

Dunque, sono dovuto ritornare per sottomettermi al loro esame. Partito un po' tardi da Cuma, - la mia carrozza aveva fatto già la strada nella mattinata, e di qualsiasi tempra fosse l'acciaio dei garretti del cavallo napoletano, bisognava ben lasciare respirare un poco la povera bestia, - sono arrivato qui verso l'una, ora in cui più forte sono il caldo e la polvere biancastra che fornisce a profusione il suolo vulcanico dei Campi Flegrei, vasto braciere di cui uno strato di ceneri trattate copre appena i carboni ancora ardenti. Sballottato dalla velocità inaudita della mia carrozza a due ruote, arso dai raggi di un sole torrido, è con una soddisfazione indicibile che sono giunto al termine di questo viaggio, nella via deserta



e silenziosa che segue lo spigolo del promontorio di Pizzo-Falcone, traversa su un'arcata di pietra, al livello del tetto delle case, la popolosa strada di Chiaia, scavata in questa piccola collina di ceneri indurite, e va a finire ad una fila di palazzi possenti e scuri come le fortezze. La grande porta di uno di essi si apre lentamente ed eccomi in un piccolo cortile quadrato, pieno di ombra e di freschezza, tutto cinto di portici sulle cui colonne si arrampicano a spalliera e sbocciano limoni carichi di frutti di un giallo pallido e fiori profumati.

Un vecchio domestico, una specie di amministratore, di ministro, come dicono qui, mi venne incontro, il suo basco di lana in mano e mezzo curvato o per l'età, o per rispetto per lo straniero.

- Il signor conte è uscito?

- Uscito! mi rispose sollevando verso di me il suo viso abbronzato e rugoso ed i suoi piccoli occhi neri frizzanti di malizia. Sua Eccellenza vuole ridere! Sua Eccellenza sa bene che a questa ora e con questo sole, non ci sono che i cani ed i francesi per le vie...

- Mi fate molto onore, interrompi con la mia più grande serietà.

Il ministro restò interdetto, come spaventato, non sapendo se volessi irritarmi o scherzare.

- Sua Eccellenza mi scuserà, riprese, è detto di qui, che diciamo così... senza pensare a male... Il signor conte fa la siesta; se Sua Eccellenza vuole riposarsi, il suo appartamento è pronto; ma lei non teme forse più la stanchezza che il sole...

Il ministro cominciava ad infastidirmi; col suo viso di scimmia, tipo frequente nei vecchi napoletani, coi suoi modi di un'ossequiosità beffarda, il suo linguaggio che affetta un rispetto troppo insolito rispetto alle nostre abitudini francesi per non sembrarmi sospetto, non sapevo se dovevo prenderlo sul serio o metterlo al suo posto. Lo seguii in silenzio attraverso i lunghi corridoi lastricati di lave grigie, le interminabili scale e le numerose anticamere, ma senza porte, per lasciare circolare meglio l'aria fresca, fino ad una galleria dell'ultimo piano sulla quale si aprivano due vasti locali arcuati, dipinti ad affresco e piastrellati con piccoli esagoni di faenza verniciato. Il loro arredamento più che semplice, un letto di rame lucente, capolavoro delle manifatture della strada Medina, tende e zanzariere di mussola, alcuni mobili di canna, stuoie di palma, tutto sembrava disposto unicamente per premunirsi contro il caldo e mi fece congetturare male delle comodità dei grandi signori napoletani. Ma, mentre la facciata del palazzo sembrava svilupparsi sul cortile interno al riparo dal sole, le alte finestre di questi due locali si aprivano ad oriente sul mare ed incorniciavano in pieno il meraviglioso panorama che fa l'incomparabile bellezza di questa città senza pari.

Davanti a me si drizzava la piramide slanciata del Vesuvio, immerso in una scintillante luce azzurra; in basso, la lunga fila delle case di Portici e di Torre del Greco avvolgeva come una cinta i flutti blu del golfo che si perdevano sulla destra, nell'infinito del pieno mare, dietro le montagne glauche di Sorrento e di Capri. Ai miei piedi, ad una profondità verticale quasi vertiginosa si distendeva il lungomare di Santa Lucia con il suo piccolo porto in cui si dondolavano graziosamente al sole delle leggere imbarcazioni.

.....

Le grandi ombre dei palazzi di Pizzo-Falcone scendevano lentamente sul corso, quando un domestico mi avvertì che il conte Rettagliosi e la sua famiglia mi aspettavano. Mi condusse per la lunga serie

di gallerie dipinte con affreschi fino ad un immenso salone arcuato, nudo e freddo, malgrado il caldo dell'atmosfera e la cui pianificazione interna rievocava per un francese piuttosto il ricordo di una sala da museo che l'idea delle comodità di un'abitazione signorile. Il signor Rettagliosi si avvicinò a me con cordialità piena della sollecitudine che mi ha sempre manifestato e mi presentò a sua moglie, grande dama già sulla via della vecchiaia, poi a suo figlio Beppo, giovane della mia età, pressappoco, aiuto di campo del re, addetto alla casa militare di Vittorio Emanuele, mi disse, per il momento in congedo.

Tre ragazze ridevano e parlottavano in napoletano nel vano di una delle alte finestre; due di esse, molto magre, molto brune e la cui nobile fisionomia si animava continuamente di graziose espressioni, erano evidentemente sorelle, le due *contessine Rettagliosi!* Corsero a stringermi gaiamente la mano all'inglese e dirmi alcune carine parole di benvenuto. La terza si avvicinò lentamente al loro seguito, dardeggiando su di me due occhi blu scuri e con una fissità strana. Di taglia alta, vestita di una specie di accappatoio di mussola che copriva come un'aureola diafana le sue forme opulente e la sua carnagione di un abbagliante biancore, coi capelli di un biondo ardente roseo, quasi rosso, che ricadevano in due lunghe trecce sulle spalle, una collana di perle negligenemente avvolta intorno al collo scoperto che faceva risaltare la trasparenza madreperlacea del suo colorito, si sarebbe detta una persona di un'altra razza rispetto al signor Rettagliosi, la Margherita di Faust, nata sotto il cielo esuberante del Sud della Francia.

- Mia nipote, mi disse il conte, *la marchesa Guendalina di Lecco.*

E siccome mi inchinavo rispettosamente davanti a lei, mi tese la mano; mio malgrado, senza riflettere, le mie labbra la sfiorarono, come era una volta costume farsi nella mia famiglia, in cui si erano conservate religiosamente le vecchie tradizioni dell'urbanità francese. La sentii rabbrivire sotto il mio bacio, ed il contatto di questa pelle satinata, tutta impregnata di un profumo penetrante e selvaggio che non avevo respirato mai, mi produsse un'impressione profonda; tenni involontariamente maggior tempo di quanto fosse ragionevole le mie labbra sulla piccola mano bianca; fu solamente un lampo, un centesimo di secondo forse, ma questo fu notato, e le due contessine esplosero in un riso argentino.

- *Il signor è galantuomo!*

- *Si vede che viene di Francia!*

- Ecco dove i tuoi compagni maleducati, dicevano a loro fratello, dovrebbero andare a cercare delle lezioni di educazione, di cortesia e di buono gusto!...

- Ma sappi, Lina, che diventiamo gelose di te, adesso!...

Io mi sentivo soprattutto in difetto, non sapendo quale contegno assumere, offeso contro me stesso, così calmo e così padrone di me di solito, per aver commesso senza rendermene conto, senza riflettere, un tale passo di chierico. Il signore e la signora Rettagliosi parlavano tra loro senza sembrare aver notato questo incidente o non vedendoci niente di straordinario; ma la giovane marchesa?... Che cosa pensava di me? Sollevai timidamente gli occhi sul suo viso e non ci vidi, con mia grande gioia, nessun segno di sorpresa né di collera; forse un omaggio che sarebbe sembrato ridicolo ad una donna del Nord l'aveva toccata come una cosa di cui un'italiana è sempre fiera...

Mentre questi pensieri mi attraversavano il cervello, notò il mio sguardo ansioso puntato su di lei, e per mettermi forse a mio agio o per tagliar corto alle risa delle cugine, mi disse sorridendo:

- Voi guardate i miei fiori, signore, - una stella di un abbagliante biancore, come una piccola rosa doppia, mirabilmente embricata, era posta su un lato della testa, nella giusta posizione, nei suoi capelli biondi. - È una curiosità, difatti, che merita di attirare l'attenzione di uno scienziato come voi; vedete piuttosto.

E lei staccò dalla sua cintura un piccolo mazzo di questi fiori bianchi, cinti di foglie scure, luccicanti e forti come quelle dell'alloro. Una ventata di un inebriante profumo, - quello stesso di cui le sue mani erano impregnate, - mi montò al viso.

- È una *tiaré*, proseguì, che cerchereste invano nei giardini più belli d'Italia, ma che comincia, mi si dice, a fare furore nelle serre inglesi e forse anche parigine, sotto il nome di gardenia. Mio marito mi ha portato questi arbusti da Taiti, ed io li ho piantati ad Ischia, dove hanno prosperato meravigliosamente, come vedrete quando verrete a passare alcuni giorni nella mia solitudine.

Suo marito! Lei, che mi richiamava subito il verginale sorriso ed il candido pudore della Margherita di Faust, era sposata!

Si annunciò la cena. Prese il mio braccio, lasciandomi nella mano il piccolo mazzo profumato che non osavo né trattenere né restituire. Poi, accorgendosi della mia indecisione, uno scoppio di riso dischiuse le sue labbra.

- Custoditeli, mi disse lei quasi affettuosamente, e metteteli al vostro occhiello; ciò sta molto bene qui, vi assicuro, e non vi renderà ridicolo quando passeggeremo questa sera a Chiaia. Il loro profumo vi farà pensare a me e dimenticare forse la vostra patria ed i tristi ricordi che vi avete lasciato. Si dice, almeno, in un canzone taitiana, che il profumo del *tiaré*, portato dai venti, rallegra in lontananza il viaggiatore che passa e lo lega, proprio come il loto delle età omeriche, alle rive dove l'ha per la prima volta respirato.

Si sedette a tavolo, quasi di fronte a me, e rimase sempre silenziosa durante il pasto; le cugine, del resto, le avrebbero lasciato difficilmente il tempo di aprir bocca. Non smisero di cianciare con un'esuberanza, una vivacità, una gaiezza più che meridionali, opprimendomi di domande sulle nostre abitudini, le nostre mode ed i nostri usi, e si impietosirono della solitudine nella quale avrei vissuto a Cuma ed assicurandomi gentilmente che esse e loro fratello avrebbero fatto tutto il possibile per rallegrarla e distrarla; che mi avrebbero mandato a cercare per farmi partecipare alle feste ed ai festeggiamenti dell'inverno di cui si immaginano che vi è una serie ininterrotta nelle nostre grandi città francesi, o che sarebbero venute loro stesse con le loro amiche ad ispezionare i miei lavori e strapparmi con le loro allegre risate ai troppo seri studi ed ai tristi ricordi. Molte allusioni, sia pur discrete, mi fecero capire che conoscevano la storia del mio passato e si sforzavano con una delicatezza tutta femminile di addolcirne le dolorose ferite. Mio malgrado, ciò mi toccò vivamente. Ero venuto a Napoli in una disposizione di spirito più che cupa, deciso a tenermi quasi in disparte ed in una difensiva quasi burbanzosa; questa accoglienza affettuosa per uno sconosciuto, questi modi così pieni di amabilità, di grazia e di lasciar fare, che avrebbero potuto dare adito in Francia ad inverosimili interpretazioni, mi sedussero in un istante. Pensai alle leccornie con le quali si calma un bambino selvaggio ed impaurito. Dopo un'ora, tutto il mio bel piano di condotta e di misantropia, sapientemente preparato durante otto giorni, era crollato da cima a fondo e ne contemplavo con pietà i cocci.

Il conte e suo figlio mi condussero sulla piattaforma che copriva il palazzo, alla moda napoletana, mentre le signore si vestivano per andare a fare la passeggiata obbligatoria a Chiaia. Ci portarono il caffè e i lunghi sigari italiani che contengono all'interno il ceppo di giunco con cui li si accendono. Seduti all'aperto, sull'alto terrazzo, dominato solamente dai bastioni lontani di Castel Sant'Elmo e dalla cintura di colline che termina a Posillipo, di fronte a questo orizzonte meraviglioso che il sole calante illuminava di fiabeschi colori, parlavamo piacevolmente; per la prima volta da tanto tempo un soffio di gioia e di fiducia nell'avvenire mi accarezzò il viso con la brezza olezante del golfo e fece balzare il mio cuore come il ritorno insperato di un amico.

- Avete visto mia nipote, la mia povera Lina, mi disse il conte; è d'umore un poco strano, e resta talvolta per un giorno silenziosa, come questa sera; non bisogna farvi attenzione; la povera bambina ha provato in età giovanile dei crudeli dolori. Era la figlia unica ed adorata di mio fratello che aveva sposato per amore una ragazza di Venezia. È ciò vi spiega il carattere di mia nipote, così differente da quello della nostra famiglia; è tutto il ritratto di sua madre che morì mettendola al mondo. Due anni fa - ne aveva allora quindici - uno dei suoi cugini, il marchese di Lecco, brillante ufficiale della marina italiana, si innamorò di lei ed ottenne la sua mano; il matrimonio si celebrò al castello patrimoniale di famiglia, nelle montagne del ducato di Benevento. Tutto era in festa; il corteo usciva dalla chiesa tra le grida di gioia dei contadini e degli invitati, quando due detonazioni echeggiarono colpo su colpo; mio fratello che camminava accanto a me dietro i giovani sposi, si girò due volte su sé e cadde, le braccia distese avanti, senza pronunciare una sola parola, mentre il marchese di Lecco, che si era rigirato con un brusco movimento al rumore della prima detonazione, riceveva probabilmente in pieno petto la palla destinata alla sua donna.

Mi sembra di vedere ancora la scena terribile che seguì. I nostri montanari, tirando fuori i loro coltelli, si avventarono all'inseguimento dell'assassino; una breve lotta, delle grida in una boscaglia vicina, poi i brandelli del suo cadavere che ansimanti brandivano in trionfo. Era un bandito del vicinato, certamente pagato per compiere il suo crimine. Per chi? Non l'abbiamo saputo mai. Probabilmente una vendetta politica. Mio fratello era stato uno degli amici e degli aiutanti di Liborio Romano. Le persone che si immaginano che la nobiltà di un paese deve fossilizzarsi nella difesa di istituzioni e di dinastie di un'altra età lo guardavano come un traditore. Era stato parecchie volte avvertito di stare attento, perché la sua vita era in pericolo; forse non aveva tenuto abbastanza conto di questi avvisi anonimi, ed egli è morto come martire, purtroppo inutile, della nostra grande e nobile causa, l'indipendenza dell'Italia... Qualunque sia, signore, la vostra fede politica, che rispetto, del resto, non parlate mai nella nostra famiglia, diversamente che per maledirlo, del regime aborrito dei Borboni...

Così dunque, non è sposata... Non è sposata... Mi sono cento volte ripetuto tra me queste cinque parole con una gioia incomprensibile... Che cosa importa, e vorrei io darmi il ridicolo tormento di innamorarmi di questa nobile dama, che vede aspirare probabilmente alla sua mano i più ricchi eredi dell'aristocrazia napoletana?... Su, coraggio!.. Ma quelle parole di affettuosa simpatia che mi ha detto poco fa mi hanno commosso e, poiché la so triste e infelice, mi sembra che un legame misterioso ci unisca. Abita a Lecco, nell'isola di Ischia, una villa patrimoniale; vive nella solitudine e nel silenzio, con una dama di compa-

gnia tedesca ed il vecchio cappellano di famiglia... Mi ha invitato ad andare a vederla, e questa sola idea mi fa palpitare il cuore... Insensato!... E quando sono venuti ad avvertirci che l'automobile era pronta, quando ha preso di nuovo il mio braccio per scendere la duplice rampa della grande scala di marmo bianco, quando mi ha fatto segno di sedermi di fronte a lei in fondo alla carrozzina, e le pieghe vaporose del suo abito di percalle azzurro mi hanno quasi coperto a metà mandando delle ubriacanti ventate del profumo di *tiarés*, mi è sembrato di veder aprirsi davanti a me degli orizzonti di un abbagliante splendore e di lanciarmi, con il cuore leggero e pieno di felicità, in una nuova esistenza.

Abbiamo parlato gaiamente, come non mi credevo più capace di farlo, attraversando la popolosa *strada di Chiaia* per raggiungere la *villa reale*, qualche cosa come i Campi Elisi parigini, ma Campi Elisi di un'incomparabile magnificenza, ombreggiati di palme, di lecci e di aranci, cinti al Nord dalle graziose alte colline del Vomero e bagnati a mezzogiorno dal mare di Napoli, sull'azzurro lontano del quale si alzano le montagne armoniose di Sorrento e di Capri. Le signore si affrettavano ad indicarmi con una grazia affascinante i monumenti, gli edifici, le curiosità dei quartieri che attraversavamo; mi facevano ammirare i punti più belli e panoramici che incontravamo ad ogni istante, le grandi alte araucarie che si alzano come immensi alberi di ornamento davanti ad alcune opulente ville; esse si sbellicavano dalle risa sentendo ripetermi che le meraviglie della nostra Parigi tanto vantata erano solamente un orpello smorto ed incolore in paragone degli splendori del loro bel paese, e mi accusavano di essere, da vero francese che sono, galante di fronte ad ogni cosa fino alla natura insensibile...

Dopo un'ora di passeggiata, le signore manifestarono il desiderio di camminare un poco e scendemmo a fare un giro nella villa, dove suonava una musica militare, alla presenza di un numeroso uditorio di passeggiatori. Come avvenne ciò?... L'ignoro, ma fui ancora io che sostenni la giovane marchesa per scendere dall'automobile e che la tenni al mio braccio; mi sembrava che tutti i passanti dovessero invidiare la mia felicità. Un ufficiale, un compagno del conte Beppo venne a salutarla ed offrire il suo braccio ad una delle sorelle; camminammo lentamente, coppia per coppia, sotto gli scuri rami dei lecci, cullati dalle adorabili melodie di Petrella o di Verdi e dal dolce fruscio dell'onda che scivolava sul suo letto di conchiglie e di sabbia fine.

Che cosa ci raccontammo così? Non saprei dirlo, ma mi sembrava che avevo conosciuto ed amato tutta la mia vita questa giovane donna di cui ignoravo ancora stamattina perfino l'esistenza. Una sola cosa si è impressa profondamente nel mio ricordo, perché ha fatto balzare il mio cuore come la scintilla di una batteria di Leyde. In un momento in cui la conversazione languiva, avevo lasciato cadere i miei occhi su delle eleganti dame che passeggiavano in un viale vicino e guardavo con curiosità le loro brune e frizzanti fisionomie. La mia compagna se ne avvide ed esclamò tutta arrabbiata:

- Oh! cattivo! Non è bene, signore, guardare altre donne quando mi avete al vostro braccio! Non sono abbastanza bella per conquistare tutta la vostra attenzione?...

Che cosa rispondere a tali cose? Come uno zoticone del Nord, sono rimasto in silenzio, più stupito forse inizialmente che affascinato di un'osservazione che non sarebbe venuta mai in mente ad una francese, ed io mi sono accontentato di stringere più strettamente la piccola mano inguantata che si appoggiava leggermente sul mio braccio, ciò che non è dispiaciuto, credo.

5 settembre.

Ho trascorso la giornata a Pompei, solo col conte che voleva che esaminassimo insieme gli scavi. Ancora ieri il pensiero di una visita a queste meravigliose vestigia del passato faceva esaltare in me tutte le fibre dell'archeologo e dello scienziato. Eh bene! non so in quali disposizioni mi trovassi questa mattina, ma sono partito uggioso, senza brio e senza piacere. A malapena l'eccellente pranzo che mi ha offerto il signor Rettagliosi sotto gli eucalipti dell'Hotel Diomede, la vista delle tante curiosità incomparabili, delle tante ricchezze uniche al mondo, hanno potuto conquistare il mio spirito distratto e rimetterlo nel suo equilibrio. Poi, l'arrivo a Pompei mi ha fatto provare come una delusione. Ci si immagina di trovare una città antica riportata tutta quanta alla luce dopo diciotto secoli di oblio e si entra in una città spianata all'altezza del primo piano di cui tutte le prospettive sono per ciò stesso annientate. Occorre un faticoso sforzo d'immaginazione per ristabilire con il pensiero le grandi linee architettoniche, i capitelli dei templi e il rivestimento esterno degli oggetti che ne costituiscono la giusta personalità più di quanto possa farlo il loro scheletro, unica cosa che il Vesuvio abbia lasciato a Pompei!...

Ora, questo lavoro, malgrado lo sforzo costante della mia volontà, la mia anima era impotente a compierlo, ed io non so quale vaga inquietudine la riempisse senza tregua, quale aspro ed affascinante ricordo la trascinasse lontano da queste meraviglie che l'avrebbero un altro giorno così ardentemente conquistato. Le linee armoniose di questi paesaggi, il cielo così puro e così profondo, e soprattutto l'ombra delle grandezze passate che planano su queste desolate rovine, in seno all'eterna gioventù di questa natura sempre bella, mi schiacciavano sotto il peso di una cupa tristezza e di un amaro disincanto. Questa penosa impressione si impossessò così bene del mio essere interamente, tanto che il signor Rettagliosi se ne avvide e si immaginò, Dio mi perdoni! che non fosse estraneo a ciò il ricordo di qualche amore lasciato in Francia. Mi rivolse alcune parole, con quella libertà affettuosa che gli italiani portano in tutte le questioni sentimentali, mentre risaliti nella vettura percorrevamo, per ritornare a Napoli, l'estrema riva da questo golfo incantevole tutto bordato delle grigie e rugose colate di lava vomitata fino al mare dalla montagna nei suoi giorni di furia.

Mio malgrado mi misi a ridere.

- Rimpiangere qualcuno o qualche cosa in Francia!... No signore, state tranquillo; non sono vecchi ricordi che mi assillano tanto, ma piuttosto un orgoglio, un'ambizione insensata, e, chi lo sa?... forse il sentimento della mia incapacità, il timore di non corrispondere alla troppo lusinghiera fiducia riposta in me; non mi credereste forse se aggiungessi che occhi belli di donna non c'entrano affatto in tutto ciò, ma posso ben affermarvi che gli occhi che mi fanno sognare non hanno riflesso mai la pallida luce del nostro cielo nebbioso...

Un fine sorriso dischiuse le sue labbra, e non si parlò più di ciò tra noi.

Rividi Napoli e le sue viuzze strette e popolose con una gioia infantile. Il mio cuore batteva a ragione quando l'automobile superò la grande porta del palazzo di Pizzo-Falcone e quando vidi la marchesa di Lecco appoggiata con le sue cugine alla balausta di marmo bianco del primo piano, salutandoci gioiosamente e gridando di affrettarci, poiché eravamo in ritardo per la cena.

Come il giorno precedente, mi tese le mani con un franco e gioioso sorriso, ed io non so quale sforzo sovrumano m'impedì di coprirle di baci; come il giorno prima, staccò dalla sua cintura un bianco fiore di gardenia che mi lanciò sul viso dicendomi gaiamente:

- Eh bene! Il signore scienziato, il signore archeologo, le meraviglie di Pompei vi hanno permesso di pensare almeno una volta a me ed ai miei poveri tiarés, oggi?...

- Chiedetemi piuttosto, le risposi sottovoce, se il vostro ricordo mi ha permesso di guardare Pompei e se l'occhio che ha contemplato le meraviglie della Napoli moderna può interessarsi ancora a quelle del passato...

Ella scosse le bionde trecce dei suoi capelli dorati ed esplose in un pazzerello scoppio di riso.

- Oh! questi francesi! questi francesi! Se non li si conoscesse, ci si lascerebbe prendere, in verità, facilmente dalle galanterie di cui la loro bocca è prodiga...

Volevo protestare, dire forse qualche stupidità, quando il maggiordomo ci avvertì che la cena ci aspettava, evitandomi anche di fornire un pretesto ai riferimenti maligni delle Sig.ne Rettagliosi che sussurravano già tra loro guardandomi con tutta la malizia di ragazze e di ragazze napoletane.

Mi fece raccontare dettagliatamente la mia giornata, le mie impressioni, le mie osservazioni, e questa cena diventò per me un vero supplizio. Sarei stato così felice di restare seduto davanti a lei, senza parlare, senza riflettere, senza pensare, assorto nella sola contemplazione dei suoi occhi azzurri, dei suoi capelli biondi, del suo colorito di gigli e di rose!... Ed avevo paura di dire qualche stupidità, di cadere ai suoi occhi dal piedistallo di intelligenza dove lei credeva essere posto il suo indegno adoratore...

Infine, ci alzammo dalla tavola e salimmo sul terrazzo, a respirare la brezza del golfo e prendere all'aperto, alla chiarezza morente di un crepuscolo dorato, il caffè ed i vini moscati di Sicilia o di Falerno. La concentrazione che mi ero imposta durante questo lungo pasto aveva consumato le mie forze e sentivo invadermi un invincibile bisogno di riposo: andai ad appoggiarmi sul parapetto di lave grigie, guardando senza vederli i passeggiatori di Santa-Lucia che strisciavano al disotto di me, e le bianche vele delle barche da diporto che ritornavano lentamente al porto scivolando sui flutti di un indaco sempre più scuro.

All'approccio della notte, si faceva un grande silenzio; i mille frastuoni della grande città si affievolivano a poco a poco, mentre le luci crepuscolari del giorno risalivano lungo il cono allunato del Vesuvio, e gli sciami di stelle di oro costellavano l'azzurro scurito dei cieli. Sentivo cianciare vagamente queste signore intorno ai tavoli carichi di flaconi e di cristalli, quando una ventata dell'odore inebriante delle gardenie mi accarezzò il viso, nello stesso momento in cui un passo leggero risuonava vicino a me, accentuando il dolce fruscio di un abito di mussola. La marchesa di Lecco si appoggiava ai miei fianchi e restava immobile, gli occhi fissi sulla vaga silhouette di Capri che spariva all'orizzonte.

- Voi siete triste, questa sera, signor Raoul, mi disse con la sua dolce voce; voi pensate alla Francia, a quelle che vi rimpiangono laggiù... È crudele, senz'altro, lasciare così tutto ciò che si ama, senza sapere se l'assenza cancellerà il vostro ricordo dai cuori incostanti...

Poi, vedendo che restavo silenzioso, turbato come il mare all'approccio di un temporale:

- È molto bella dunque, mormorò sommessamente, ed il suo ricordo vi fa dunque tanto soffrire...

L'azzurro profondo del cielo immenso si distendeva all'infinito sulle nostre teste, punteggiato dalle bianche volute del fumo del Vesuvio; laggiù, davanti a noi, la lunga catena delle montagne di Sorrento si stagliava nella pallida chiarezza dell'orizzonte marittimo, ed i vapori del vino di Siracusa, i profumi inebrianti dei fiori di gardenia e dei limoni di Mergellina mi montavano al cervello; afferro le sue due piccole mani e schiacciandole sulle mie labbra:

- Non mi parlate così, dissi velocemente, questo è bestemmia; è possibile pensare a nessuna altra che a voi dopo aver visto voi, e non comprendete che questo è ciò che mi lacera il cuore?...

Si liberò dolcemente minacciandomi col dito:

- Dimenticate, mi disse gioiosamente, che non sono una francese, e che potrei prendere sul serio simile dichiarazione, ciò che diventerebbe grave!...

Il conte Beppo si avvicinava a noi.

- Mio padre è stanco, mi disse; voi stesso, signore, dovete avere bisogno di riposo dopo il vostro viaggio di oggi; non usciremo questa sera dunque, e domani, se volete, andremo a passeggiare a Posillipo e ai Camaldoli, per farvi vedere un poco il nostro paese prima di tornare nel vostro deserto di Cuma. Senza questa escursione, non si sa ciò che è il golfo di Napoli. Verrete, Guendalina, aggiunse girandosi verso sua cugina?

- Certamente, risponde lei; sapete che questa gita mi fa sempre piacere.

- Bene; vado a dare l'ordine di prepararci da pranzare al convento e di tenere presto i cavalli pronti, per partire con la freschezza. Se desiderate ritirarvi, aggiunse rivolgendosi a me, non vi preoccupate; vedete che mio padre è rientrato già....

Ed ecco il racconto di questa serata che descrivo tremando ancora d'indicibile emozione, mentre la brezza del golfo che entra a pieno vano per le alte finestre della mia camera, fa vacillare la luce dei miei candelabri. Sono insensato a lasciarmi andare così ad un sentimento senza ragione e senza speranza! E poi che cosa ha dovuto lei pensare di me? Si è offesa come avrebbe fatto una ragazza di Francia della mia incomprensibile audacia, o, al contrario, non ha visto nell'espressione precipitosa di una passione ardente che un omaggio dovuto alla sua bellezza?...

6 settembre.

I primi chiarori dell'aurora illuminavano appena il cielo orientale su cui risaltavano in nero le alte dentellature della Somma ed il cono armonioso del Vesuvio, quando un domestico mi chiamò per pranzare prima di partire.

Assillato da una preoccupazione costante, non avevo dormito la notte; così con gli occhi grossi e carichi di sonno percorsi, soffocando il rumore dei miei passi, le lunghe gallerie silenziose del palazzo e le grandi scale che illuminavano appena le vaghe chiarezze del giorno nascente. Il conte Beppo e sua



sorella maggiore, la signorina Giulia, si accorsero della mia stanchezza e mi accolsero con amichevoli scherni.

- Siete cattivi, disse, conservandomi solo una tazza di cioccolato, la marchesa di Lecco che era restata fin là silenziosa, accontentandosi di salutarmi con un leggero segno della testa al mio arrivo, - siete cattivi a ridere così; non vedete che ha passato una parte della notte a lavorare, a classificare le sue note su Pompei, mentre noi riposavamo a nostro piacere?

- Noi ci riposavamo..., vi piace dire ciò, cugina mia; parlate per voi, per favore; si hanno talvolta delle preoccupazioni che, pur essendo poco scientifiche, non distolgono meno il sonno.

- Mettiamo, se volete, che sognavate i vostri amori, mentre il signor Ernesti prendeva delle note, preparava dei piani o ritoccava gli schizzi delle bellezze antiche di cui ha riempito ieri il suo album. Converrete che è più faticoso.

- Oh! disse ridendo il conte, scommetterei bene che le bellezze moderne sono anche per qualche cosa nelle veglie del signor Ernesti. Non si lascia la Francia senza lasciare dei ricordi che fanno lavorare le poste reali... a meno che il nostro amico non abbia avuto il cattivo gusto di dimenticare già le sue compatriote per qualche Napoletana.

- Tacete, Beppo; veramente, siete insopportabile con le vostre canzonature. Pensate che il signor Ernesti sia come voi, pronto a infiammarsi per tutte le donne che incontra ed a dimenticarle cinque minuti dopo? Sapete che detesto le persone che vi somigliano sotto questo aspetto, e spero bene che non vogliate farmi prendere in antipatia il nostro compagno di passeggiata.

- Veramente, mia cara Lina, se cominciate di così buona ora a dirmi delle cattiverie così pesanti, non riuscirete mai a osservare fino a sera il crescendo di rigore delle vostre malizie. Preferisco cedervi il posto ed andare a vedere se i cavalli sono pronti.

- Eh bene? brutto maleducato, non mi offrite nemmeno il vostro braccio per scendere?

- Scusa, cugina mia, ma vi credevo tanto arrabbiata con me, che lasciavo questa attenzione al vostro protetto.

- Siete proprio un bambino; e vostra sorella?

Avevo appena preso la doccia di acqua fredda; forse ne avevo bisogno per riportarmi alla ragione, e timidamente, al ricordo delle mie imprudenti effusioni del giorno prima, offrii il mio braccio alla sig.ra Rettagliosi, chiedendole, per nascondere la mia agitazione, notizie della sorella che aveva giudicato la nostra gita troppo lunga e troppo faticosa per accompagnarci.

Quattro piccoli cavalli napoletani, magri, vivi, dai garretti di acciaio, dai polmoni infaticabili, ci aspettavano scalpitanti nel cortile. La sig.ra di Lecco si lanciò in sella di slancio, mentre aiutavo sua cugina a salire, e partimmo al grande trotto, attraverso le vie deserte e ancora silenziose, piene di ombra e di una deliziosa freschezza mattiniera, mentre i veli della notte ripiegavano in fretta dietro Posillipo, cacciati dal fulgore arancione del sol levante.

Seguivamo il corso Vittorio Emanuele che incornicia, a mezza costa, le anfrattuosità profonde delle scoscese colline che fanno da spalliera a Napoli. L'ammirazione del sole che sorge sulla grande città addormentata ai nostri piedi, questa scena così nuova per me, la poesia intima che questo paese suscita

in ogni cosa, poi non so quale emozione segreta mi immergevano in un'indefinibile fantasticheria, ed ascoltavo senza sentirla la conversazione del conte e di sua sorella che mi faceva l'effetto di un ritornello di Offenbach che si sovrappone all'ouverture di Guillaume o della Muette. La sig.ra di Lecco, anche lei, rimaneva silenziosa, trattenendo a poco a poco il suo cavallo, come per restare sola con me.

- Non bisogna prendere alla lettera, mi disse improvvisamente, gli scherzi che facciamo con mio cugino talvolta, - temeva di avermi ferito, la cara giovane! - è solamente una patina superficiale che varia un poco la monotonia della nostra vita di famiglia e spero bene che questa nota discordante non vi impedirà di apprezzare la radiosa bellezza del nostro caro paese ed il saporito profumo di poesia e di grandezza degli orizzonti che contempleremo.

- Con una guida come voi, sarei molto sfortunato se tutte queste meraviglie che la natura palesa ad ogni passo davanti a noi non lasciassero nella mia anima un'incancellabile impressione, e se il mio cuore non si aprisse alle più profonde ed alle più poetiche emozioni...

Uno scoppio di riso argentino dischiuse le sue labbra:

- Ah! sì, è proprio così?

*Te duce, te comite attingam coelestia regna!*

- Parlate latino, dissi molto stupito.

- Ma un poco, signore! Non dovete immaginarvi che siamo ignoranti e frivole come le ragazze di Francia, noi altre italiane! Che cosa farei nella mia solitudine di Ischia tutto l'anno, se non avessi il mio vecchio cappellano per ragionare di scienza e di letteratura o apprendere la storia delle generazioni scomparse che popolarono un tempo queste rive? Per quanto addottorato che siate, spero bene di mostrarvi che avreste torto a trattarmi come una piccola sciocca, ed io vi prometto che non lasceremo arrugginirsi la vostra intelligenza quando verrete a trovarmi a Lecco. Questa è, del resto, una tradizione costante tra le italiane di coltivare le lettere antiche; leggete piuttosto Corinne ed il presidente di Brosses... Conosco i loro autori, vedete!

- Mio Dio! dissi, non avevate tuttavia bisogno di ciò per farmi girare la testa... Che vi ho fatto dunque perché prendiate piacere a torturarmi mostrando così la realizzazione dell'ideale più incantevole che i miei sogni audaci abbiano osato mai concepire, quando sapete che non mi è permesso neanche di alzare uno sguardo fino a lei.

- Beppo, gridò lei ridendo a crepelle a suo cugino che cavalcava avanti, sappiate che abbiamo un compagno di strada molto pericoloso. Eccolo che si mette a farmi dei complimenti alla francese, e, veramente, nella nostra lingua, si potrebbe sbagliare e credere di essere serio. Bisognerà badare a ciò e considerare, aggiunse minacciandomi col dito, se è il caso di imporgli una grossa penitenza ogni volta che ricomincerà?...

- Sì, per esempio, una tesi da sostenere con il signor Sommerhorn sulle antichità di Lecco...

- Non vi burlate, vi prego, delle antichità di Lecco!

- È giusto, cugina mia... la penitenza sarebbe poi forse più dura per noi altri ascoltatori che per i due campioni...

- Beppo, non vi comprendo più; ma che avete, amico mio, per essere così sgradevole? Non potrete dunque mai decidervi a parlare seriamente?

- Seriamente... seriamente... Ma mi sembra, Lina, che la mia risposta fosse molto più seria della vostra domanda. Che ne pensate, signor Ernesti? Vediamo un poco il parere del principale interessato.

- Il principale interessato sarebbe troppo adulato se vi sbagliaste, signor conte; e se la sig.ra di Lecco desse qualche importanza all'espressione irriflessiva di un'ammirazione senza limiti, sarebbe troppo felice che gli fosse permesso, non dico di esprimere, ma di avere anche l'ombra di un'opinione su questo argomento.

- Ben detto! esclamò il conte sferzando con un colpo di frustino i fianchi del suo cavallo. Ciò vi insegnerà, mia cara cugina, a rivolgervi ad uno più furbo di voi. Non si sa inoltre, veramente, come agire per piacervi; se non vi si dice niente, trovate che si manchi di sollecitudine e del rispetto dovuto... alle vostre attrattive; se ci si infiamma per voi, - o si fa finta, - cercate solamente di deridervi e di volgere in ridicolo gli sforzi e la pena fatti per accontentarvi. Bisognerebbe essere ragionevoli, tuttavia; mettetevi al nostro posto...

- Al vostro posto, l'interruppe lei con esuberanza, lascerei partire una buona volta il mio cavallo invece di trattenerlo, come fate da dieci minuti, e libererei mia cugina dalle mie riflessioni sul suo cattivo carattere, riflessioni che sa a memoria da molto tempo.

- Sia fatto così come richiesto! esclamò il conte allentando la mano e partendo al galoppo.

Entravamo, fuori dalle vie lastricate, in un sentiero o piuttosto nel letto di un torrente che procede, serpeggiando la montagna, profondamente incassato tra due alte pareti di ceneri indurite ed erose in capricciosi meandri dalle valanghe delle piogge invernali. Vicini necessariamente gli uni agli altri, in questo stretto corridoio, solcato da carreggiate o piuttosto da canali pericolosi, tipi di fessure profonde di parecchi metri in certi luoghi, non sapevo come rompere un silenzio imbarazzante. Avevo offeso la sig.ra di Lecco, e dovevo scusarmi, aspettare forse che volesse ben parlarmi lei per prima? Come stamattina, al contrario, si immaginava di avermi rattristato, e toccava a lei dire che gioia o sofferenza, tutto di lei mi riempiva il cuore?... L'interrogavo timidamente con lo sguardo, quando venne lei in mio aiuto con quella grazia e quella bontà squisita che sono una delle più grandi attrattive di questa affascinante dama:

- Non conoscete, mi disse, Sommerhorn con cui il mio grande insensato cugino vi ha minacciato poco fa? È il figlio di un banchiere di Francoforte che ha acquistato ultimamente una villa ad Ischia, vicino a Lecco, e si è presentato da me, munito di autorevoli raccomandazioni di ogni natura. È un perfetto galantuomo, del resto, molto istruito, molto gentile; ma Beppo gli serba rancore, l'avete potuto indovinare, per essere stato obbligato ad ascoltare un giorno una lunga tesi che aveva preso a sviluppare sugli antichi abitanti di Ischia e su monete, fenicie secondo lui, trovate nel suo giardino costruendo un forno nella sua palazzina. Vi farò fare la sua conoscenza quando verrete a passare alcune settimane da me, questo autunno, con mio zio, ed io sono certo che l'apezzerete molto.

Impossibile rinnovare più graziosamente più grazioso invito; ma, non so perché, il pensiero di trovare un archeologo ad Ischia mi ha reso molto triste. Non si tratta tuttavia di un concorrente, ed io dovrei essere felice di incontrare un rappresentante di questa famosa erudizione tedesca, di discutere con lui tutte le questioni delicate alle quali la mia vita deve essere dedicata oramai e di approfittare della sua conversazione e della sua scienza... E, tuttavia, in fondo al mio essere guardo mio malgrado questo uomo come un importuno, un seccatore di cui vorrei cancellare il ricordo dal mio pensiero; chi lo sa?... forse ho paura di sembrare troppo ignorante, troppo “ragazzino” di fronte a lui, e ciò davanti al signor Rettagliosi e alla sig.ra di Lecco...

Arrivavamo al termine della nostra gita, e la cima della montagna, accessibile solamente da Nord, si avvicinava a poco a poco. Un villaggio di contadini, di cocci di rovine antiche, di porte, di archi di trionfo franati si aggrappava alle sue pendenze scoscese, bizzarre, tagliate dai torrenti e dalle convulsioni sismiche di questo suolo sconvolto. Sulla cima s’arrampicavano gli edifici del convento dei Camaldoli, bassi, schiacciati e come accovacciati per dare minore presa al furore delle tempeste; qua e là dei gelsi, degli olivi, delle viti, dei bei nespoli del Giappone dalle tinte così ricche, nel rifugio così maestoso e così ornamentale. L’arancio non cresce più a queste altezze. Talvolta, attraverso le siepi di spine che limitavano lo stretto sentiero, vedevamo l’immensa superficie della Terra di Lavoro che fuggiva verso Nord all’infinito, come un mare screziato di mille colori.

Dei frati dell’antico convento ai quali il governo ha lasciato la custodia, dopo la secolarizzazione di questi edifici abbandonati, presero i nostri cavalli e ci introdussero in un piccolo cortile quadrato che serviva da anticamera agli alloggi ed al giardino dei religiosi.

- Chiudete gli occhi, mi disse la sig.ra di Lecco; vi condurrò io; occorre che scopriate queste meraviglie tutto d’un colpo; scoprirle a poco a poco ne rende l’impressione meno viva.

- E la tentazione di aprirli, Lina, esclamò sua cugina, credi che il signor Ernesti sarà più saggio della Vergognosa di Pisa?

- Hai ragione, Giulia, bisogna bendarglieli.

Ed estratto dalla tasca un piccolo fazzoletto profumato, me lo legò sul viso con sonore risate. Poi mi prese per mano e mi portò con lei verso l’ignoto.

Non ricordo, in tutto il corso della mia vita passata, di avere provato mai più viva e più deliziosa emozione. Camminare così alla cieca, condotto da una donna che si comincia ad amare, affidarsi interamente a lei, sentire la sua piccola mano stringere involontariamente la vostra ogni volta che si pone il piede all’avventura, barcollare più spesso del dovuto per farsi trattenere e sgridare dolcemente da lei, questo è un vero incanto; poi la strada sembra così lunga, il cuore si stringe istintivamente per così infantili apprensioni, e la riflessione, altrettanto pronta, rende così felice di essere affidato alla discrezione di un essere amato! la notte nella quale si è immerso contrasta così stranamente col brillante sole di cui si sentono i caldi raggi, col ronzio degli insetti, il canto gioioso degli uccelli, l’aria pura e profumata delle montagne che mormorano gagliardamente attraverso le foglie sonore dei grandi allori!.....

- Eccoci arrivati, mi disse la sig.ra di Lecco improvvisamente. Su, san Paolo per un istante, permettete che vi imponga le mani e faccia cadere le squame di batista che coprono i vostri occhi.

- Per incantarmi fino al settimo cielo?
- Lo siete, apostolo dei Gentili! E slegò il fazzoletto.

Ci trovavamo all'estremità meridionale di una piccola piattaforma che incorona la cima della montagna, al margine di un precipizio di una profondità verticale di quasi cinquecento metri. Ai nostri piedi si distendevano la città di Napoli ed i crateri dei Campi Flegrei, sconvolti come un paesaggio lunare; poi i graziosi seni dei golfi di Napoli, di Pozzuoli e di Baia; a sinistra, si elevava a piramide l'alto profilo del Vesuvio, cinto dalla corona lontana degli Appennini; a destra, i vulcani di Ischia; in fondo, dall'altro lato del grande golfo, immerse nell'orizzonte luminoso, le montagne di Sorrento e l'isola di Capri; dovunque, il mare blu, scintillante, infinito. Era un'armonia, una purezza, una grazia di linee incomparabili, un'immensità di un'indicibile maestà, una festa della natura, della luce e degli occhi. Tutto era blu nel cielo splendente, sul mare e le montagne lontane, come nei nostri cuori palpitanti... Restavamo immobili, silenziosi, troppo commossi per pensare a dire qualcosa. La giovane marchesa aveva ripreso il mio braccio e si era appoggiata dolcemente sulla mia spalla. I miei sguardi cercavano involontariamente il suo viso, come per paragonare la bellezza della sua fronte così affascinante agli splendori di questo divino paesaggio; due grosse lacrime circolavano nei suoi occhi blu.

Questa leggerezza, questa infatuazione che ostentava chiacchierando con noi non era dunque che un'illusione; era più di me stesso dunque commossa per la magnificenza e la poesia di questa natura... Prima di avere riflettuto, le afferrai le due mani e le strinsi convulsamente nelle mie.

Si lasciò cadere sulla piccola muraglia che borda il precipizio, e nascondendo il suo viso nel suo fazzoletto, esplose in singhiozzi.

- È follia! disse a voce bassa, e come le mie cugine ne riderebbero!...È follia, ma non ho potuto contemplare mai queste meraviglie senza sentirmi l'anima invasa da una tristezza, da una malinconia indicibile, commossa fino a dare il ridicolo spettacolo che vedete... È bello, questo è troppo bello perché quelli che comprendono e che sentono queste cose possano restare insensibili davanti ad esse...

- Soprattutto quando si sentono isolati dal vasto mondo e si dicono che mai due labbra adorate parleranno loro di amore...

Fissò su di me i suoi due grandi occhi inquieti, affettuosi, poi mi tese la mano e mi attirò a lei, sulla lastra rugosa..

Il signor Rettagliosi e sua sorella parlavano passeggiando nei viali del piccolo giardino e ci lasciavano interamente ai nostri pensieri. Il suono delle loro voci gioiose ci arrivava ora vibrante con le loro risate, ora indebolito e come velato dalla distanza. Mi sembrava di essere solo con lei, isolati per la vita su questa stretta piattaforma persa nel mezzo dell'etere, in presenza delle più splendide magnificenze della terra e dei cieli, e che i nostri due cuori uniti in una comunione mistica battessero all'unisono per l'eternità...

L'anima piena di simili emozioni non conta più le ore. Avrei passato la mia vita così, senza preoccupazione del resto del mondo, se il conte non fosse venuto a riportarci alla realtà gridandoci che la gita mattiniera e l'aria delle altezze gli avevano acuito l'appetito, e che aspettava con impazienza che volessimo ben strapparci alle nostre estasi per badare alle occupazioni molto prosaiche, ma purtroppo

indispensabili, della colazione.

La sig.ra di Lecco sembrò uscire da un lungo sogno; sollevò le braccia, le lasciò ricadere con prostrazione poi, scosse la testa come per cacciare un'idea importuna, e ci seguì senza dire parola, sotto l'ombra degli allori e dei viburni d'Italia, dove era stato preparato il pasto.

Il conte e sua sorella erano di un brio, di una gioia pazza. Il fascino di questa deliziosa mattinata, la bellezza di questo orizzonte incomparabile che riempiva i nostri cuori di una malinconica tristezza, eccitavano, al contrario, la loro gioia ed il loro buon umore. I vini inebrianti del Vesuvio e della Sicilia che il signor Rettagliosi aveva fatto salire da Napoli e che ci versava a fiotti contribuivano senza dubbio anche a svegliare il loro brio ed egli si prese la briga di parlare e di ridere per noi due, che lo sforzo necessario al colloquio di una conversazione futile avrebbe spossato.

Non bisognava pensare di ridiscendere prima che il sole fosse declinato all'orizzonte. Era piacevole su questa piattaforma battuta dai venti; ma nelle strade incassate che dovevano riportarci a Napoli, il caldo sarebbe stato insopportabile. Le signore si ritirarono per prendere un po' di riposo in una delle celle vuote del convento, mentre il conte si distendeva sull'erba per fumare il suo sigaro e io saziavo i miei occhi con le varie vedute di questo immenso orizzonte.

Il nostro ritorno fu triste; il conte imprecaava contro il caldo, io ero troppo commosso, avevo troppo bisogno di parlare con me stesso per pensare a non dire niente; saremmo ridiscesi anche direttamente a Napoli se la sig.ra di Lecco non ci avesse ricordato che dovevamo fare il giro di Posillipo e non ci avesse fatto prendere la strada che segue la cresta delle colline del Vomero. Anche dopo i Camaldoli, diceva, i panorami di Posillipo meritano la leggera svolta che ci imponiamo. Il conte non se ne preoccupava molto e ci seguiva tutto uggioso, cercando l'ombra dei grandi pini come parasole che alzavano qua e là al margine della strada il loro gigantesco ombrello.

Questa strada, sebbene segua costantemente la vetta delle colline, non offre tutto ciò che sembra promettere da lontano; le case rustiche, le muraglie delle ville e dei giardini la bordano quasi da ogni lato senza interruzione; solamente a tratti si può godere di una fugace vista sul golfo e sulle spiagge lontane di Castellammare. Ma una volta raggiunta la strada da Napoli a Pozzuoli che aggira il capo, la scena cambia come per incanto. Dopo avere attraversato la groppa della montagna serpeggiando in un tratto profondo e pieno di ombra di cui i **balmes** sono guarniti di ciuffi di rosmarini, di lavande e di piante odorifere, si esce bruscamente su un piccolo terrazzo che stringe un gomito improvviso della strada. Una muraglia bassa, come la balaustra di un balcone, protegge contro una caduta spaventosa, in fondo alla pianura di Pozzuoli che si distende, immenso lago di verde, ad una vertiginosa profondità. Più lontano, i coni scuri dei Campi Flegrei, coperti di foreste di castagni e di pini; un poco a sinistra, il mare e l'immensa curvatura del golfo di Baia, poi la piccola isola di Nisida, e infine il capo Miseno, l'isola di Procida con le alte nere montagne di Ischia in lontananza su cui si pavoneggia il sole che tramonta.

Si domina meno questo orizzonte, sebbene limitato, rispetto a quello dei Camaldoli; meno maestoso, senza dubbio, l'effetto che produce è probabilmente più grande, più sorprendente. Nessuna parola umana può rendere lo splendore lontano degli scuri vulcani di Ischia che spuntano dal seno delle acque, e ugualmente le lunghe basse spiagge di Baia e di Procida. Questa vista, all'uscita dalla stretta gola che

abbiamo appena attraversato, scuote l'essere tutto intero. Sono le emozioni che dovettero provare Vasco Nunez di Balboa ed i suoi compagni vedendo aprirsi all'infinito, dall'alto delle montagne di Darien, la superficie dorata dell'Oceano Pacifico che nessun occhio europeo aveva contemplato ancora... Come per il navigatore spagnolo, Ischia non è la mia terra promessa, la conquista impossibile alla quale apparterranno oramai tutti i miei pensieri?...

Ritornammo a Napoli seguendo il lungo pendio di Posillipo che serve, durante l'inverno, da corso per le carrozze dell'aristocrazia. Il conte Beppo ritrovava la sua gaiezza a mano a mano che si allungavano le ombre delle colline e che la brezza di mare ci portava una più dolce freschezza. Seguì presto come normalmente la cena in famiglia, la passeggiata a Chiaia, i gelati e la musica alla Villa Reale, poi la serata prolungata tra dolci conversazioni all'aperto, fino a notte inoltrata, sul terrazzo del palazzo di Pizzo-Falcone.

Cuma, 15 settembre.

Ecco sono otto giorni che ho lasciato Napoli, otto giorni e più che non l'ho vista e questa separazione, prevista tuttavia dalla prima ora e che immaginavo dovere essere penosa solamente durante qualche tempo, mi diventa ogni giorno più crudele e più dura... Si è compiuta così bruscamente, così stranamente, senza che abbia potuto dirle un ultimo addio, nutrire un'ultima volta i miei occhi ed il mio ricordo dei suoi tratti adorati... La sorpresa, la delusione è stata così straziante... e niente è venuto da allora ad addolcire la mia pena, niente questa cupa solitudine di Cuma che pesa su di me come la pietra di un sepolcro... Questo cielo è così brillante, il suo eterno azzurro così ridente, così prodigo di gioiosi sorrisi che mi sembra un'amara presa in giro della mia tristezza...

L'indomani di quella giornata benedetta nella quale le sue lacrime mi avevano aperto il suo cuore nel piccolo giardino dei Camaldoli, scendevo a colazione pieno di una folle fiducia. Un coperto mancava al tavolo di famiglia; i miei occhi smarriti fecero il giro della grande sala e si fermarono quasi stupidamente sul posto vuoto che lei occupava il giorno precedente... La sig.ra di Lecco era assente...

- Cercate mia nipote, mi disse la sig.ra Rettagliosi; è partita improvvisamente stamattina per Ischia con il piroscampo delle sei, facendomi dire che un biglietto del suo amministratore richiedeva la sua presenza nelle sue proprietà. Ecco l'epoca delle vendemmie e probabilmente si aveva bisogno di lei per qualche lavoro urgente.

- Oh! madre mia, intervenne il conte Beppo, è del tutto inutile cercare una scusa di questo genere; Guendalina ben si preoccupa delle sue vendemmie, in verità! Il signor Ernesti l'ha vista abbastanza per rendersi conto della bizzarria del suo carattere strano e volubile; graziosa e buona oggi, cupa e irascibile domani; è la sua abitudine; qualcosa che avremo detto ieri senza avvedercene l'avrà ferita, una notte di

insonnia l'avrà irritata contro Napoli, un mazzo di gardenie fatte appassire le avrà ricordato Ischia ed eccola partita! Buon viaggio, cara cugina!

Ed il conte piroettò sui suoi tacchi canticchiando la romanza molto nota del duca di Mantova:

*La donna è mobile...*

Non so ciò che sono diventato i giorni seguenti. Mi ricordo vagamente di aver visitato gli scavi di Ercolano, il Museo di Napoli, pieno di inapprezzabili tesori archeologici, i monumenti, le chiese, le basiliche strane, sotto le volte delle quali danzano nel mio ricordo delle enormi statue di argento massiccio... e di essere ritornato poi qui, di essermi messo al lavoro con furore per cacciare con la stanchezza fisica una preoccupazione dolorosa, di aver preso la zappa dello sterratore, scoperto delle iscrizioni e dei vasi greci nascosti da venticinque o trenta secoli e di averli mandati al signor Rettagliosi che mi ha inviato stamattina una lettera entusiasta di congratulazioni... ma la mia vita trascorre come in un sogno. Cupe nebbie riempiono la mia anima e la sera, quando il disco del sole si è immerso nei puri flutti del Mediterraneo, mi siedo sulla sabbia dolcemente accarezzato dai baci delle vaghe onde e mi chiedo se tutto ciò non svanirà, se non mi ritroverò domani mattina nella mia cameretta del corso Sant'Antonio, rammaricato di aver troppo dormito e lasciato passare l'ora in cui mi aspettano i miei alunni e con essi il prezzo della mia cena della sera...

25 settembre

Così dunque, ecco la mia vita oramai... lavoro, solitudine e cupa oppressione... Oh natura umana, plasmata di impotenza e di insaziabili ambizioni!... Se mi avessero detto, due mesi fa, che sarei stato qui, sotto questo bel cielo, libero di adoperare a modo mio oramai le giornate prive di affanni e di impegnare la mia intelligenza negli interessanti studi archeologici, avrei creduto di vedere il cielo aprirsi... E soffro forse oggi tanto quanto prima, allorché la miseria ed i ghiacci del Nord rodevano la mia esistenza...

Non è insensato questo?... Come ho potuto lasciare il mio cuore innamorarsi di questa donna?... Non sapevo, fin dalla prima ora, che lei era per me più inaccessibile delle bionde stelle che risplendono nel silenzio delle notti in fondo al cielo azzurro... Non mi dicevo io che questa familiarità che mi ha sorpreso tanto, tanto commosso, tanto affascinato, indicava solamente un sentimento di degnazione al riguardo di un inferiore, di una specie di amministratore incapace di alzare gli occhi fino ai suoi padroni... I suoi padroni... sì certamente, ella è la mia padrona (*maîtresse*), ma questa parola non ha una esatta traduzione, in Italia, per il doppio senso che le diamo...

Ecco il vero supplizio che tortura il mio cuore; pensare che non sono niente davanti a lei, che riderebbe del mio amore se lo conoscesse, che lo considererebbe forse come un oltraggio... E tuttavia... perché è fuggita così?... perché mi ha manifestato così affettuosa simpatia, interrotta bruscamente da questa in-



spiegabile partenza... Su! non mi illudo ancora nel cercare di ravvivare e di inacidire le mie sofferenze, con impossibili interpretazioni per delle cose che sono abbastanza chiare?...

Eh bene sì; perché non convenirne? Si ama soffrire così, si trova non so quale aspra voluttà e, sebbene mi sia crudele il suo ricordo, non vorrei per nulla al mondo cancellarlo dal mio cuore. Ella è la prima che l'abbia così commosso e la sua immagine vi resterà per sempre incisa per illuminare la mia vita al ricordo dell'unico amore che abbia sognato, dei soli giorni di felicità che abbia ancora vissuto.

Quanto era bella la sera in cui la vidi per la prima volta, vestita di bianco, tutta profumata del profumo delle gardenie ed i suoi lunghi capelli di un biondo rosa intrecciati di perle, come una patrizia di Venezia nei quadri di Tiziano e del Tintoretto... I suoi grandi occhi più profondi e più luminosi del cielo del suo paese sembravano promettere così inebrianti voluttà, e la sua voce grave ed armoniosa come i baci dell'onda sulla sabbia di Chiaia faceva trasalire il mio essere così come un'eco dei celesti concerti... Di quali chiarori il sorriso che dischiudeva le sue labbra di corallo illuminava il suo viso! Quale grazia nel suo passo ondulato, nel suo portamento di regina e nella curvatura della sua figura elegante... Di quale dolcezza, di quale fascino inebriava il mio essere, quando mi parlava della Francia per paragonare con questa gli splendori del suo bel paese e cercava di sanare con mano discreta e compassionevole le ferite che hanno fatto appassire la mia gioventù!...

Ma a che pro pensare a queste cose?...,... Questo è finito, adesso, questo è finito; questo momento di ebbrezza e di follia è passato per sempre e non devo conservarlo in fondo al mio cuore come il culto di un credente per il suo Dio..... l'ho adorata come un raggio dell'infinita bellezza smarrito sulla terra; è l'artista piuttosto che l'uomo che ha commosso in me..... Non posso sempre amarla così ed il suo ricordo non deve rallegrare la mia bianca casa, durante le lunghe ore del giorno quando tutto dorme in lontananza nella campagna e sul mare, quando il sole sembra fermarsi nel più alto dei cieli, quando nessuna onda viene a corrugare la superficie scintillante del Mediterraneo, nessuna brezza a stormire tra le foglie delicate degli olivi piangenti che mi cingono e a far tremare la loro ombra azzurrognola sulla sabbia dorata del mio terrazzo.....

Mi aveva detto tuttavia che verrebbe a vedermi con suo zio, e mi lascia solo qui, senza notizie da molto tempo.... Può pensare a me, nel mezzo della brillante società che la circonda e degli omaggi zelanti di cui lei è l'oggetto da parte di tutti? Quale felicità, tuttavia, se fosse venuta ad affascinarmi con la sua presenza questi luoghi così tristi, a popolare la mia solitudine del suo caro ricordo!...

Parecchie volte, questa settimana, una leggera barca è passata davanti alla costa, stagliandosi come una nuvola biancastra sull'azzurro scuro dei flutti. I miei operai hanno risposto senza esitazione alla mia domanda e che erano dei pescatori di Procida, impegnati nella ricerca di alcune ostriche scappate dal lago Fusaro; ma un'idea folle si è impossessata di me, malgrado la sua inverosimiglianza. Mi persuado che debba essere lei, in una passeggiata con iole da diporto; sono salito correndo, come un insensato, alla cima dell'acropoli di Cuma, dispiacendomi con amarezza di non avere anche un semplice cannocchiale da teatro. Sono restato lunghe ore, su questo poggio bruciato dal sole, seguendo cogli occhi le bianche vele lungo la costa, poi ha finito per sparire nella purpurea sera, dalla parte dove si alzano dal seno dei flutti le scure montagne di Ischia.

Invano, ho stancato i miei occhi, arsi dall'intensità della luce marina, a fissare quel punto biancastro che la distanza sfumava sempre più, non ho potuto distinguere niente... So bene che non è lei, ma questa illusione mi è cara ed amo illudere il mio cuore... So che è laggiù, ai piedi di queste montagne nere e dirupate che dentellano l'orizzonte meridionale col loro aspro e rugoso profilo, so che mi ha dimenticato, che sono stato appena una distrazione di un giorno nella sua esistenza; ma il mio pensiero erra senza tregua vicino a lei, senza tregua i miei occhi girati verso l'Epomeo divorano lo spazio vuoto ed immenso che mi separa dalle rive di Ischia...

Lecco di Ischia, 30 settembre

Mezzogiorno s'avvicinava. I miei operai avevano interrotto i loro lavori per pranzare e si erano sparsi negli scavi qua e là, all'ombra degli alti argini di terra, una cipolla cruda o un piatto di maccheroni in mano. Avevo lavorato con loro una buona parte della mattinata, poi avevo passato parecchie ore a redigere delle note sugli ultimi reperti antichi portati alla luce; ero stanco di corpo e di spirito e dopo un frugale pranzo mi ero disteso in un'amaca, davanti alla mia finestra aperta ad occidente, sul Mediterraneo, e per la quale il sole, appena a metà della sua corsa, non penetrava ancora. Cullato dal dolce mormorio delle onde che si infrangevano ad alcuni passi da me sul greto, e dal ronzio sordo che esala in lontananza nella campagna in questi giorni di caldo torrido, guardavo vagamente, in uno stato di dormiveglia, l'atmosfera arroventata tremolante all'orizzonte, ed i meandri capricciosi disegnati dall'ombra sparsa e chiara degli olivi sulla sabbia gialla che si distendeva in pendenza davanti a me fino alla riva; improvvisamente un rumore di rami, delle voci e dei passi precipitosi che si avvicinavano sempre più mi strapparono alla mia apatica fantasticheria. Appena sollevai la testa per ascoltare, il signor Rettagliosi comparve nel vano della mia porta-finestra ed esclamò, salutandomi gioiosamente:

- Eh bene! vengo a sorprendervi, a strapparvi un poco a questa solitudine nella quale dovete annoiarvi; vengo soprattutto a congratularmi con voi dei bei risultati ottenuti dai vostri primi lavori!

Mi affrettai a servire dei rinfreschi ai quali il signor Rettagliosi fece largamente onore, poi andammo a visitare gli scavi.

Si mostrò stupito della direzione che avevo dato ai lavori, approvando tutto, lodando senza riserva tutte le misure che avevo preso. Mi manifestò una viva soddisfazione per il modo con cui avevo disposto i cantieri e sembrò particolarmente colpito dal sistema di strati sovrapposti, sotto angoli differenti che permettono di prevedere in anticipo i tempi durante i quali gli operai possono lavorare a loro agio e quelli al contrario in cui diventa necessaria la più incessante sorveglianza per evitare la perdita e la violazione di qualche reperto prezioso.

Dopo un lungo e scrupoloso esame, siccome davo l'ordine alla moglie del capomaestranza, che mi faceva da cuoca, di prepararci una cena un poco più accurata del solito, mi trattenne per il braccio.

- No, esclamò! Non vi lascio qui; ho l'ordine, e ordine imperativo, come dite in Francia, di portarvi questa sera ad Ischia, dove le signore ci aspettano per cenare... Di fatto, ignorate, probabilmente, che siamo da alcuni giorni in villeggiatura a Lecco, dalla mia nipote, all'estremità dell'isola, la più vicina a noi e che si vedrebbe facilmente dalla cima di queste colline; è una breve passeggiata in mare di due o tre ore e anche meno con un poco di brezza. Vedrete una deliziosa residenza estiva che vi farà dimenticare il triste soggiorno delle lunghe spiagge di Cuma. Le signore hanno fatto già mille progetti di escursioni e di feste affascinanti... Ma vi racconteranno loro stesse tutto ciò questa sera, ed è tempo di fare i vostri preparativi di partenza, se volete che non mi si rimproveri il ritardo.

L'avrei rivista dunque... Fra alcune ore sentirò la sua dolce voce, mi inebrierò a mio piacere del profumo di poesia che emana da tutta la sua persona... E sarò da lei, saprò qual è la sua vita, potrò, ad ogni ora, dirmi lei è là, in tale luogo, riposando i suoi grandi occhi su tale paesaggio... Potrò rivederla nel mio pensiero e raffigurarmi che sono vicino a lei... Ma ha pensato dunque a me... Ha ricordato la mia esistenza cupa e solitaria, piena di vuoti, di scoraggiamenti e di ambizioni insoddisfatte dunque... Ha voluto darmi ancora alcuni giorni di felicità per aiutarmi a sopportare le lunghe noie che mi aspettano questo inverno... Mio Dio! quanto è buona, e quanto l'amo...

E mentre ammicchiavo con mano febbrile alcuni oggetti in una piccola valigia, vedevo dissiparsi, come ai primi raggi della mattina, le lievi nebbie che talvolta la notte stende sui flutti, tutte le decisioni di saggezza, di riservatezza, di rassegnazione e di disperazione che avevo da quindici giorni laboriosamente edificato nel mio cuore. So bene che mai vedrò aprirsi le sue labbra per mormorarmi dolci parole di amore; ma che importa! vado a vivere vicino a lei, qualche volta stringerò la sua piccola mano nelle mie... e poi, chi sa? Ciò che hanno ordinato i destini eterni non si avvera, anche malgrado la volontà degli dei?

A dispetto dei miei sforzi per restare calmo e non sembrare davanti al signor Rettagliosi come uno scolaro che parte per le vacanze, corsi come un matto per gli scavi, per dare alcune istruzioni agli operai che si trovavano ad avere cominciato, precisamente la mattina stessa, degli sgomberi in un terreno recente e ne avrebbero avuto almeno per otto lunghi giorni di lavoro prima di raggiungere il suolo antico. Era un periodo di libertà che potevo prendermi senza rimorso e vidi allontanarsi con un'inesprimibile felicità le lunghe spiagge basse di Cuma che affondarono presto ai miei occhi sotto i flutti.

Il vento soffiava da Nord con debole brezza, troppo lento al gradimento dei miei desideri, e gonfiava dolcemente le nostre grandi vele latine che ci riparavano dai raggi del sole cocente. Dolcemente disteso su una delle panchine della barca, mi trattenevo con una mano alla profilatura e sentivo la stanchezza del giorno, il fruscio monotono dell'onda che solcava la nostra prua, il dondolio regolare dell'imbarcazione sulle onde mi immergeva a poco a poco in un dolce torpore. Ora sollevati su un'alta ondata, tutto l'immenso orizzonte delle isole scintillanti di una magica luce ed i graziosi contorni delle coste ci apparivano per un istante; poi, la barca precipitando in fondo ad una vallata marina, non si vedevano più che montagne d'acqua di un blu scuro, ricoperte dall'azzurro splendente dei cieli.

A poco a poco il cono dentellato dei vulcani di Ischia sorgeva davanti a noi e si elevava al cielo. Distinguevamo la sua ossatura tormentata e rugosa, i suoi contrafforti gonfi di grosse rocce di lava nerastra

che sembravano rotolare fino al mare; qua e là le larghe zone verdi dei boschi che ne scalano le pendici, le macchie più glauche dei boschi di olivi al di sopra dei quali apparivano bianche ville. Ci dirigevamo verso la punta occidentale dell'isola, formata da enormi colate di basalto scuro che ci sembravano da lontano come giganteschi mastodonti antidiluviani, accovacciati in riva al mare. I loro fianchi sprofondavano a picco nel mare e mi chiedevo se non stessimo per infrangerci contro queste rocce irte e tormentate dagli assalti delle onde che li coprivano senza tregua di fasci di schiuma, quando un colpo di timone fece fare una leggera virata all'imbarcazione; vidi aprirsi tra due alte rocce uno stretto passaggio in fondo al quale s'incorniciava il più delizioso paesaggio che si possa sognare, mentre una ventata intensa del profumo delle gardenie ci colpiva il viso.

I nostri rematori lasciarono scivolare lungo l'albero la vela che ricadde molle e senza forze e noi entrammo dolcemente in un piccolo bacino circolare, dove le onde si appianavano calme e trasparenti al riparo dalle onde.

Era evidentemente il fondo di un vecchio cratere, come ne esistono tanti sulle montagne dell'isola. A Nord, l'azione dei flutti o forse un'ultima convulsione sismica l'aveva sboccato, sventrato, per scavare nelle sue pareti lo stretto passaggio per il quale eravamo appena entrati.

Dalla parte opposta, il terreno si elevava in dolce pendenza fino ad un'alta muraglia rocciosa che chiudeva da tutte le parti uno spazio circolare e, al di sopra, apparivano le cime dentellate dell'Epomeo. Una vegetazione lussureggiante riempiva questo vasto circo; qua e là boschetti di aranci, di limoni, di mandarini, e dal loro verde scuro emergevano le masse bluastre dei vecchi olivi dai rami cadenti; poi verdeggianti prati, cosparsi di melograni ancora carichi di fiori e di frutti vermigli e soprattutto enormi gruppi compatti di gardenie costellate di stelle bianche, che profumavano l'atmosfera con i loro inebrianti odori.

Al centro, pressappoco, su un monticello che era stato probabilmente uno dei coni di deiezione del vulcano si innalzava una *palazzina* all'italiana, fiancheggiata da una grossa torre rotonda molto alta la cui piattaforma superava, forse, la muraglia di rocce che la circondava e dominava le valli dell'isola e l'alto mare. Alcune palme, piantate intorno alla *palazzina*, ondulavano al di sopra del terrazzo con balaustrate di marmo, i lunghi pennacchi della loro testa aureolata.

Mai, nemmeno in sogno, avevo vagheggiato un Eden più incantevole.

- Ecco Val d'Aranci, il castello di mia nipote, mi disse il conte saltando sul banco di sabbia nerastra, dove la nostra barca aveva appena piantato il suo sperone ferrato; spero che passiate delle piacevoli giornate.

Un mormorio confuso di voci usciva da dietro una siepe di gardenie, e subito dopo apparve alla curva di un viale uno sciame di giovani donne in freschi abiti estivi che si avvicinavano verso di noi con sollecitudine. Erano le signorine Rettagliosi, la sig.ra di Lecco ed alcune delle loro amiche.

Ci salutarono con grida di gioia; le signorine accorsero a baciare il padre e mi tesero amichevolmente la mano.

- Siate il benvenuto, disse graziosamente la sig.ra di Lecco mentre premevo le mie labbra frementi sulla sua piccola mano che tremava un poco; possiate restare molto tempo e non rimpiangere troppo nel

mezzo della nostra frivolezza e delle nostre risate la vostra calma esistenza ed i vostri avvincenti lavori di Cuma.

Che cosa rispondere che non fosse una confessione? Temendo che parole troppo calorose non uscissero mio malgrado dalle mie labbra, ebbro della felicità di rivederla più graziosa, più bella, più adorabile che mai, stupidamente restai in silenzio, divorando cogli occhi il suo fresco viso, animato dalla passeggiata e dalla salutare aria. Mi offrì gaiamente di farmi visitare il suo dominio, il dominio dove era la regina, mi disse, a cento leghe dall'universo, perso in un cinta inaccessibile di rocce e dove nessuno penetrava, di dove nessuno usciva senza il suo permesso.

- È il castello incantato dell'Ariosto, dissi io, ma l'incantatrice non ha bisogno di magia per trattenerne sottomessi ai suoi piedi i troppo felici mortali che la loro buona stella ha condotto su queste fortunate rive!

- State attento! rispose minacciandomi col dito; dall'alto di queste rocce si potrebbero vedere all'orizzonte l'isola ed il promontorio di Circe, la maga, e se lo spirito critico dello scienziato moderno si rifiuta di vedere nelle avventure della figlia del Sole altro che un'allegoria mitologica, questa antica leggenda deve tuttavia avvertirvi quanto siano pericolose le donne del mio paese per quelli che si affidano imprudentemente ad esse.

- A meno che un buon genio non li abbia muniti di quel talismano, di quel fiore bianco dell'amore puro che gli dei dell'Odissea chiamano Moly e che essi soli possono strappare dal cuore dove ha gettato le sue nere radici...

- Allora toccherebbe a me tremare e fuggire, per paura che non avessi a temere di vedervi gettarvi su di me con la nuda spada in mano, come Ulisse messo in guardia da Mercurio, chiedendomi di rendere la libertà, la gioventù ed il vigore al vostro spirito che avrei conquistato a mia insaputa...

E ridendo, prese il mio braccio e mi trascinò nei viali ombrosi del parco che occupava il fondo di questo antico cratere.

- Vedete, mi diceva mostrandomi con la mano la muraglia di basalto che ci cingeva da tutte le parti dell'alta scogliera scura, impossibile uscire di qui, impossibile entrare senza una regolare residenza; la prigione, del resto, non ha niente di terribile; le sorgenti che sgorgano dai fianchi dell'Epomeo mi danno le più belle praterie delle Due Sicilie, cosparse di fiori come i campi di Enna dove fu incantata Proserpina, così come questa lussureggiante vegetazione che potrebbe, suppongo, sostenere il paragone con le vostre celebri foreste della Gallia!

- Oggi tanto più che dei vandali le hanno rase spietatamente per sostituir loro dei ceppi striminziti, a scacchiera, addirittura degli sterili pascoli...

- Vedete dunque che la gabbia è bella e che gli uccelli non devono essere troppo infelici. Ma su; sono una buona regina. Circe, oggi, se non è più la figlia del Sole, almeno non trattiene più con la forza i suoi prigionieri o con il concorso dei suoi incanti; stima solamente i prigionieri volontari. Venite, che vi mostro l'accesso al mio regno.

E, trascinandomi in un viale più largo e più lastricato degli altri, mi condusse a Sud-Est fino ai piedi della scogliera di basalto, ai cui fianchi sassosi si attaccavano miriadi di piantine meridionali. Massicci

di cipressi, di querce-nane, di brughiere arborescenti, di allori rosei coperti di fiori si innalzavano qua e là sui prati. La strada aggirava uno di essi e sembrava fermarsi bruscamente ai piedi delle rocce. Ma un'apertura quasi circolare di alcuni metri appena in ogni senso curvava la loro base. La sig.ra di Lecco si impegnò risolutamente, guidata da un punto luminoso che scintillava davanti a noi e che non tardammo a raggiungere; era l'uscita esterna della galleria.

- Vedete, mi diceva mostrandomi le pareti delle rocce lucide e striate come per il passaggio di un ghiacciaio, dei torrenti di fuoco circolarono un tempo in queste profondità. Siamo in ciò che chiamiamo una **sciarra** (*cheire*), come dicono, credo, i vostri ingegneri, il letto di un'antica colata di lave che vomitò il cratere dove trovasi oggi Val d'Aranci; quale infernale caos dovevano essere allora questi luoghi così ridenti, e come la natura rivestì in poco tempo di un aspetto giovanile le più terribili scene di orrore!... Al di là di queste rocce, su un mare di lave raffreddate, ecco i miei campi, i miei campi di grano, i miei boschi di olivi, le mie viti che si intrecciano al tronco nodoso degli aceri, fino alla strada di Casamicciola e del borgo di Ischia... E adesso che avete ispezionato le mie terre, ritorniamo a casa; sentiamo infatti la campana della cena che ci chiama, e il cui gioioso suono ci giunge appena sopra queste colline di basalto sotto le quali occorre passare di nuovo per rientrare nel mio impero.

Si cenava all'aperto, sotto le palme del terrazzo, nell'atmosfera profumata di questo cielo azzurro, più sontuoso e più scintillante dei rivestimenti dorati di un palazzo. Uccelli familiari, piccoli pappagalli verdi di Australia, o blu e rossi del Bengala, o di sette colori volteggiavano cinguettando intorno alla loro padrona e prendevano a volo le briciole di pane o i grani di riso che lanciava loro, mentre uno splendido cacatoa bianco dal ciuffo rosso, appollaiato vicino a lei, l'adulava dolcemente con ogni tipo di carezzevoli arie per ottenere alcune leccornie e che un *ara araraune*, dal corpo arancione, dal manto azzurro, ci parlava gravemente dall'altezza delle balaustre di marmo bianco, aspettando che gli si volesse ben dare anche la sua parte. Mi aveva posto a sedere vicino a lei, ed il conte Beppo che aveva fatto buona caccia nei boschi dell'Epomeo, animava il pasto con la sua allegrezza comunicativa. Don Egidio, il vecchio cappellano di famiglia, corredeva ogni bicchiere colmo di una citazione latina che lanciava al mio indirizzo ammiccando con un'aria bonaria che diventava ogni volta l'argomento dei reclami del signor Rettagliosi e della sig.na Elka, la dama di compagnia tedesca della giovane marchesa.

Quest'ultima che aveva soggiornato a Parigi, diceva, si era messa in testa di rivolgermi la parola in francese, che parlava con un accento detestabile e, malgrado la mia insistenza a risponderle in italiano, - don Egidio mi aveva avvertito che comprendeva difficilmente i nostri idiomi stranieri, - si ostinava a servirsi di questa lingua, come per mostrare a tutti che la conoscesse. Sembrava, del resto, fare dei veri sforzi per piacermi. Era una giovane donna di venticinque o ventisei anni, forse di più, - è difficile valutare esattamente l'età delle persone del Nord; - i suoi tratti regolari e calmi respiravano una tranquillità felice; come la sig.ra di Lecco, lasciava cadere liberamente i suoi capelli in due lunghe trecce sulle spalle, ma il loro biondo cenere contrastava con l'oro abbronzato di quelli della giovane marchesa, tanto quanto i suoi occhi pallidi, quasi grigi, col fuoco scuro che sgorgava da quelli della sua padrona.

Il sole era sparito dietro le cime spinute degli eucalipti azzurrognoli che si alzavano nel parco ed una dolce freschezza saliva lentamente dal piccolo golfo appena increspato dal moto lontano delle onde al

largo. Più deliziosa serata non ritrovo nel mio ricordo; mi rifiutavo di guardare più lontano nella mia vita, oltre questi otto giorni che dovevo passare a Val d'Aranci; ero vicino a lei, l'avevo ritrovata più bella, più affascinante, più adorabile che mai, e l'ora presente era tessuta interamente di poesia, di amore e di felicità.

Ci alzammo dalla tavola per sederci su quelle sedie mobili dal dolce dondolio, vere culle importate, si dice, dall'America ed in grande uso nel regno di Napoli, quando vidi avvicinarsi tra i massicci un giovanotto in abito di gala, cavalcando un asino dal ventre panciuto. La bestia era piccola e tozza, il cavallerizzo di alta taglia, così che in certi momenti il tacco dei suoi stivali sfiorava l'erba dei prati e quasi la sabbia del viale. Si teneva così affettato sulla sua montatura e procedeva lentamente, con la testa bassa, la sproporzione della bestia e del cavallerizzo presentava uno spettacolo così grottesco che scoppiiai in una fragorosa risata. Il signor Rettagliosi si girò:

- Ah ecco il signor Sommerhorn che viene a passare la serata con noi, disse.

La sig.na Elka che mi parlava di Parigi, trasalì, poi, vedendo la causa della mia involontaria gaiezza, mi gettò uno sguardo irritato, quasi cattivo, e, piantandomi là, si avvicinò velocemente al nuovo arrivato indirizzandogli un caloroso:

- *Guten abend mein herr! Wie befinden sie sich, heute?*

Questo scese, o piuttosto pacatamente lasciò il dorso dell'asino, diede una vigorosa stretta di mano alla sig.na Elka e si avvicinò verso di noi con passi misurati.

La sig.ra di Lecco si avvicinò a me:

- Non vi burlate troppo di Sommerhorn e della sua montatura, mi disse a voce bassa; so che in Francia l'asino è un animale un po' ridicolo; ma siamo ad Ischia ed il ciuciù è la sola bestia da soma dell'isola...

- Da soma... forse, al proprio ed al figurato; ma di sella?

- Di sella anche, brutto beffardo, e voi sarete molto felice di trovarne uno domani per fare il giro dell'isola con noi.

- Di una taglia un poco più elevata, lo spero, almeno, sebbene non abbia le gambe tanto lunghe come questo signore.

- Vi darò Cressida, difficile signore, la mia china bianca e senza macchia, quella che monto di solito, e penso che andrete d'accordo con lei!...

Il signor Sommerhorn salutò con un rispetto studiato in modo giovanile la marchesa che me lo presentò.

Era un bel cavallerizzo, in tutta la forza del termine; la sua alta statura, le sue larghe spalle, le sue mani corte e massicce annunciavano una forza erculea; portava i capelli quasi rasi e degli spessi baffi tagliati a spazzola. Un non so che cosa di selvatico nella fisionomia e di brusco nei movimenti, malgrado una preoccupazione visibile di vagliare ogni minimo atto, gli dava piuttosto l'aria di un ufficiale in borghese che di un banchiere. I suoi occhi di un blu biancastro, profondamente infossati sotto le spesse sopracciglia quasi gialle, fissavano raramente il suo interlocutore; ma il suo sguardo, quando si poteva coglierlo, aveva una durezza fredda, senza calore, senza vita e come implacabile. Mentre tutti in casa

rivaleggiavano al mio riguardo in affabilità e benevola sollecitudine, e dirò anche in affettuoso interesse, mi accolse con una familiarità altera, come un domestico che si degna ammettere per un'ora nella propria intimità. Che cosa mi importavano, dopo tutto, l'opinione ed i modi di questo straniero?... Niente, certo, ma il mio cuore si strinse al suo arrivo e la dolce quiete, la vera felicità di cui godevo dalla mattina, fece posto ad un involontario sentimento di spavento. Sebbene mi ripetessi che questo uomo era un visitatore passeggero in partenza di lì ad un'ora, una nuvola fuggitiva che non poteva gettare neppure un'ombra sulla mia vita, mio malgrado vedevo in lui un nemico ed ero ansioso, interdetto, aspettando il combattimento.

Il combattimento non ci fu, tuttavia; ogni volta, al contrario, che la conversazione cadeva su una questione di archeologia o di antichità italiche, il signor Sommerhorn s'affrettava a chiedermi cerimoniosamente il mio parere, ma con l'aria dottorale e pedante che prendono certi professori per esaminare uno scolaro. Si mise a parlare degli scavi intrapresi nella sua villa di Casamicciola, ed il tono di maestro di scuola che destinava al mio riguardo diventò così sconveniente che il signor Rettagliosi ne sembrò molto stupefatto e mi parve notare, - bella presunzione questa, mio Dio! - un'evidente irritazione nella signora di Lecco. Ciò solo mi avrebbe fatto benedire la sufficienza pretenziosa di questo tedesco di cui ero, del resto, portato più a ridere che ad irritarmi, tanto mi sembrò, alla fine di alcuni istanti di conversazione, poco giustificata per un reale sapere.

Probabilmente aveva accumulato nella sua testa un'immensa quantità di notizie di ogni genere; la sua memoria conteneva un meraviglioso arsenale di fatti, di note e di osservazioni, ma ecco tutto; non un'idea geniale, non una capacità nell'organizzare il tutto, non la vera comprensione dello spirito, della vita, del genio, in una parola, di queste civiltà scomparse di cui conosceva ogni minimo dettaglio; era un dizionario vivente, ma un dizionario inerte ed ottuso come un libro inanimato, un dizionario con nessuna facoltà di coordinare e rielaborare. Ora, la scienza consiste meno in questo accatastamento di fatti e di argomenti che fu la scolastica del Medioevo che nell'intelligenza, nell'immaginazione, nella perspicacia e nel tipo di divinazione che sa trarre dal bottino informe raccolto qua e là.

Mi accorsi rapidamente, che non ero il solo a tenermi sulla difensiva con il signor Sommerhorn. Don Egidio non sembrava precisamente portarlo nel suo cuore, a giudicare per ciò che accadde tra loro, e mi sembrò che avesse le sue ragioni per ciò. Si parlava di scavi che Sommerhorn aveva dovuto proseguire sotto una colata di lave relativamente recenti, di una durezza estrema e la cui rimozione aveva causato numerose difficoltà agli operai maldestri e soprattutto male attrezzati per questo lavoro. Sommerhorn, sperando di abbagliare probabilmente un semplice archeologo con una dimostrazione di scienze esatte, prese a disquisire sulla natura di queste lave che differivano completamente, secondo lui, da quelle del Vesuvio e la cui composizione, avvicinandosi a quelle dello Stromboli, stabiliva una parentela tra i vulcani insulari, formando un gruppo distinto da quelli della terraferma. Provò a parlare con don Egidio che era un geologo emerito, e che gli dimostrò con poche parole che ciò che proponeva non aveva senso comune.

- Se realmente, aggiunse, la composizione delle lave che avete studiato è essenzialmente differente da quelle del Vesuvio, la spiegazione è ben più semplice e non esige il faticoso ricorso ad una teoria nuova;



le rocce native degli strati profondi dell'Epomeo raggiunte e decomposte dalle infiltrazioni marine non hanno la stessa natura di quelle del Vesuvio; ecco tutto.

- Allora, sghignazzò con un'aria insolente Sommerhorn, il signor cappellano ammette la teoria nettuniana e nega il fuoco centrale; il signor cappellano non ha letto la sua bibbia ed i dogmi dell'inferno e del fuoco eterno dunque, o li getta d'un colpo alle ortiche...

Don Egidio si alzò senza dire parola e, prendendo il mio braccio, mi trascinò con lui .

- Zoticone di tedesco, borbottava, insultare così un prete della mia età!

- Il fatto è che Sommerhorn non rappresenta precisamente l'amabilità in persona, ed io non mi spiego proprio perché lo si accolga con tanta sollecitudine in una casa dove sembra irritare e ferire tutti.

- Eccetto la signora e la sig.na Elka!.. Del resto, non sono stato consultato per ammetterlo così nell'intimità, replicò il vecchio cappellano con un tono burbero; la signora si è lasciata prendere da alcune attenzioni molto abili che questo ghibellino maledetto ha avuto per lei.... Io, io non mi auguro niente di buono, e voi?

- Nemmeno io, risposi, un po' stupito della fiducia e dell'affetto improvviso che mi manifestava il degno uomo.

- Avete notato come ha lo sguardo falso, proseguì lui. E poi, non amo i tedeschi; hanno oppresso troppo tempo, calpestato, tiranneggiato il mio paese e mi sembrano sempre altrettanti uccelli di disgrazia pronti a precipitarsi su una preda!

- Questo è andare forse un poco lontano, risposi sorridendo; non bisogna ignorare tuttavia le loro buone qualità; ne hanno molte e, sotto numerosi aspetti, si tratta di un popolo molto notevole.

- No, no, continuò inseguendo la sua idea con l'ostinazione dei vecchi; era anche il parere del generale Mezzocorpo che era qui qualche giorno fa. Questo banchierone non mi dice niente che valga, mi è stato spesso ripetuto, e le sue sedicenti escursioni geologiche in tutta l'isola gli permettono di studiarne la topografia con una singolare attenzione; sapete che Ischia sarebbe ancora un'eccellente base di operazioni per una spedizione contro Napoli ed un possesso più bello nel Mediterraneo? Non ha le profonde scogliere di Capri che permettono **di sbarcarvi dai pennoni di bastimenti** un corpo d'armata per riconquistarla a sorpresa sui suoi invasori!...

I progetti bellicosi attribuiti dal bravo ecclesiastico al banchiere di Francoforte mi fecero sorridere, tanto quelli che temevo da lui erano di natura differente. Passeggiammo a fianco a fianco qualche tempo in silenzio, poi, vedendo alla svolta di un viale Sommerhorn che si avvicinava parlando con il signor Rettagliosi, don Egidio piroettò bruscamente sui suoi tacchi.

- Ritorniamo alla palazzina, mi disse; la notte s'avvicina.

La sig.ra di Lecco si era messa al piano ed aveva eseguito una serie di valzer italiani da salotto, pieni di grazia e di foga travolgente. Poco dopo, Sommerhorn rientrò e la pregò di cantare.

- Ben volentieri, rispose, se volete accompagnarvi; ed alzandosi per cedergli il posto alla tastiera, aprì la spartizione della Norma all'ammirevole preghiera del primo atto.

Il piano è un po' basso, aggiunse; sarà necessario trasporre di un tono.

Il viso di Sommerhorn si imporporò.

- Il piano non si può trasportare, disse, ed ho un poco perso l'abitudine di leggere nelle differenti chiavi; se si trattasse di musica tedesca, lo farei più facilmente; ma non ho familiarità con questi accompagnamenti all'italiana.

Don Egidio riprese appena un sonoro scoppio di riso.

- Eh bene! allora, riprese pacatamente la sig.ra di Lecco, vi canterò il Lago, di Niedermejer; questo si avvicina molto alla musica del vostro paese e lo trasportate con minore difficoltà. Sommerhorn fece correre le sue mani sulla tastiera, abbozzò una modulazione che diede un tono opposto a quello che cercava, volle rimettersi nella buona via, colpì alcuni accordi falsi, in poche parole, si ingarbugliò completamente.

- Su, disse ridendo la sig.ra di Lecco, credo che sarà più semplice non cambiare niente; ciò mi stancherà un poco, ma spero bene di raggiungere ugualmente lo scopo.

Vidi allora un'opportunità insperata di prendermi una rivincita; un'occhiata di don Egidio mi diede coraggio, e mi avvicinai al piano:

- Non è proprio il caso, signora, di forzare così la voce; mi si è fatto molto trasportare a libro aperto un tempo; tutto ciò è ben dimenticato oggi; ma spero tuttavia di ricordarmi abbastanza le armonie del Lago per poter accompagnarvi senza difficoltà fino alla fine, se Sommerhorn vuole permettermelo.

Don Egidio rideva di gusto nel suo angolo.

Sommerhorn si alzò lanciandomi uno sguardo astioso.

- Certamente, disse con un tono dolciastro che contrastava stranamente con l'espressione della sua fisionomia. Così il signor Ernesti è stato accompagnatore in un teatro, non avrei motivo di disputargli una funzione che deve compiere a meraviglia!

Mi sedetti senza cercare di cogliere questa insinuazione tanto puerile che offensiva e cominciai l'introduzione dell'adorabile cantilena di Niedermeyer.

Non avevo sentito cantare mai la sig.ra di Lecco. La sua voce di una distesa ammirevole, piena, intonata, sonora e vellutata aveva delle inflessioni di una dolcezza incantatrice. Era luminosa come il cielo napoletano. Soprattutto la famosa *Casta Diva*, che cantò successivamente, entusiasmò fino al fondo del cuore tutte le mie fibre di artista e di musicista e non so quale forza sovrumana mi impedì, quando le note tacquero, di gettarmi ai suoi piedi e di coprirli di baci. Un nuovo attacco di Sommerhorn venne presto a gettarmi dalle sfere elevate dove mi aveva portato questa arte divina, nella dura realtà. Quando finì di complimentarsi con la sig.ra di Lecco e lasciai il piano, egli si girò verso di me con una sollecitudine affettata.

- Restate, signore, mi disse; occupate troppo bene questo posto perché non vi ci tratteniamo, ed io penso che ci suonerete alcuni valzer affinché possiamo far danzare un poco le signore.

- Che idea! - Pensate, esclamò il conte Beppo! Siamo qui tre giovani e sette od otto ballerine, ed è uno di noi che volete trattenere al piano! Giovanna, disse girandosi verso sua sorella, suonaci qualcosa, una di queste signore poi ti sostituirà, e tu sarai la regina del cotillon.

Volli insistere, far presente che da molto avevo rinunciato alla danza, dimenticando anche i movimenti. La sig.ra di Lecco venne da me:

- Tutto ciò è bello e buono, signore, mi disse gentilmente; ma ho proprio voglia di fare un giro di valzer con voi, ed ho l'abitudine di vedere soddisfatte sempre senza replica tutte le mie fantasie.

Mise le due mani sulle mie spalle, alla tedesca, e strinsi nelle mie braccia la sua figura agile e snella. Il signor Sommerhon si avvicinò precipitosamente:

- Ma mi avevate promesso il primo valzer, esclamò con un tono abbastanza pietoso...

- Non mi ricordo di ciò, rispose lei quasi seccamente, e ci lanciammo vorticando nel mezzo del salone.

Non ho amato mai la danza. All'epoca stessa in cui facevo i miei primi passi nei sontuosi saloni di Marsiglia e quando niente nella mia vita aveva impresso ancora questa istintiva timidezza e questa diffidenza selvatica del mondo che mi fanno preferire la solitudine alle più brillanti riunioni, questa difficile arte mi sembrava già una profanazione della dignità umana, un lavoro faticoso e degradante da lasciare agli operai il cui mestiere è in un teatro. Non comprendevo soprattutto che si gettasse tra le mie braccia, ansimante e mezzo-nuda, abbandonata alle più ardenti strette, una ragazza di cui mi preoccupavo di non sfiorare neanche l'estremità delle dita; poi, quando l'ebbrezza del ballo cominciava a salire al cervello, che mi si ordinasse di ricondurla freddamente, cerimoniosamente, vicino a sua madre, come se non avessi appena offuscato la purezza delle sue impressioni, più preziosa ancora ai miei occhi di quella dei suoi sensi. Quando alla fine di una notte di festa, i chiarori nascenti dell'aurora, oscurando la luce rossastra delle candele, illuminarono di un giorno smorto gli abiti sgualciti, le pettinature in brandelli, i capelli snodati, i petti ansimanti, i visi impalliditi, sui quali il sudore aveva cancellato la morbidezza della gioventù o della cipria, mi sembrava vedere apparire sotto i falsi orpelli della civiltà gli istinti della bestia domata che giace in fondo ad ogni essere umano; la più verginale ragazza, quella che spargeva prima intorno a lei il più puro profumo di poesia, mi sembrava allora contaminata, appassita, ed io fuggivo scoraggiato a chiedere alle folli brezze del Mediterraneo sempre bello, sempre calmo, sempre grande, di rinfrescare la mia fronte cocente.

Ahimè!... non sapevo ancora quel che fosse danzare con la donna che si ama, senza osare lasciarle intravedere l'emozione profonda di cui si è inebriato; ignoravo questo supplizio di Tantalo, più amaro e più dolce al tempo stesso di tutto ciò che la mia immaginazione avesse mai sognato. La sig.ra di Lecco ballava con tutta la foga che le nature meridionali aggiungono alla grazia languida di questa danza. Le mie due braccia passate intorno alla sua figura l'attiravano a me con maggior forza di quanto le sue mani, appoggiate sulle mie spalle, mi respingessero dolcemente; respirando il suo alito, i miei occhi assorti nei suoi, il viso accarezzato, ad ogni movimento un po' brusco, dalle trecce profumate dei suoi capelli, mi lasciavo andare all'impulso che lei mi stimolava, dimenticando tutto ciò che non era l'ora presente, soggiogato dall'ebbrezza inebriante di una passione insensata...

Sembrava che vacillassi, perché il suo viso improvvisamente prese un'espressione inquieta e, rivolgendomi la parola in francese:

- Voi soffrite, mi disse affettuosamente?...

- No. risposi a voce bassa..., vi amo...

Si bloccò bruscamente.

- Vi chiedo perdono, disse abbastanza altera; sono stanca e avrei bisogno di rimettermi un poco; pregate la signorina Elka di sostituirmi.

E, liberandosi dalle mie braccia, uscì dal salone e andò ad appoggiarsi sulla balaustra di marmo del terrazzo dove il bianco del suo abito si smorzava vagamente nella notte scura.

Restai immobile, turbato per la mia audacia, disperato di una confessione che doveva sembrarle un insulto, maledicendo quel minuto di smarrimento che probabilmente mi avrebbe fatto perdere la felicità di vederla, di parlarle, di vivere ancora vicino a lei dei lunghi giorni.

Feci alcuni passi per seguirla, poi mi rivoltai indeciso, non sapendo che fare, vacillante come un uomo ubriaco. Sommerhorn si fermò e venne verso di me con un sorriso beffardo:

- Ma che avete, caro signore, disse accentuando l'epiteto?.. Su, non è niente; il valzer vi avrà fatto girare la testa; se ne perde l'abitudine più facilmente di quella di trasporre a libro aperto, e voi vedete che avreste fatto meglio a restare al piano come vi dicevo. È là il vostro posto..., il vostro trionfo, voglio dire.

Balzai a questa frustata.

- Perdono, risposi, temevo che la sig.ra di Lecco fosse indisposta, ma spero che non sia niente, e se la sig.ra Elka trova la mia testa abbastanza solida per affidarsi al mio braccio...

Si alzò non molto graziosamente, e ricominciammo a ballare.

Non rividi la sig.ra di Lecco nella serata; non osando sollevare più gli occhi verso lei, a maggior ragione d'avvicinarla, erravo come un'anima in pena intorno al piccolo lago, ascoltando i colpi sordi dell'ondata al largo che picchiava sulle scogliere senza corrugarne la superficie, e chiedendomi se la felicità, o almeno l'oblio, non si troverebbe in fondo alle sue acque tranquille, nel cui scuro specchio scintillavano le stelle multicolori che passavano nel più alto dei cieli. Non mi ricordo avere vissuto un'ora più scoraggiata, più disperata che quella. La mia esistenza, tormentata un tempo, era diventata così calma, così dolce da un mese..., e tutto ciò avevo appena probabilmente perso per un'inconcepibile follia... Oh! il combattimento per la vita!... legge feroce, esposta da Darwin, e che condanna ogni essere vivente ad esistere solamente per la distruzione dei suoi simili, non ho né forza né coraggio per prendervi parte, per uscirne vincitore...

1 ottobre

Sono stato svegliato stamattina dalla voce gioiosa del conte Beppo che cantava, sull'aria della mattinata del Barbiere, la ballata di Alfred di Musset:

*Assez dormir, ma belle!  
Ta cavale isabelle,  
Piaffe sous le balcon...*

- Su, brutto pigro, esclamò vedendo la mia finestra aprirsi, voi dimenticate che dobbiamo pranzare oggi ad ottocento metri al di sopra delle nostre teste... Ma non è con voi che ce l'ho; se niente sveglia le nostre belle dormienti, rischiamo bene di non raggiungere la cima dell'Epomeo prima di mezzogiorno, ciò che sarebbe sgradevole, e dovremmo essere da tempo in cammino.

Una truppa di asini ischitani, di questi asini nervosi e fieri che scalano senza brontolare i burroni vulcanici dell'isola, aspettava, sellati ed imbrigliati, sul terrazzo, dalle mani di un palafreniere che si sarebbe scambiato in Francia per un mendicante, tanto era smunto e cencioso. Mi vestii in fretta e scesi a raggiungere il conte che si divertiva a conversare con un *ara*. Presto arrivò la sig.ra di Lecco, anche lei vestita di percallo bianco e rosa, le spalle ricoperte da un leggero velo di merletti ed il viso riparato sotto uno di quegli immensi cappelli di paglia d'Italia che somigliano piuttosto ad un parasole che a tutto altro. Il mio cuore batteva fino a scoppiare al suo approccio; quale accoglienza mi avrebbe fatto dopo la sciocca imprudenza alla quale mi ero lasciato trascinare ieri?...

Si avvicinò a noi e mi tese la mano, graziosa come al solito, tanto buona, tanto sorridente, tanto gentile come se non avesse niente da rimproverarmi. Non aveva dunque sentito la confessione insensata che mi era scappata, o aveva indovinato ciò che accadeva in me? Aveva compreso ciò che c'era stato di involontario nell'espressione ardente di una passione che mi imporrebbe in avvenire la legge assoluta di respingere nel più profondo del mio cuore e mi faceva la grazia di dimenticare?...

Ci portò a cogliere, in attesa dell'arrivo delle compagne che tardavano un poco, dei grossi mazzi di gardenie in fiore; ne mise al suo corpetto, alla sua cintura, nei suoi capelli:

- Voglio, diceva ridendo, che, se mi smarrisco, possiate seguire le mie tracce dai profumi che spargerò sui miei passi; poi questi fiori saranno un premio che darò, questa sera, a quello di voi che avrà saputo meglio rallegrare la giornata...

Ora prendeva il mio braccio, ora si aggrappava a quello di suo cugino, correndo qua e là sui prati, più leggera, più seducente che mai.

- È proprio bella e carina, la mia signora, mi disse don Egidio che aveva appena finito il suo mattutino e la guardava folleggiare al di sopra dei suoi grossi occhiali; è mia alunna, è quasi mia figlia, ed io sono fiero del mio lavoro!... Tanto seria quanto gentile, tanto istruita quanto bella... Ah! felice colui che porrà per la seconda volta sui suoi biondi capelli la corona di arancio!...

- Sì, dissi io lentamente, sarà una grande felicità... purché quello che è destinato ne sia degno e che non cada nelle mani di un Sommerhorn...

Il vecchio prete trasalì di sorpresa, poi levandole le due braccia al cielo.

- Questo zoticone della Germania, esclamò; su dunque! Non pensateci!... Non è per essere strappato dalle mani brutali di uno straniero che il più bello dei nostri fiori sarà sbocciato al sole delle Due Sicilie!

- È tuttavia là, da quindici secoli, l'incanto di tutto ciò che produce questa terra feconda...

- Di fatto, continuò inseguendo la sua idea, che cosa diavolo viene lui a fare qui, questo ghibellino che il cielo confonda? - e non oso tradurre l'energica espressione napoletana che adoperò il degno uomo.

- Egli si è stabilito per sempre da noi e... bontà divina! ma credo che avete ragione! Le fa la corte, cer-

tamente! Oh! vecchio imbecille che non mi sono accorto di niente!... Ah! ma no, ciò non può continuare così, e vado a parlare oggi stesso al signor Rettagliosi affinché congedi questo bel signore con tutti i riguardi che gli sono dovuti.

Non avevo intenzione di raffreddare tanto bel zelo.

- Per Dio, dissi, solamente non pronunciate il mio nome in tutto questo; che la sig.ra di Lecco non sappia soprattutto mai che ho avuto l'audacia...

- E perché dunque? Non siete della casa e questo non è il vostro diritto ed il vostro dovere di badare a tutto ciò che tocca gli interessi della famiglia?

- Avete ragione, certamente, e se i nostri costumi pretesi liberali ed egualitari hanno reso in Francia ogni inferiore il nemico-nato del suo superiore, questa unione intima del cliente e del padrone, del servitore e del padrone, non ne è meno un ricordo prezioso delle abitudini patriarcali di una volta; sarei colpevole se non mi ci conformassi in ogni punto; ma se vi chiedo di non mischiarmi in ciò che direte al signor Rettagliosi, questo è perché temo un'interpretazione spiacevole dei miei sospetti; Sommerhorn mi ha trattato un po' altezzosamente, ieri sera, e ci si immaginerebbe forse una gelosia di scienziato...

- State tranquillo, state tranquillo! rispetto le vostre apprensioni, anche se non le condivido, io che sono sempre in disputa con Sommerhorn e vi dico questa volta di lui... tutto il bene che ne penso, senza mancare alla carità cristiana, poiché si tratta di mettere un intrigante in condizione di non nuocere.

Trovavo, da parte mia, singolarmente ardita questa qualifica di intrigante attribuita ad un banchiere colossalmente ricco, secondo tutte le apparenze, e che poteva aspirare molto naturalmente alla mano di una grande signora italiana, già marchesa; ma ero troppo felice di trovare un alleato incosciente della mia folle passione per abbozzare una sola obiezione, e seguì pieno di speranza la gioiosa cavalcata delle ragazze che si mettevano in marcia sotto la condotta del conte Beppo.

Non ho visto niente di pittoresco, senza essere di un grandioso straordinario, come questa parte remota dell'isola che dovevamo attraversare uscendo da Val d'Aranci. Sotto la spinta interna che ha fatto sgorgare dal fondo del Mediterraneo l'enorme cratere dell'Epomeo, si è aperta sui suoi fianchi una serie di bocche secondarie, piccoli vulcani in miniatura ricoperti, oggi, da una lussureggiante vegetazione. Si cammina sul bordo di stretti precipizi circolari a pareti dirupate, tutte guarnite di arbusti, di olivi azzurrognoli, di pini sottili, di brughiere arborescenti, di piante rampicanti che ricadono come verdi chiome dalle scarpate basaltiche,. Due o tre di questi crateri sono crollati talvolta, lateralmente, e messi in comunicazione gli uni con gli altri, in modo da formare un tipo di lungo budello tortuoso che presenta ad ogni passo gli aspetti più inattesi e più vari; altre volte si è sollevato un piccolo cono regolarmente piramidale; i contadini hanno disposto in piccoli terrazzi la cenere fertile che lo ricopre e hanno piantato delle lunghe file circolari di olivi che formano delle piramidi di verde affascinanti; poi, sempre lassù, nel cielo, da qualunque lato si proceda, drizzasi la cima accidentata dell'Epomeo, mentre all'orizzonte, nella scollatura di due montagne, al di sotto di una ghirlanda di viti o sulla groppa rugosa di una colata di lave grigie, lo sguardo si posa sulla superficie azzurra del Mediterraneo.

Quando raggiungemmo il sentiero un poco più largo che collega tra loro i principali villaggi dell'isola, - si chiama così, qui, la strada principale!.. - la sig.ra di Lecco si avvicinò a me e, regolando il passo

della sua montatura su quello della mia, si mise a parlarmi affettuosamente dei miei lavori di Cuma, delle mie ricerche, delle mie scoperte di cui apprezzerebbe oltremodo l'importanza, delle mie teorie sui primi fondatori di questa città antica di cui discuteva con un vero ardore gli argomenti; più di me stesso sembrava appassionarsi per questi studi e metteva un amore proprio di autore che non ho conosciuto mai.

- Quanto sono stata fiera e felice, mi diceva, di poter confondere l'altro giorno, quando ci avete mandato i primi risultati delle vostre ricerche, gli sdegnosi sarcasmi del signor Sommerhorn che sosteneva sempre che non si troverebbe niente a Cuma, che nessun piede umano avrebbe mai calcato questi territori prima dell'arrivo dei primi coloni eubei!... Eccovi vicino allo scopo, adesso e fin da oggi sicuro del successo; ancora alcuni sforzi e voi avrete fondato su basi indelebili la nuova scuola di archeologia italiana... Oh! che bella cosa che la scienza, continuava con animazione, metta il vostro nome su tutte le bocche, lo trasmetta di generazione in generazione e vi eguagli ai principi ed ai re della terra! Non è vero, Elka?

Questa che cavalcava da alcuni istanti un po' davanti a me e ad ogni passo, sotto il pretesto di ammirare il paesaggio, mi rivolgeva degli *oh!* e degli *ah!* gutturali, si fermò bruscamente e sembrò esitare un momento, poi, guardando bene in faccia la sig.ra di Lecco - Certamente, rispose in tedesco; tanto non comprendo bene il rigore col quale trattate da alcuni giorni il signor. Sommerhorn, uno dei più illustri rappresentanti di questa scienza che stimate tanto; povero giovanotto! Si direbbe veramente che gliene volete; non gli avete detto ieri una sola parola affettuosa..., al contrario. Ne sembrava molto dolente, e voi sapete bene quali buone ragioni abbia di conoscere ansiosamente i vostri comportamenti al suo riguardo...

Una smorfia affascinante si stagliò sulle labbra della giovane marchesa.

- Dopo tutto, disse con un gesto civettuolo, che ne penso ciò che vorrà! È anche troppo esigente; del resto, non ero contenta di lui, ieri sera; aveva trattato male ... il mio vecchio cappellano, e ciò non è bene.

- Oh! signora, sono piccole dispute di scienziati alle quali non bisogna fare attenzione; questi signori parlano sempre così, non è vero *mein herr Raul?*

Da quando la sig.na Elka si era messa a parlare tedesco, avevo girato la testa, immaginandomi che non volesse che prendessi parte alla sua conversazione, e mi occupavo a contemplare le isole Pontine che spuntavano a poco a poco dal Mediterraneo e cominciavano a delineare la linea netta ed unita dell'orizzonte. A questa richiesta diretta, un'ispirazione improvvisa, più veloce di ogni riflessione, mi portò a non rispondere; dal giorno precedente il tedesco mi era diventato odioso e mi ripugnava servirmi di questa lingua. Prima che avessi solamente pensato alla bizzarria di questa condotta, la sig.ra di Lecco aveva ripreso la parola :

- *Er verstehe vielleicht nicht die deutsche Sprache...* (egli non comprende forse il tedesco), diceva; poi girandosi verso di me: *Sprechen Sie Deutsch, mein herr Raul?* (Parlate tedesco, signor Raul), proseguì.

Non avevo battuto ciglio; non era forse troppo tardi ancora per ritornare sulla mia finta ignoranza;

non so quale sentimento di dispetto mi trattenne; continuai a contemplare le isole Pontine come se non avessi sentito niente.

- Non parlate tedesco? proseguì la sig.ra di Lecco, in francese questa volta.

- No, signora, dissi e trasalii, come del tutto sorpreso di questa interrogazione, - e, di fatto, se comprendo questa lingua, mi sarebbe difficile parlarla correntemente.

- Ah! infine! continuò tra sonore risate, scopro una cosa che ignoravate dunque! Invero, vedete, diventava sgradevole vivere con un cavaliere dotato di scienza, impenetrabile, invulnerabile... Ci si sente troppo piccola ragazza, davanti a voi. Questa volta, almeno, ho trovato il difetto della corazza, e mi prendo la mia rivincita...

- Insegnandomi il tedesco!... Quale felicità! Byron disse da qualche parte che non c'è studio più affascinante di quello di una lingua straniera, quando si ha per professore una giovane e bella donna.

- Oh! signore, disse minacciandomi col dito; non queste reminiscenze; è molto brutto; ha letto il suo *Don Juan*, e... poi improvvisamente abbassando la testa e tutta rossa, tutta confusa: Oh! no, vero, aggiunse lei, è troppo forte; un simile avvicinamento... è quasi un'impertinenza...

- Scusatemi, risposi umilmente, queste parole mi sono scappate senza riflettere, senza un ricordo molto netto del passo della poesia alla quale facevo allusione... Non pensate certamente che avrei osato... che mi sarei permesso...

Ed eccomi tutto confuso, abbassando gli occhi anch'io e cosciente che aggiungevo stupidità su stupidità. Mi guardava tuttavia maliziosamente di sottocchi, per vedere chi di noi due riprenderebbero per primo la propria disinvoltura. Poi, non reggendo più e ridendo con un gesto sbarazzino;

- Bah! esclamò, consentirei ancora a suonare gli *Haydée* vicino a voi se foste Byron e se dei bei versi facessero conoscere all'Europa che la Poesia si sveglia infine dal suo lungo sonno!...

Intanto avevamo aggirato, salendo lungo i suoi fianchi, il picco vulcanico che forma il centro dell'isola. A poco a poco eravamo usciti dalla regione tormentata che ricoprono le culture, i campi di viti esuberanti, i boschi di lentisco e di brughiera arborescenti, i boschi di castagni. L'orizzonte circolare del golfo di Napoli ed il mare, aperto all'infinito, a Sud e ad Ovest, erano ai nostri piedi. Davanti s'elevava, a cinquanta o sessanta metri, una groppa montuosa e nuda, coperta di un prato magro e corto, come quello che, nelle Alpi, annuncia la vicinanza delle nevi eterne. Era questa l'ultima cresta dell'Epomeo che, vista da Nord, presentava solamente un ammasso di rocce frastagliate ed inaccessibili, mentre si abbassava in dolce pendenza a mezzogiorno, come per invitare a percorrerla?

Proprio sulla cima, una piccola bassa cappella, scavata nella specie di argilla indurita che formò il rilievo della montagna, apriva al sole la sua porta spalancata, più simile all'entrata di una tana che di un pio oratorio. A fianco, un largo corridoio sotterraneo si allungava orizzontalmente per servire le celle dell'eremitaggio, ultimo ricordo del vecchio tempio che dedicava questo terribile monte un tempo a Plutone dio dei sismi. Ci affrettammo, correndo gli uni al seguito degli altri, per arrampicarci per un piccolo sentiero tagliato nell'argilla, sul belvedere ottagonale che occupa, al di sopra della cappella, l'estrema cima della montagna. I domestici della sig.ra di Lecco, aiutati dagli eremiti - specie di frati dalla lunga barba incolta e ricoperti di una sordida tonaca di bigello - che questo buon guadagno rendeva tutti gioio-



si, si occupavano già di innalzare una tenda per preparare la colazione.

Nessuna parola umana saprebbe dare un'idea degli splendori del panorama che si scopre da questo piccolo terrazzo. Perduto in seno ai cieli, a circa trecento metri al di sopra del giardino dei Camaldoli, di dove avevo per la prima volta contemplato gli immensi contorni del golfo di Napoli, non si saprebbe paragonarlo che alla navicella di un pallone che plana nella trasparenza dell'atmosfera. Dal capo di Circe fino all'estremità del golfo di Salerno, dalle grasse e fertili campagne di Terra del Lavoro fino alle isole di Ponza ed alle montagne di Calabria, lo sguardo si stende sulla contrada più fortunata del globo, la più armoniosamente bella, la più gloriosa, la più feconda di grandi ricordi.

Ciò che costituisce oggi l'Epomeo non è più di un frammento della parete meridionale del suo vasto cratere. Tutto il resto è crollato nel mare per formare i promontori rugosi di Casamicciola e del borgo di Ischia. A Nord, dunque, al di sopra di questi resti, la pendenza è verticale, e l'argilla giallastra che ricopre la montagna, costantemente dilavata dalle piogge invernali e dai vapori marini che qui si condensano, ha preso una levigatezza lucente, come una di quei grandi cavi che si dispongono sulle Alpi per lo sfruttamento delle inaccessibili foreste. A Sud, la pendenza è relativamente dolce, poiché è l'argine esterno del vecchio cratere. Questo frammento di parete sussiste ancora su un centinaio di metri di superficie, dall'Ovest all'Est; la sua cima, senza tregua rosa dagli agenti atmosferici, si è frastagliata come una gigantesca sega sui cui denti friabili si sarebbero formati dei piccoli balconi, delle strette gallerie e anche dei rustici sedili. La sua estremità occidentale, un poco allargata, termina con l'eremitaggio ed il piccolo belvedere dove ci trovavamo; all'altra estremità si drizza una guglia giallastra la quale si è intagliata come una larga poltrona; mi venne l'idea che questo osservatorio quasi inaccessibile doveva essere molto meglio situato per contemplare l'immensa curvatura del golfo, la piramide del Vesuvio e l'isola di Capri che si stagliava in violetto vaporoso sull'azzurro scuro dei flutti; mi feci scivolare strisciando quasi lungo i denti di quella specie di sega di cui ho parlato, appendendomi ai lentischi, alle brughiere, ai cespugli che piantano qua e là le loro robuste radici.

La situazione era più meravigliosa di quanto non avessi sperato. All'infinito di questo orizzonte, dove tutto risplende di azzurro satinato e dove la natura sembra aver riunito le sue linee più belle e più armoniose, si aggiungeva l'emozione istintiva che si prova a sentirsi sospeso al disopra di un abisso. Lo schienale di argilla del sedile su cui ero seduto, difatti, era la sola barriera che mi separasse dai vertiginosi precipizi al fondo dei quali dei blocchi di lave, di scorie e di rocce franate si ammassavano in una cupa lontananza. La pendenza è talmente rigida e talmente liscia, che i piccoli pezzi di roccia che mi divertivo a gettare scivolavano quasi fino al fondo senza rimbalzare lungo le asperità della parete. Era l'immagine del caos più infernale che avessi mai visto, mentre il contrasto della calma e dell'armoniosa bellezza dei paesaggi che apparivano in lontananza, forse anche l'attrazione piena di spavento che esercitano sempre sull'organismo le grandi profondità, immergevano la mia anima in una specie di torpore e di dormiveglia. Le folate della leggera brezza mi portavano ad intervallo le conversazioni e le risa dei miei compagni senza strapparmi all'estasi panteistica nella quale ero assorto, quando la sgualcitura di un abito di percalle contro i gambi esili delle brughiere arborescenti mi fece trasalire. A due passi da me, la sig.ra di Lecco percorreva lentamente la pendenza scoscesa; le tesi la mano, che lei afferrò e la sollevai

al posto che occupavo in cima alla guglia, mentre mi sedevo io stesso su una sporgenza della roccia, ai suoi piedi.

Restammo un istante silenziosi, lei lasciando errare i suoi sguardi sulle immense pianure azzurre che si distendevano in lontananza davanti a noi, immobile, attenta, come ascoltando vaghi concerti di cui gli accordi non giungevano fino a me. L'uno vicino all'altro, su questa stretta roccia, divoravo cogli occhi l'ovale così puro del suo viso animato dalla grande aria e dalla salita, le sue piccole mani bianche così sottili che teneva incrociate, a due dita dalle mie labbra, sul suo ginocchio e sotto la cui pelle trasparente vedevo ingrossare dolcemente le vene di azzurro pallido. Il sole dorava i suoi capelli biondi coi suoi raggi più ardenti ed il mazzo di gardenie che aveva nel suo corpetto profumava l'aria intorno a lei di un profumo inebriante.

Presto scosse la testa, come per scacciare un'idea importuna, poi, fissando su di me con un'espressione indefinibile i suoi grandi occhi scuri :

- Ci eravate sfuggito, mi chiese dolcemente?...

- Sfuggirvi!... Potete pensarlo! Pensavo alle vostre ultime parole e spingevo l'audacia fino a chiedermi seriamente se non ci fosse in me la stoffa di un poeta... poiché è un mezzo per essere amato da voi.

Lasciò cadere la testa sul suo petto.

- Non è forse il solo, rispose con una voce così debole che appena indovinai le sue parole.

- Guendalina... signora... per compassione, esclamai, non mi torturate così il cuore lasciando prendere radice a speranze che non potrei più strappare che con la vita... Sgridatemi, cacciatemi, rivolgetemi il vostro disprezzo, ma non mi parlate così! Vedete bene che vi amo... che vi amo di una passione insensata e che non ho abbastanza forze e coraggio per lottare contro di essa... E tuttavia, è la mia vita, che questo amore... Lasciatemi chiuderlo nel più profondo del mio cuore, così lontano e così che nessuno sospetti mai che ho osato sollevare gli occhi fino a voi... o piuttosto, no; vedervi presto forse tra le braccia di un altro, sapere che non sarò niente, niente per voi, questo è soffrire troppo... Non posso pensare a queste cose... Ebbene, sarà meglio così; fulminatemi con la vostra collera, ditemi che sono pazzo, che mi cacciate vergognosamente, ed io spero che allora la coppa di fiele e di lacrime che fu la mia parte in questo mondo traboccherà, e che la disperazione mi darà il coraggio di superare questo merletto di rocce che ci separa dall'eternità... Vedete come questo vuoto attiri... Si sarebbe così rapidamente avvolto nell'eterno oblio... Un incidente ordinario, un eccesso di vertigine e questo sarebbe finito... Vi ricordereste forse talvolta, nei vostri giorni di tristezza, dell'infelice che vi ha amato tanto e che vi deve i soli istanti di felicità che abbia mai conosciuto...

Mi fermai esausto della veemenza con la quale avevo parlato, spaventato di ciò che avevo appena detto, torturato da mille tormenti. Con un rapido colpo d'occhio, ella abbracciò i dintorni; eravamo assolutamente soli sotto l'azzurro scuro dei cieli. Con un movimento più veloce del pensiero, si chinò su di me e, prendendo la mia testa nelle sue due mani, appoggiò le sue labbra frementi sulle mie. Tutto il mio sangue rifluì verso il mio cuore e pensai di morire. Le mie due braccia si strinsero intorno alla sua figura palpitante e la strinsero pazzamente.

Non so quanto tempo restammo così; non avevo più consapevolezza né della durata, né dello spazio,

né di niente al mondo; tutto il mio essere non era che amore ed avrei voluto che l'Epomeo, svegliandosi dal suo lungo sonno, si aprisse e ci inghiottisse tutti e due nelle sue viscere di fuoco. Quando si liberò della mia stretta, le mie labbra staccate dalle sue poterono mormorare solamente con una voce spenta:

- Ancora! ancora!... ti amo...

Ella si chinò sul parapetto di argilla e mostrandomi col dito le profondità del vecchio cratere :

- Qui il sogno, disse come scoraggiata; laggiù la realtà!...

Un poco sulla destra, nell'interno di una cava o letto di torrente inaridito in cui si fanno scivolare fino ai luoghi abitati le fascine di castagni che ricoprono le pendenze dell'Epomeo, salivano lentamente due persone rimpicciolite dalla distanza. Di un colpo riconobbi i signori Rettagliosi e Sommerhorn.

- Ancora lui!... sempre lui!... esclamai.

Lei abbassò la testa, arrossendo, abbandonando le sue due mani alle mie labbra che le coprivano di ardenti baci.

- Su! disse tristemente, bisogna partire; si finirebbe per far notare il nostro incontro...

- Di grazia, ancora un istante!... Guendalina, un solo istante! Ancora un bacio... un solo bacio... la mia cara adorata, mia gioia, mia vita!..

- No, abbastanza... abbastanza, rispondeva difendendosi mollemente.

- Eh bene! un ricordo di questa ora benedetta, un pegno che mi assicuri più tardi che non sono stato il giocattolo di un sogno, di un sogno di inebriante felicità... Datemi questi fiori che hanno vissuto sul vostro seno, che avete respirato e che mi parleranno di voi nei miei giorni solitari nella mia casetta di Cuma...

Trasse dal suo corpetto scollato il mazzo di gardenie e lo premette sulle sue labbra poi, ricredendosi:

- No, disse; siamo saggi; hanno visto questi fiori e ci si potrebbe stupire di trovarli tra le vostre mani; ma avrete di meglio.

E togliendo dal suo seno una medaglia d'oro con l'effigie dell'eroe dell'indipendenza nazionale, Garibaldi, che portava da buona italiana, me la passò intorno al collo e la fece scivolare lei stessa sotto i miei vestiti dicendomi con voce grave e profonda:

- *Gloria ed onor! Ecco la mia bandiera; sia sempre la tua!*

Appoggiò di nuovo poi le sue labbra ardenti sulle mie e si lanciò balzando sulla groppa rugosa della montagna e non tardò a raggiungere i nostri compagni seduti al riparo dal sole sotto le gallerie dell'eremitaggio.

Restai molto tempo immobile, inginocchiato davanti alla cornice di pietra che aveva lasciato, guardando senza vederle le immensità azzurre dell'orizzonte, non avendo più preoccupazione del sole che ardeva il suolo pietroso, dimenticando tutto, tutto, eccetto il suo amore e la calda impronta delle sue labbra, che sentivo rabbrivire ancora sulle mie. Il cuore colmo di una indicibile ebbrezza, non avrei potuto, senza tradirmi, sostenere uno sguardo umano.

- Mi ama dunque infine, mi dicevo senza poter credere alle mie proprie parole; mi ama... mi ama... mi ama!... Oh mio Dio! come la natura è bella e che bella cosa vivere!...

La voce gioiosa del conte Beppo che mi chiamava da lontano, mi riportò di soprassalto al sentimento della realtà.

- Eh bene! pigro sognante, gridava, avete contemplato abbastanza l'orizzonte dell'Epomeo o volete vivere di blu e di onde lontane?... Vi avverto che la colazione è servita e non si aspetta che voi.

Mi sforzai di compormi un viso indifferente e scesi a raggiungere i miei compagni che percorrevano in fila la stretta e rigida scala tagliata nell'argilla per giungere al piccolo terrazzo dove la tavola era preparata.

Seduta in un angolo del parapetto, la sig.na Elka parlava in tedesco con il signor Sommerhorn.

- State attento, disse questo ultimo interrompendo bruscamente una frase cominciata e indicandomi col dito; arriva.

- Non fa niente, rispose; non comprende una parola di tedesco.

- Ne sei sicura? chiese Sommerhorn, non mi fiderei.

- Assolutamente sicura; l'ho messo alla prova poco fa, e possiamo parlare senza nessun pericolo davanti a lui.

La familiarità di questo linguaggio mi immerse in una vera stupefazione. Involontariamente, porsi orecchio.

- Hai fatto i miei rimproveri alla signora, continuò Sommerhorn?

- Sì, senz'altro, mentre salivamo, ma li ha ricevuti freddamente. Occhio alla penna, se non mi credi; tu ti scoraggi proprio nel momento in cui bisognerebbe raddoppiare l'ardore. L'arrivo di questo maledetto l'ha tutta cambiata, ed io comincio a temere...

- Che cosa dunque? Chiese lui gettando su di me uno sguardo brutale.

- Infine, fa' attenzione di essere più gentile che mai; ciò ti è così facile quando vuoi, grosso mostro!...

- Bene! bene; si osserverà!

La sig.ra di Lecco mi indicava graziosamente col dito una sedia alla sua sinistra. Seduto all'aperto vicino a lei, la sua presenza adorata, il fascino inebriante di questo pasto, sulla cima di una piramide slanciata, persa nell'aria blu tutta profumata dei profumi meridionali, mi fece ben rapidamente dimenticare la strana conversazione che avevo appena sorpreso. La sig.ra di Lecco mi sorrideva ogni tanto, ricevendo le piccole attenzioni che è d'uso prodigare alle proprie vicine di tavolo, ed uno sguardo, una piccola smorfia, una sfumatura rosea che si distendeva sulle sue guance sottolineavano deliziosamente ad ogni istante il segreto che ci univa l'uno all'altra. Il mio cuore traboccava di un'ardente ebbrezza, e la natura intera, il sole scintillante sulle sue cortine azzurre, più su dei cieli, le glauche immensità del Mediterraneo, le linee armoniose degli Appennini che tremolavano all'orizzonte, nell'atmosfera arroventata, tutto mi sembrava animato da uno spirito vitale, simpatico alla mia felicità e comunicante con la mia gioia in una effusione panteistica. Mio Dio! Come è bello essere giovane ed essere amato!

Ho detto che la piccola piattaforma dove eravamo serviti formava il punto culminante e come il tetto delle celle degli eremiti, scavate nella roccia vulcanica. Quando ci alzammo dal tavolo, il signor Rettagliosi, strappandomi bruscamente alle sfere ideali in cui vivevo da un'ora, mi condusse ad esaminare

delle iscrizioni molto antiche scolpite nella parete delle gallerie sotterranee; le più curiose si trovavano in una piccola nicchia esterna dove i vecchi solitari andavano a pregare un tempo. L'accesso era difficile e bisognava scivolare al di sotto, aggrappandosi a rampini di ferro, su spaventosi precipizi, lungo una stretta sporgenza di rocce che aggirava la base della piccola piattaforma sulla quale cianciavano ancora i nostri compagni; Rettagliosi mi precedeva e si era accovacciato nello stretto cunicolo, aperto su un abisso spalancato, per decifrare le tracce cancellate dal coltello dei vecchi monaci; in piedi, dietro lui, lo guardavo lavorare con abbastanza impazienza, quando degli scoppi di voci più distinte mi fecero sollevare la testa. Direttamente al di sopra di me, appoggiata sul parapetto della piattaforma, la sig.ra di Lecco parlava con Sommerhorn; questo insisteva vivamente per ottenere qualche cosa che lei gli rifiutava con ostinazione.

- Siete crudele, diceva, a farmi soffrire così; di grazia, datemeli! Ve li chiedo a mani congiunte!

- No, no! rispondeva lei; non è opportuno, e poi... voglio conservarli...

- Ma che vi importano alcuni poveri fiori?.. Mi renderebbero così felice!... Sarebbe un ricordo di questa giornata affascinante... mi parlerebbero di te durante le lunghe ore di solitudine quando non pensate più a me...

La sig.ra di Lecco rifiutava ancora; lui insisteva con perseveranza sempre più pressante; improvvisamente la vidi strappare dal suo corpetto il mazzo di gardenie... Pensai che cedesse, che gli desse quei fiori che a me aveva rifiutato, ed i miei occhi si riempirono di lacrime; tutto si oscurò intorno a me e mi sentii vacillare. Istantaneamente, mi aggrappai ad un gambo di ferro sigillato nella roccia... Nello stesso istante, la sig.ra di Lecco lanciava il suo mazzo nel vuoto esclamando:

- Eh bene! nessuno l'avrà, né voi né nessun altro!

Fu un lampo. Trattenendomi al rampino di ferro che sentivo piegarsi sotto il mio peso, mi distesi al di sopra dell'abisso ed afferrai il mazzo con la mano che mi restava libera nel momento in cui cadeva davanti a me; poi, raddrizzandomi con un sforzo istantaneo:

- Perdono, esclamai con una voce vibrante, non contavate sul caso!... E nascosi il mio viso nei fiori profumati.

Il signor Rettagliosi si era rimesso in piedi e, levando le braccia al cielo :

- Spregiudicato ed insensato! diceva, mettere a rischio la vostra vita per un mazzo di fiori!..

La sig.ra di Lecco si era piegata all'indietro. Sommerhorn discese velocemente la scala che aggirava la roccia e, venendo davanti a noi:

- Datemi questi fiori, mi disse duramente.

- Perdono, risposi, più graziosamente che mi fosse possibile; mi sembra che la sig.ra di Lecco ve li abbia rifiutati, e voi non immaginate, suppongo, che è per contravvenire alla sua volontà che ho fatto in modo di non farli sparire laggiù... Se spettano a qualcuno adesso, appartengono a me..., per diritto di conquista.

- Signore!... esclamò minaccioso, sollevando la mano come per colpire.

Mi addossai contro la roccia ed incrociando le braccia, aspettai. La sig.na Elka scendeva correndo.

- Conrad! esclamò afferrandolo per il braccio, disgraziato! ma vi rovinare!...

- Bene, rispose inchinandosi, ridivenuto improvvisamente padrone di sé. Avete guadagnato il primo tempo, signore; a me la rivincita!

Ed egli girò sui suoi tacchi, accompagnato dalla sig.na Elka che lo sgridava a voce bassa in tedesco.

Attraversai lentamente l'eremitaggio ed uscii sul prato che forma la prima declività della montagna a mezzogiorno. La sig.ra di Lecco che scendeva dietro di me, si affrettò a raggiungermi, e, prendendo il mio braccio, pallida, ansimante, il viso sconvolto :

- Ho sentito tutto, mi disse con una voce intervallata; non voglio che vi battiate! Promettetemi che non vi batterete!...

La guardai con stupefazione:

- Battermi, signora! Ma non ci ho mai pensato; Sommerhorn, del resto, vi direbbe probabilmente che non ci si batte con qualcuno che ha sempre voluto considerare come... una specie di domestico... Poi, da noi, e più ancora nei paesi del Nord, in Inghilterra ed anche in Germania, il duello è lasciato a quelli che non hanno altro mezzo di procurarsi una reputazione nei piccoli giornali scandalistici; è vero che siamo in Italia, la terra classica dei bravi e dei grandi colpi di spada; ma non possiamo dimenticare i nostri costumi ed i nostri pregiudizi d'infanzia. Così come me, Sommerhorn deve essere abituato a considerare come banderuole o matti quelli che pretendono vendicare loro stessi, a disprezzo delle leggi del loro paese, le loro ingiurie con la forza brutale e hanno allora l'assurda stupidità di pareggiare le cose tra loro e gli uomini che li hanno offesi!

Involontariamente, mi scaldavo parlando; il viso della mia compagna si contrasse a poco a poco come sotto un'impressione penosa di disappunto; continuai più pacatamente :

- Del resto, sono troppo felice oggi per volerne ad alcuno... Stamattina forse, divorato di amore, di gelosia, di disperazione, sarei stato tentato di afferrare la prima opportunità per vendicarmi di un rivale felice e per finirla con un'esistenza senza sole e senza gioie, ma adesso!... adesso!...

Lei abbassò la testa, confusa, e facemmo alcuni passi in silenzio.

- Comunque sia, restituitemi i miei fiori, riprese dopo un istante.

- Veramente, è troppo, esclamò dietro di noi la voce gioiosa del conte Beppo che aveva sentito l'ultima frase. Ecco le donne! Ah! le civette, continuò minacciando col dito sua cugina; rischiate di rompervi il collo per i loro begli occhi e di gettarvi in fondo ad un abisso di milleduecento piedi per conquistare alcuni fiori gettati al vento e che sono appassiti sul loro seno! Per ricompensa di una simile testimonianza di adorazione muta e rispettosa, vi diranno con voce roca: Rendetemi i miei fiori! Oh! no, care signore! questi fiori appartengono a voi, mio caro Ernesti, per diritto di primo occupante, ai termini delle leggi divine e umane, e spero bene che non cederete ai crudeli reclami di questa bella insensibile!

- Di fatto, riprese la sig.ra di Lecco guardandomi fissamente, se Ernesti è certo che il suo alterco con Sommerhorn non avrà peggior seguito, può conservare le mie povere gardenie, poiché vi attribuisce tanto valore; non vedo personalmente nessun inconveniente.

- E tutto sarà per il meglio nel migliore dei mondi!

La sig.ra di Lecco ci lasciò; l'avevo dunque involontariamente ferita e pensava di trovare in me un fulmine di guerra?..

Decise di non rivolgermi la parola durante il ritorno che ebbe luogo lentamente, in fondo a stretti burroni, profondamente incassati in alte valli montuose di tufo vulcanico. Ora scoprivamo le vedute più pittoresche sulla verdeggiante isola, ora si aprivano tra due colline rugose degli sfondi pieni di lontananze e di luce azzurrina sugli orizzonti del golfo, l'isola di Capri e la catena dentellata degli Appennini. Cavalcando in fila, negli stretti sentieri, Rettagliosi mi faceva notare ad ogni passo le curiosità naturali del campo vulcanico: sorgenti di acqua calda, sabbie roventi che facevano fumare gli zoccoli delle nostre montature; colate di lave, poggi e picchi desolati che s'innalzavano inaspettatamente. Pure ascoltando con un orecchio distratto, seguivo con gli occhi il dondolio grazioso che l'andatura imprimeva alla figura elegante della sig.ra di Lecco. Lei ci precedeva e parlava gaiamente con le cugine senza preoccuparsi dei tormenti che pativo, ed i suoi scoppi di riso che mi arrivavano indeboliti dalla distanza o dalle asperità del sentiero echeggiavano dolorosamente nel mio cuore. Aver visto il cielo dischiudersi d'un colpo, poi essere rigettato bruscamente indietro nel momento in cui abbracciavo con un sguardo avido lo splendore adorato, quale terribile supplizio! Questo non è pagare troppo cara la felicità effimera che si acquista ad un tale prezzo?...

La cena ci aspettava sul terrazzo di Val d'Aranci. Era ancora presto, ma il cammino aveva stuzzicato il nostro appetito ed il sole era appena al tramonto quando ci alzammo dal tavolo. Ci si disperse a caso nei boschetti del piccolo parco. La sig.ra di Lecco era imbronciata con me evidentemente; soffrivo al di là di ogni espressione; avevo bisogno di essere solo e andai sulla riva del grande mare, all'estremità della muraglia di basalto che chiude l'entrata del piccolo rifugio di cui ho parlato e che aggira un viale sabbioso. Seduto su un blocco di lave rugose, guardavo l'ondata che dal largo veniva a frangersi schiumando ai miei piedi ed il mormorio grandioso, invadente della sua onda blu scuro riportava a poco a poco la calma nel mio cuore; improvvisamente, un rumore di passi avvicinati mi fece girare la testa. Il signor Sommerhorn era dietro di me.

- Vi cercavo, signore, mi disse, per avere una spiegazione necessaria con voi. Giochiamo a carte scoperte, se lo volete; è secondo me la migliore strada da seguire per non fare stupidità.

Amate la sig.ra di Lecco ed aspirate alla sua mano, perché non suppongo che contiate di farne la vostra padrona?...

Mi ero alzato in piedi, pallido, ma pronto a sentire tutto.

- Credete?... risposi sdegnosamente.

- Non credo; ne sono sicuro.

- Allora, a che pro questa domanda?

- Non è una domanda; è un fatto che prendo come punto di partenza di ciò che ho da dirvi. Dunque, amate la sig.ra di Lecco; vi abbandonate interamente a questa passione senza pensare a niente di ciò che è lei, senza guardare per niente al di là dell'ora presente. Ora, se volete permettermi di parlarvi un istante saggiamente, vi dirò che entrate in una via senza uscita che né la vostra fortuna né la vostra posizione sociale vi permettono di pretendere di diventare il felice sposo della marchesa di Lecco, e, ve lo dirò con tanto più diritto in quanto lei è la mia fidanzata e che suo zio e tutore mi ha appena dato il suo consenso alla nostra unione.....

- È impossibile, esclamai! Se Rettagliosi ha consentito per la sua parte, ciò non implica che la sig.ra di Lecco abbia detto sì, e finché lei stessa non avrà pronunciato...

- Non posso farvi tuttavia conoscere la sua decisione dalla sua propria bocca, interruppe scherzando.

- Potreste almeno, proseguì con veemenza, non cercare nella stessa casa e nello stesso momento una padrona e una fidanzata e poiché è la guerra che volete, non vedo ciò che potrebbe trattenermi dall'informare il signor Rettagliosi sulla natura dei vostri rapporti con la sig.na Elka.

- Signore! esclamò lui avvicinandosi di un passo verso di me.

Era diventato spaventosamente pallido; ma calmandosi per un improvviso sforzo di volontà :

- Non ho nessun diritto, proseguì, per difendere l'onore di una povera ragazza che calunniate gratuitamente; per conto mio personale, le vostre accuse non mi toccano in nessun modo; potete dire al signor Rettagliosi ciò che vi piacerà. Lui sa a che cosa pensare circa il movente che vi guida... e la sig.ra di Lecco anche, oso dire. Come non pretendo, del resto, imporvi una fede assoluta nella mia parola, potete informarvi da don Egidio che si avvicina a noi e che era presente al mio colloquio con Rettagliosi. È in grado di darvi dei saggi consigli e la sua parzialità nei miei riguardi non vi sarà sospetta, suppongo.

Poi, ridivenendo beffardo:

- Guardate, continuò mostrandomi col dito una barca che manovrava per entrare nel piccolo porto, ecco, credo, sia il vostro capomastro di Cuma che viene a richiedere la vostra presenza per qualche scoperta inattesa. Ciò che avete di meglio da fare, credetemi, è di ripartire domani mattina con lui e di dimenticare con la scienza, la sola amante che vi permette la vostra posizione al momento, il sogno troppo ambizioso di un giorno.

Si inchinò leggermente e si allontanò a grandi passi.

Mi precipitai verso don Egidio che si avvicinava lentamente.

- Vero, è proprio vero?... Lo sposa, Dio potente!...

Il vecchio cappellano abbassò tristemente la testa.

- Ma è impossibile!... Non l'ama, non può amarlo!... Che cosa è accaduto dunque, mio Dio?... Stamattina ancora mi parlava di amore... Che cosa è accaduto da allora?... Ma parlate dunque!...

- È avvenuto che il signor Sommerhorn ha chiesto al signor Rettagliosi il consenso al suo matrimonio con la nipote; molto tempo fa, pare, se ne era parlato, senza che avessi sospettato mai di niente, come un vecchio cieco che sono. Il signor Rettagliosi aveva fissato un termine per rispondere, e questo termine è spirato. Sommerhorn ha fatto valere la sua fortuna, le sue aristocratiche alleanze, l'amicizia evidente che gli ha sempre manifestato la signora e che gli ha permesso di concepire delle ambiziose speranze; ha ricordato che era ricevuto a corte, ma che aveva l'intenzione di fissarsi definitivamente in Italia, e che tutto lasciava credere che sarebbe stato chiamato un giorno a rappresentare il suo paese nel governo reale, ecc., ecc. In breve, Rettagliosi ha risposto che questa richiesta era un onore per la sua famiglia, che era tempo, difatti, per sua nipote di scegliersi uno sposo, e che aveva manifestato molte volte dei sentimenti non equivoci di affetto per la persona del suo vicino di campagna e di ammirazione per il suo scibile; che sarebbe dunque, in quanto a lui, affascinato di dare il suo consenso a questa unione, ecc...



Che cosa potevo fare, che cosa potevo dire per fermare tanto bel zelo?... La signora stessa si è lasciata stregare da questo ghibellino che il cielo confonda... Non ci resta che curvare la testa piangendo su Gerusalemme libera nelle mani dei barbari...

- Ma non sapete dunque che l'amo, che l'amo più della mia vita, più di Dio, più di tutto al mondo...

- Sì, mio povero ragazzo, lo so; chi potrebbe vederla senza amarla dunque!... Lo so e volevo prepararvi a questa triste notizia; speravo che, conosciuto dalla bocca di un amico, il colpo sarebbe meno duro e volevo portarvi a Cuma, dove potremo piangere per sempre insieme sui nostri sogni di felicità scomparsa...

Mi ero accasciato sopra un blocco di rocce, schiacciato da una delusione, da una disperazione superiore alle forze umane; il vecchio cappellano, in piedi davanti a me, mi aveva preso le due mani e mi guardava con un'aria intenerita, cercando delle parole di consolazione e di speranza che spiravano dalla sua gola contratta.

Mi raddrizzai di un balzo, e strappandomi alla sua affettuosa stretta :

- No! esclamai, sarebbe vile cedere così senza combattimento! Piuttosto soffrire mille morti che una simile incertezza... Voglio sentire dalla sua bocca la mia sentenza, e se mi ha ingannato crudelmente allora, eh bene! strapperò a due mani il suo amore dal fondo del mio cuore, dovessi soffrire in un giorno tutti i tormenti dell'inferno!...

- Su, coraggio, ragazzo mio, mormorò il vecchio cappellano;

*Immedicabile vulnus*

*Ense recidendum neu parte sincera trahatur!...*

Ma già l'avevo lasciato e mi ero lanciato, correndo, nella direzione della palazzina.

Gianbattista, il mio capomaestranza di Cuma che aveva appena ormeggiato la sua imbarcazione in fondo al piccolo rifugio, mi fermò al passaggio, e, col suo berretto di lana bruna in mano :

- Sua Eccellenza mi scuserà, mi disse; una frana si è prodotta questa notte ed abbiamo scavato oggi delle vecchie tegole tutte coperte di disegni molto divertenti; non ho osato continuare, nel timore di dispiacere a Sua Eccellenza; ho detto così ai miei uomini: bisogna fermarsi ed andare a prendere gli ordini di Sua Eccellenza... ed eccomi...

- Bene, ragazzo mio, bene; partiremo domani mattina, all'alba.

Da lontano, attraverso i boschetti di gardenie e di allori rosé mi appariva, mezzo velata dalle prime ombre di sera, l'abito bianco della sig.ra di Lecco che si dirigeva lentamente verso la *Fontana amorosa*.

Era sola; la seguii da lontano poi sotto un pergolato di eucalipti e di limoni, ritrovo affascinante scavato in un'anfrattuosità della muraglia di basalto in fondo alla quale scorreva a fitti fiotti una sorgente abbondante, fresca e limpida che si gettava in una piccola vasca riempita di loti blu e bianchi, scorreva poi mormorando per i prati. La sig.ra di Lecco si era seduta su una panca rustica e le ultime luci della sera, filtrate dall'esile fogliame dei grandi alberi, circondavano il suo viso serio e pensoso come una

pallida aureola. Mi avvicinai lentamente, comprimendo a due mani i battiti disordinati del mio cuore che minacciava di soffocarmi.

Il mormorio dell'acqua sgorgante dalla roccia e ricadente in cascata lungo le asperità della parete, le impediva di sentire il mio avvicinamento. Ero accanto a lei quando il rumore della sabbia sotto i miei passi giunse ai suoi orecchi; trasalì e si alzò di un balzo.

- Mi avete sorpreso, mi disse sorridente, e mi indicò con la mano un posto sulla panca vicino a lei.

Restai in piedi, le braccia incrociate, il cuore lacerato da un'angoscia indicibile, non sapendo se gettarmi alle sue ginocchia, implorando la sua pietà e quasi l'elemosina del suo amore.

Non so quale vergogna, quale pudore della mia disperazione mi trattennero; il suo sguardo cercava il mio; spaventata forse dell'espressione che vi lesse, arretrò lentamente fino alla muraglia di rocce alla quale si addossò.

- Così dunque, dissi, lo sposate... Quando allora le vostre labbra cercavano le mie, quando lasciavate che le mie braccia stringessero la vostra figura adorata, era un gioco da parte vostra ed amavate mettere così il mio povero cuore in brandelli.....

- No, disse a voce bassa, era un sogno... non ve l'avevo preannunciato?... Un sogno, ed il risveglio è suonato più presto che non mi aspettassi...

- È vero, risposi, con oppressione, me l'avevate detto: qui il sogno, laggiù la realtà... ma l'ebbrezza del vostro amore mi aveva fatto tutto dimenticare, e il vostro rango, e la mia posizione, e la mia sventura... La marchesa di Lecco che aspettano i saloni di Napoli ed i balli a corte, ha potuto pensare un istante all'ignoto archeologo alle dipendenze di suo zio che non avrebbe mai potuto offrire alla sua fidanzata un poco di gloria... Insensato che ho dimenticato tutto ciò... E vi amavo tuttavia, tanto!...

E, prendendo le sue due mani, vi nascosi il mio viso e singhiozzai pazzamente.

Si liberò dolcemente ed asciugò i suoi occhi umidi:

- Guendalina, dissi a voce bassa, parto; tutto è finito, non sentirete mai più parlare di me; un addio, un ultimo bacio, per compassione!...

Scosse la testa.

- Un ricordo da portare nella solitudine in cui vado a soffrire, un ricordo troppo amaro... Siete così buona... è un'elemosina che imploro a mani unite, una di quelle elemosine che si accorda sempre agli infelici... Guendalina, un solo bacio... e poi sarà la fine...

- Eh bene! parti, vattene, addio! esclamò lei, e, come la mattina, sulla cima dell'Epomeo, appoggiò le sue labbra ardenti sulle mie e mi strinse nelle sue braccia; poi, nel momento in cui, perdendo coscienza delle mie azioni, volevo trattenerla sul mio cuore, mi sfuggì subito e scappò correndo dietro i massicci del piccolo parco.

Cuma, 16 ottobre,

Ho lasciato Ischia per non ritornarci più, l'indomani mattina all'alba;

*Così l'uomo esiliato dal campo dei suoi avi,  
Parte prima che l'aurora abbia illuminato i cieli.*

Ho raccontato tutto a don Egidio che ha voluto accompagnarmi e si è presa la briga con una sollecitudine toccante di medicare le ferite del mio cuore. Da quindici giorni, non mi ha lasciato; dividendo la mia modesta capanna di Cuma, ha vegliato senza pausa sui miei minimi passi, come se la mia aria smarrita e la disperazione che alteravano finanche il suono della mia voce, gli avessero fatto temere che pensassi ad una funesta estremità. Abbiamo parlato molto di lei ogni giorno, ed egli sembrava ringraziarmi di aver curvato la testa sotto l'implacabile destino senza dire parola e senza lasciarmi trascinare a qualche gesto insensato.

- È un buono e bravo bambino, mi diceva egli; l'onore e la grandezza della famiglia innanzitutto! penseremo poi a noi!

La simpatia e l'approvazione del vecchio prete mi hanno fatto del bene; si è messo al lavoro con me e mi ha ridato il gusto del lavoro; ogni zappata mette in luce tesori dell'arte greca ed etrusca sovrapposte; tutto un mondo sconosciuto appare ai miei occhi abbagliati, ed io potrei dimostrare attualmente, carte in mano, la mia grande teoria sulla civiltà dell'Etruria che mi rendeva lo zimbello dei miei compagni a Lione un tempo; ma non ho il cuore alla scienza, e senza don Egidio che mi sgrida dolcemente, credo, oggi che la vita non ha più alcuno scopo per me, che avrei lasciato con aspra voluttà, prima che altro occhio umano li avesse contemplati, questi vasellami così finemente cesellati, queste pitture, questi disegni senza prezzo, consumarsi e sparire per sempre nei vortici eterni del Mediterraneo...

Ma don Egidio mi ha riportato a poco a poco alla ragione; stupito dei tesori che scopriamo, sebbene non comprendendone tutta l'importanza, mi ha reso alcune lontane reminiscenze del mio entusiasmo di una volta e mi ha mostrato che, grazie alla scienza, potrei dimenticare forse ancora...

È partito stamattina, portando a Napoli due vetture dei nostri reperti più preziosi; sotto la sua responsabilità, non ho niente da temere per il loro arrivo a buon porto; ci tiene più che alla sua vita, il degno uomo; le nostre scoperte non costituiscono anche una delle glorie della famiglia?

Ed io sono di nuovo solo, vivendo nel mezzo delle rovine delle civiltà sparite come nel mezzo delle rovine del mio cuore... Oh! se potessi almeno piangere!...

Stamattina, ero salito sulla cima dall'Acropoli per cercare di rendermi conto, in una visione di insieme, della topografia dell'antica città; ma lo sforzo di immaginazione che esigevo la ricostituzione di una grande città su questa spiaggia deserta e tondeggiante superavano il mio coraggio; mio malgrado distoglievo gli occhi dai campi dove fu Cuma e li lasciavo scivolare a Sud, verso quella piramide azzurrognola dell'Epomeo che domina in lontananza l'orizzonte e che attira senza tregua i più intimi poteri di tutto il mio essere, come il polo boreale dell'ago calamitato. Mentre pensavo tristemente ai miei amori finiti e i fiotti di pensieri dolorosi che riempiono il mio cuore mi salivano alle labbra, un punto nero staccandosi dalla base delle colline orientali e muovendosi con rapidità sulla strada dell'*Arco felice* attirò la mia attenzione; distinsi presto un cavallerizzo galoppante su un cavallo bruno.

Un cavallerizzo al galoppo, su un vero cavallo, in questo paese dove l'asino è il re della creazione, che cosa poteva essere?... Qualche straniero che viene a visitare Cuma?... No, un visitatore non andrebbe a quell'andatura sulle strade dissestate; un messaggio per me?... Una nuova sventura ancora?... non avrei tardato a ricevere la risposta a queste domande, perché il cavallerizzo s'avvicinava velocemente.

Intanto un gruppo numeroso di persone a cavallo apparve presto alla base delle colline, al seguito del primo cavallerizzo; armi, uniformi multicolori scintillavano al sole; appena mi ero ripreso della mia prima impressione di sorpresa che il cavallerizzo che precedeva gli altri arrivò davanti alla mia casetta e, legando la sua montatura al tronco di un olivo, entrò da me. Scesi correndo al suo incontro; condotto dalla mia guardarobiera, fu davanti a me e mi tese un pezzo di carta piegata in quattro su cui il signor Rettagliosi aveva scarabocchiato alcune parole a matita.

«Il re, in villeggiatura agli Astroni, vuole, mi diceva, approfittare di una partita di caccia per visitare i vostri scavi di Cuma coi suoi aiutanti di campo ed i principali archeologi del regno riuniti in questo momento a Napoli; il messaggero che vi porterà questo biglietto - un picchetto reale - precederà appena di alcuni istanti i nobili visitatori... fate disporre tutto...».

Non avevo avuto ancora tempo di scuotere la polvere che sporcava i miei vestiti che il trotto veloce di una trentina di cavalli di razza scosse il suolo disseccato intorno alla mia casa; mi avvicinai per ricevere il re che metteva piede a terra, ed al quale il signor Rettagliosi mi presentò con mille complimenti troppo lusinghieri sulla mia scienza e sul mio zelo.

Vittorio Emanuele, in abito da caccia, coperto della bianca polvere dei campi flegrei, il fucile a tracolla, il revolver ed il coltello di caccia alla cintura, somigliava più ad un signorotto campagnolo che al fondatore di una grande nazione. Tendendomi la mano con quella cordialità squisita che l'ha fatto a più di un titolo soprannominare il re galantuomo e che i nostri sovrani improvvisati non sapranno mai che imitare goffamente :

- Siate il benvenuto, signore, mi disse in francese; abbiamo appreso dei vostri bei lavori, dei felici risultati ottenuti dai vostri pazienti sforzi, ed abbiamo voluto portarvi anche noi la testimonianza della

nostra soddisfazione. Questi signori, aggiunse girandosi verso gli scienziati che lo circondavano, vi diranno meglio di me quanto la nostra cara Italia sarà fiera di trovare in voi un figlio di adozione e quale giusto posto avete acquisito fin da oggi tra i rappresentanti della scienza nazionale. Accogliendovi, del resto, è ad uno dei nostri che apriamo le braccia; la Francia è e resterà sempre, lo spero, più che la nostra sorella maggiore, ed io non ho saputo mai, personalmente, distinguere tra i collaboratori che mi hanno aiutato a condurre a buon fine la grande opera dell'unità nazionale quelli che parlavano l'idioma di Dante da quelli che mi intrattenevano nella lingua che mi hanno insegnato i miei antenati...

Oh! perché lei non era là, lei che mi diceva un tempo che la gloria aveva qualche valore ai suoi occhi! Vedendo così il suo indegno adoratore accolto a braccia aperte dal suo re, elogiato dagli uomini più illustri del suo paese, l'avrebbe forse guardato con occhio meno sdegnoso e si sarebbe forse detto che il giovane archeologo francese potrebbe ben darle un giorno tanta gloria e fama, quanta un banchiere di Francoforte...

Ma era molto lontana... sposata forse, e questi elogi, questo favore reale che mi avrebbero per lei fatto girare la testa, scivolavano sul mio cuore insensibile come le piogge invernali sui nudi pendii dell'Epo-meo...

Il re volle visitare in dettaglio tutti gli scavi; si fece spiegare la lingua che parlano questi bassorilievi, queste pitture, questi vasellami pieni di disegni, queste sculture di un'arte squisita nascosta sotto venti secoli di colonizzazione greca e come rovinati da un assalto, dal sacco della città intera sui cui resti si sono insediati i conquistatori; mi fece dimostrare, carte in mano, quanto sia falsa ed ingiusta per le antiche civiltà italiche la tradizione espressa dai versi famosi del poeta :

*Graecia capta ferum victorem cepit et artes  
Intulit agresti Latio.....*

Queste arti coltivate sul suolo dell'antica Etruria, è la Grecia che le ha schiacciate sotto la forza brutale, è nella sua colonia vittoriosa che si rifugiavano i Tarquini cacciati, per un ultimo sforzo della lega etrusca, da questo Lazio che provavano ad asservire. Come più tardi gli Spagnoli nel Nuovo Mondo, i Greci sono venuti in orde barbare a devastare l'Italia fiorentina, e hanno distrutto così bene tutto ciò che non apparteneva a loro che occorrono oggi grandi sforzi, pazienti lavori ed eventi insperati delle ricerche archeologiche per ricostituire un pallido schizzo di queste civiltà preistoriche cancellate dagli invasori.

Non è senza sollevare molte obiezioni che finì l'esposizione dei fatti così chiaramente, così inconfutabilmente dimostrati dalle nostre ricerche, ma un'occhiata del re fermò le osservazioni prima che fossero formulate sulla bocca degli scienziati che l'accompagnavano; voleva tutto sentire, e le teorie che sviluppavo sembravano rispondere ad un sogno, alle speranze molto tempo da lui accarezzate. Nel momento in cui riprendeva il cavallo che gli portava un assistente :

- È solamente un esame che vi ho fatto passare oggi, signore, mi disse allegramente; a domani la premiazione; daremo, a Napoli, una cena di gala in vostro onore; ma devo dirvi fin da oggi che sono lietissimo delle vostre belle scoperte e che gli elogi enfatici che mi erano stati fatti dal mio bravo Ret-

tagliosi mi sembrano ancora al di sotto di quello che meritate, adesso che me ne sono reso conto da me stesso. Siate certo che il re dell'Italia non dimenticherà mai quelli che si dedicano, come fate voi, alla gloria della sua patria beneamata.

E la scorta reale ripartì al grande trotto, al suono delle gioiose fanfare che suonavano gli uomini del picchetto reale.

Napoli, 30 ottobre

Un *corricolo* mandato di Napoli è venuto a cercarmi stamattina; è oggi che devo recarmi a corte, e questi onori che mi avrebbero riempito di esultanza, se potevo farne omaggio a lei, mi sembrano la più rude fatica della mia posizione adesso... La mia scortese selvatichezza di una volta, che il sole di Napoli e lo splendore dei suoi begli occhi avevano un po' mitigato, mi ha ripreso più che mai... Non è impunemente che si provano le delusioni, le sofferenze che mi hanno lacerato il cuore, e vorrei fuggire in capo al mondo, lontano dagli uomini, lontano da Dio, lontano da me stesso...

Il ritorno in questo grande palazzo di Pizzo-Falcone dove l'ho vista per la prima volta, in questa camera che dall'alto domina la marina di Santa Lucia e la piramide a doppia cima del Vesuvio, in questi appartamenti nudi e severi dove per la prima volta ho sentito la sua piccola mano tremare sotto le mie labbra frementi, mi fa soffrire ancora; mi occorrono tutta la mia ragione, tutto il mio coraggio per decidermi ad indossare i vestiti di cerimonia che mi aveva fatto preparare il signor Rettagliosi: gli attori che svolgono, con la morte nell'anima talvolta, un ruolo di pagliaccio devono provare di queste emozioni rivestendo gli orpelli grotteschi che faranno ridere il pubblico...

La notte cadeva e numerose piccole bianche barche riguadagnavano lentamente il porto nella tiepida atmosfera della sera, quando il vecchio maggiordomo che mi aveva così fortemente incuriosito al mio primo arrivo a Napoli, mi avvertì che l'equipaggio si era messo in moto e che Rettagliosi mi aspettava; spostandosi per lasciarmi passare, mi tese misteriosamente un piccolo pezzo di carta sgualcita, poi sparì con una rapidità di scimmia nelle lunghe gallerie. In preda a mille tristi pensieri, rischiai di gettare questo messaggio senza leggerlo, quando un vago profumo di gardenie infiorate mi fece trasalire; questa carta aveva avvolto un mazzo di questi fiori dunque?... Che cosa ci sarebbe di stupefacente in ciò, del resto? Sebbene rari a Napoli, le gardenie non sono introvabili; ma quelle potevano venire da Ischia...

Mi avvicinai ad una finestra e lessi, alle ultime luci di un giorno morente, queste semplici parole tracciate a matita al disopra della firma di don Egidio:

“Speranza e coraggio! I ghibellini torneranno a Canossa.

Don Egidio! Era a Napoli dunque?... Perché non l'avevo ancora visto e che voleva egli dirmi?...

Trovai Rettagliosi preoccupato e non potei ottenere nessun chiarimento, malgrado i miei sforzi per portare la conversazione su don Egidio, durante il lungo tragitto da Pizzo-Falcone al Largo del Castello.

Presto l'automobile s'ingolfò sotto le spesse volte del palazzo reale, e mettemmo piede a terra in fondo alla fastosa scala a doppia ringhiera di marmo bianco che fa l'orgoglio degli architetti napoletani. Lo splendore delle luci, il profumo dei fiori, le sentinelle in alta tenuta sui pianerottoli della salita, l'emozione di trovarmi gettato mio malgrado nella magnificenza di questo mondo mi turbavano un poco il cervello, e sentivo ronzare confusamente le idee nella mia testa; un araldo ci annunciò con una voce stentorea e vidi il re staccarsi da un gruppo di ufficiali per venirmi incontro.

Il grande salone era pieno di gente; osai appena gettare un timido sguardo intorno, e se fossi stato solo, non avrei avuto mai il coraggio di avanzare nel mezzo di questa folla aristocratica che sembrava esaminarmi curiosamente; mi nascosi dietro il signor Rettagliosi e pensai che non saremmo mai arrivati vicino al gruppo dove si trovava il re, al centro della vasta aula,

Egli aveva fatto alcuni passi verso di noi; strinse la mano del conte e, passando amichevolmente il suo braccio sotto il mio, mi presentò ai grandi personaggi che lo circondavano, poi girandosi verso di me:

- Vi ho promesso ieri, mi disse, una ricompensa per l'affascinante mattinata che mi avete fatto passare; la prerogativa dei re è, si dice, l'esattezza; ecco il mio presente dunque.

E togliendo dal suo collo il grande cordone dell'ordine al Merito, lo passò intorno al mio.

- Avrei voluto, proseguì, aggiungere la corona di marchese, ma mani più belle delle mie si sono incaricate di questa cura ed io sarei veramente crudele di affliggere così begli occhi togliendo loro la felicità di fare uno felice.

E trascinandomi verso un piccolo boudoir la cui entrata era chiusa da una porta di damasco.

- Coraggio! signore, esclamò, baciate la vostra fidanzata...

E mi gettò nelle braccia della sig.ra di Lecco che, in piedi, palpitante, annegata nei fiotti di mussola bianca, aspettava i miei baci...

Alzandoci dal tavolo, mi trovai faccia a faccia con il signor Sommerhorn, in grande uniforme di colonnello prussiano.

Mi salutò cerimoniosamente.

- Avete vinto la rivincita, signore, mi disse, ma mi resta la bella, ed io non getto le mie carte!

Mio malgrado, malgrado l'assurdità di una simile minaccia, un'angoscia indicibile mi strinse il cuore... Ho bisogno di dire che il dolce sorriso e gli sguardi inebrianti della mia Guendalina adorata cancellarono ben rapidamente queste folli apprensioni fino al ricordo dell'odioso personaggio che le aveva ispirato?

## Terza parte

### I

Le ultime luci del giorno morente dietro le basse spiagge di Ostia illuminavano di un vago chiarore le linee maestose della campagna romana e le lunghe file degli acquedotti in rovine quando finii la lettura di queste pagine.

Ciò che era accaduto dopo che una felicità inattesa aveva costretto Raoul a interrompere il suo diario, non era difficile ricostituirlo; una parte dell'inverno era stata dedicata ai preparativi del matrimonio, l'altra alla luna di miele, nella solitudine di Val d'Aranci, vero deserto, così come tutta l'isola del resto, dove si è soliti soggiornare solo durante i periodi caldi; fu solamente ai primi giorni della primavera che i due sposi si erano sentiti l'uno e l'altra abbastanza sazi di amore per decidersi ad un viaggio di nozze, tradizionale secondo i nostri costumi francesi. Raoul aveva voluto mostrare naturalmente il suo paese a lei che non lo conosceva ancora, e queste grandi città, allora così opulente e così fastose, che sembravano al viaggiatore straniero altrettanti paradisi terrestri dove soltanto rari privilegiati potevano piantare la loro tenda.

Questo viaggio durò tre mesi ed il tempo che avevo da passare in Italia volava alla fine, quando ricevetti una mattina un grazioso invito dai castellani di Val d'Aranci. Mi si aspettava a Lecco di Ischia, mi volevano mostrare questo bel paese dove una vita agitata e miserabile aveva trovato infine la felicità, ed una leggera mano aveva aggiunto gioiosamente, sotto la firma di Raoul, alcune parole di cui non mi spiegai molto bene il significato inizialmente: "Il francese e l'italiano sono i soli autorizzati sulle terre di Circe".

Il senso di questo avvertimento che mirava a parodiare il "si danzerà" o la "cravatta bianca" degli inviti parigini, cominciò a schiarirsi quando mi vidi avvicinare sul battello per Ischia da un personaggio dalla fisionomia e dall'accento germanici che aveva fatto il viaggio con me da Roma a Napoli. Grazie alla familiarità quasi affettuosa che si stabilisce naturalmente in Italia tra sconosciuti che viaggiano insieme, mi chiese subito se avessi delle conoscenze ad Ischia, e quando ebbe appreso che andavo da uno dei miei compatrioti a Lecco, non ci furono premure che non mi prodigasse durante le due o tre ore di traversata. Come per caso mi parlò della famiglia Rettagliosi con la quale era molto legato, mi disse, e che veniva a passare alcuni giorni in una villa dell'isola ogni tanto, e si mise completamente a mia disposizione per escursioni geologiche o archeologiche nei valloni dell'Epomeo e mi invitò calorosamente a visitare il suo museo, le sue collezioni di antichità pitecusane riunite con notevole dispendio e molto curiose, mi assicurava.

Non avevo avuto difficoltà a riconoscere il signor Sommerhorn in questo ischiota così cordiale, e mi divertivo a seguire prodigiosamente le sue attenzioni, i suoi sforzi per conciliarsi delle intelligenze nel posto di cui non aveva rinunciato a fare la sua sede preferita, seguendo la paziente tattica dei generali del suo paese. Da ciò che sapevo degli abitanti di Val d'Aranci, non mi sembrava allora niente meno



che temibile e provai un indubbio piacere a rispondere con sollecitudine alle sue richieste ed a lasciargli credere che troverebbe in me un ingenuo ausiliario.

Raoul mi aspettava sul piccolo molo di Casamicciola dove si fermano i vapori; un'iole americana, con quattro robusti rematori, ci portò presto, aggirando i promontori settentrionali dell'isola, fino al piede delle rocce basaltiche di Lecco, tra le quali si apre il cratere diventato oggi Val d'Aranci. Era una deliziosa mattinata di giugno, ed il mare di un azzurro scintillante, i pendii rimboschiti in fiore dell'isola, le bianche ville che incoronano qua e là i promontori, l'inebriante profumo dei limoni riempivano le nostre anime di una dolce quiete. Seduti sul fondo della piccola barca che scivolava come una freccia sulle molli ondulazioni dell'onda blu scuro, ci lasciavamo andare alla gioia di ritrovarci dopo una lunga assenza.

- Ho voluto, mi diceva Raoul, farvi arrivare per mare a Val d'Aranci, come ho fatto anche io la prima volta che sono venuto; per terra, il percorso sarebbe più breve, forse, ma non avreste provato la deliziosa sorpresa che ha lasciato nel mio cuore una traccia incancellabile, quando ho visto aprirsi tra queste due scure muraglie di rocce il piccolo Eden che ecco...

E la sua mano mi mostrava il circo affascinante di Val d'Aranci che era appena apparso come uno scenario di opera tra una fessura delle rocce.

La descrizione entusiasta del mio amico non mi aveva fatto sognare troppo bella questa spiaggia incantatrice. Il piccolo porto tranquillo, il vecchio cratere ricoperto di una vegetazione lussureggiante, la palazzina e la sua alta torre con balaustre risplendevano all'allegro sole di Napoli, nella tiepida atmosfera tutta inebriata del profumo degli aranci, delle viti in fiore e delle gardenie di cui le prime corolle cominciavano ad aprirsi; mai i pittori della scuola detta classica, i Boucher, gli Albano, i Poussin, hanno sognato un paesaggio di una più incantevole armonia, dove tutto è graziosamente condensato per il piacere e la gioia degli occhi.

Ma il più meraviglioso gioiello di questo incomparabile scrigno era ancora la giovane castellana la cui radiosa bellezza cancellava tutti gli splendori della natura inanimata. Vestita, seguendo il suo costume, di mussola bianca da cui i toni olivastri facevano risaltare la calda carnagione del suo colorito e l'oro rossastro dei suoi capelli, ci aspettava all'ombra dei grandi pini parasole e ci accolse con le più vive dimostrazioni di gioia e di cordiale affetto. Il tempo non aveva spento ancora l'ardore dei sentimenti che provava per suo marito, e benché fossi abituato già ai costumi italiani, la vivacità della sua tenerezza per lui e l'esuberanza delle sue dimostrazioni di amore non facevano che stupirmi un poco. In quanto a lui, provava per la sua donna un'adorazione fatta di riconoscenza, di sorpresa, di stupore di una felicità insperata e di gioia del superamento di un passato doloroso quanto di simpatia profonda, di ammirazione estetica e di entusiasmo di artista. Quante volte mi chiese, mostrandomela che veniva da lontano a raggiungerci sotto le ombre del parco, se tutto ciò che ci cingeva non fosse un sogno al quale lo strapperebbe presto un terribile risveglio, se era proprio a lui che apparteneva questa seducente creatura che gli angeli del cielo avrebbero voluto per compagna... Quante volte, preso dall'ebbrezza di una passione senza limiti, non si sarebbe precipitato alle sue ginocchia come ai piedi della deità il cui culto riempiva la sua anima, se lei non l'avesse attirato sul suo cuore con un gesto pieno di casto amore e non

avesse soffocato sotto i suoi baci le formule di adorazione fin troppo pagane che si affrettavano alle sue labbra...

Val d'Aranci era solitaria, sebbene la più brillante società napoletana cominciasse ad emigrare nell'isola. La solitudine conviene solo agli innamorati che vivono della loro passione, e benché fossi adulato della prova di affetto che mi dava Raoul invitandomi a condividere la sua vita, avrei finito per trovare monotono il soggiorno della palazzina senza la presenza di don Egidio. Era l'eccellente uomo che mi aveva descritto il diario del mio amico; dedito corpo ed anima alla nobile famiglia sulle terre della quale aveva passato la sua vita, adorando di un affetto tutto paterno la giovane marchesa che aveva cresciuto, non mancava di un'istruzione notevole su certi punti e di un'intelligenza tanto fine quanto evoluta. La sua bonomia spirituale ed un po' maliziosa non gli aveva tolto una qualità pressappoco introvabile oggi e già molto rara un tempo, se bisogna credere ad un celebre passo di una satira di Orazio, la contentezza della sua sorte. Trovava il piccolo cratere di Val d'Aranci la più bella contrada del mondo, i suoi studi geologici i più interessanti che si potessero fare e la sua esistenza più felice che avesse mai sperato. Anche la sua vita non era che un inno continuo di azioni, grazie alla Provvidenza che aveva realizzato tutti i suoi desideri, e la sua buona e sorridente figura riempiva di un'istintiva soddisfazione, con un effetto di irresistibile simpatia, quelli che la contemplavano. Mi aveva preso rapidamente in affetto, - ero l'amico del suo signore e questo titolo gli basterebbe probabilmente, - ed egli si faceva guida scrupolosa e premurosa di tutte le mie mattinate. Grazie a lui, conobbi presto l'isola intera, gli infimi dettagli della sua formazione vulcanica, e le sue innumerevoli curiosità naturali come gli ufficiali di Stato Maggiore che ne hanno curato la carta. Parecchie volte incontrammo Sommerhorn nelle nostre escursioni, e niente può dare un'idea della fretta comica con la quale don Egidio girava i tacchi per evitarlo, non appena vedeva la sua alta figura spuntare da dietro una roccia.

- Non amo questa aquila rossastra, mi diceva ogni volta; è lui che ha rovinato la povera Elka, e se lo si fosse lasciato fare, la medesima strada avrebbe seguito la signora!...

- Di fatto, che cosa è diventata la sig.na Elka?

- È per lui, perbacco, la pazzarella! Dopo ciò che era accaduto, pensate bene che mi sono affrettato a metterla graziosamente alla porta, appena ne ho ottenuto l'autorizzazione. Naturalmente, si è rifugiata da lui; era meno di quanto le dovesse, e da allora girano l'uno e l'altra intorno a Val d'Aranci come un corpo di giovani esploratori intorno ad una fortezza... ma si veglierà e... io me ne incarico! Questa piccola distrazione non impedisce, del resto, all'illustrissimo Sommerhorn di amoreggiare con tutte le ragazze dell'isola.. Per sant'Antoino e la Madonna! non so proprio come questi ghibellini hanno abbiano il cervello, ma sanno condurre tutto consapevolmente, e gli studi di geologia più o meno civile, e le funzioni di legame militare all'ambasciata prussiana, e la ricerca, a tempo perso, di una sposa tra le nobildonne delle Due Sicilie, e gli intrighi con le loro dame di compagnia, e le galanterie di bassa condizione con le contadine... E c'è da esasperarsi dei disgraziati Latini come noi che non sappiamo cacciare al tempo stesso tante lepri!...

Ed il bravo cappellano, pur ridendo dei suoi scherzi, si fermava per dare un colpo col suo martello di geologo ad una pietra della strada che gli sembrava presentasse qualche particolarità interessante.

Tuttavia, l'epoca fissata per il mio ritorno in Francia s'avvicinava e non avevo potuto convincere ancora Raoul a farmi visitare gli scavi di Cuma che erano stati la causa principale del suo cambiamento di fortuna. Ogni volta che parlavo di un'escursione sul continente, trovava un pretesto per spostare la data, e questa ripugnanza evidente a rivedere i luoghi dove aveva conquistato laboriosamente l'alta posizione che occupava oggi mi stupiva sempre più; decisi di vederci chiaro e ne parlai francamente con lui, una sera che passeggiavamo soli sulla riva del grande mare.

- Mio caro, mi disse, Cuma è l'ultimo ricordo che mi resta di un passato doloroso che vorrei cancellare interamente. Ho esaurito la maggior parte di lavoro e di sofferenze in questo mondo, ed io dato adesso la mia vita da un'era nuova che comincia dal mio matrimonio. Tutto ciò che l'ha preceduto mi è odioso e non voglio riprendere neanche il mio diario, che mi farete il piacere di custodire in deposito per il caso che, straordinariamente, avessi bisogno di ricordarmi qualcuna delle particolarità che sono registrate. Del resto, rivedere Cuma potrebbe dispiacere a mia moglie per il mio abbandono dei lavori da cui traeva grande vanità e che non voglio continuare. Mi sembra che abbia meritato abbastanza largamente il diritto al riposo ed alla tranquillità di spirito che posso concedermi senza rimorso oggi. Trovino posto altri nel grande laboratorio del pensiero umano! Che lavorino quelli che ne hanno bisogno per vivere. Tutto ciò che farei sarebbero altrettanti furti che commetterei a loro discapito. Il grande signore napoletano può chiamare degli archeologi francesi per continuare i suoi lavori, non deve dimenticare che fu costretto un tempo lui stesso a maneggiare la zappa dello sterratore!

- E me dunque, che appartengo a questo periodo della vostra vita di cui vorreste cancellare il ricordo, cacerete anche me dal vostro cuore?...

Volevo scherzare, ma, in fondo, ero rattristato profondamente da ciò che mi aveva appena confidato Raoul. Ecco dunque dove l'usura della vita, dove scosse troppo forti per questa natura delicata avevano condotto una grande e potente intelligenza? Ebbro dell'opulenza che gli era toccata inopinatamente nel momento in cui la stanchezza del combattimento per la vita superava le sue forze, non aspirava più che a mettere in pratica le teorie attribuite forse falsamente al buddismo dai filosofi occidentali! A ventitrè anni appena, credeva di avere diritto al riposo e voleva entrare in una specie di nirvana intellettuale!...

Conoscevo troppo la finezza e la reale elevazione della sua intelligenza per provare anche un'obiezione che sarebbe servita a provocare solamente una risposta e ad ancorarlo nelle sue idee per gli sforzi che avrebbe fatto per trovare degli argomenti a sostegno della sua condotta. Vedevo in lui una semplice stanchezza morale che il tempo si incaricherebbe di dissipare e pensavo di rinunciare, senza dire parola, a visitare Cuma, quando ci raggiunse la giovane marchesa.

- Ho appena dato ordini ai battellieri, ci disse; partiremo domani mattina per Cuma.

- Raoul trasalì, poi prendendo le due mani della moglie nelle sue :

- Lo vuoi, le disse con un'indefinibile espressione di tenerezza imbronciata, sia dunque, ma per l'ultima volta!

Partimmo tutti e quattro l'indomani mattina; l'allegria della giovane donna rese affascinante questa

passeggiata per mare; arrivata sulla bassa spiaggia dove si innalzano i ruderi dell'antica città, corse come una bambina per gli scavi interrotti, e, prendendo colle sue bianche mani le larghe pale ricurve, lasciate da sei mesi dagli sterratori sul posto, si divertì a scavare il suolo friabile, a provocare delle piccoli frane di ceneri indurite, dicendo che un giorno avrebbe trovato un tesoro; poi, stringendosi con mille civetterie carezzevoli al braccio di suo marito :

- Vedi come sarebbe affascinante continuare queste ricerche che mi hanno fatto conoscerti, gli diceva lei; quali belle cose scopriremmo ancora, come sarei fiero e felice di saperti il primo archeologo d'Italia e celebre nei due mondi!

Raoul rispondeva solamente con mute carezze alle esortazioni della sua donna, ma alcuni istanti dopo, mentre lei si occupava di far servire la colazione sotto i vecchi olivi piangenti che ombreggiavano la sua vecchia capannuccia, egli mi portò sulla cima dell'acropoli, e, mostrandomi le rovine ammucchiate sotto i nostri piedi :

- Ecco i luoghi dove ho sofferto tanto, esclamò, ed il ricordo di queste sofferenze me li ha resi detestabili per sempre!...

- La felicità che ne è seguita non ha potuto cancellarlo del tutto?...

- Sì, senz'altro, sono felice, molto felice da sei mesi; essere arrivato in porto, dopo la tempesta, veder realizzate delle cose che non avrei mai osato sognare, ebbene questa è la felicità; ma questa felicità, voglio che duri; la lotta ha franto le mie forze e non aspiro più che al riposo eterno; voglio contemplare dalla benedetta spiaggia che ho conquistato infine i flutti sollevati dalla tempesta, e le angosce ed i lavori degli infelici che lottano contro il destino. Quella felicità che ha cantato Lucrezio e che è quella di Dio, è la sola che valga la pena conquistare; mi appartiene oggi, e non la sciuperò stupidamente! «La natura chiede altro che un corpo esente da dolore, un'anima libera da preoccupazioni, da lavori e dall'ansia?»

*Nonne videre*

*Nil aliud sibi naturam latrare, nisi ut, cum*

*Corpore sejunctus dolor absit, mente fruatur*

*Jucundo sensu, cura semota metuque ?*

- Ma, perbacco! Gli dissi, perdendo infine la pazienza, non vedete che è precisamente per perpetuare questa felicità che dovete rimettervi al lavoro? Non credete che finirete per annoiarvi della vostra inoperosità e che vi dispiacerà allora amaramente di aver sprecato in una vera pigrizia i vostri anni più belli? Sapete bene che ogni spirito che non progredisce arretra, e che, a forza di arretrare, si finisce per perdere la facoltà di avanzare...

- Ah! sì, interruppe ridendo, Toppffer racconta qualcosa del genere; un giorno, due dei suoi alunni parlarono di fare non so quanti chilometri procedendo a ritroso; vinsero la loro scommessa; ma quando vollero rimettersi a camminare normalmente, impossibile; ebbero bisogno di un nuovo apprendistato.

- Vediamo, Raoul, parliamo seriamente. La sig.ra Guendalina vi adora oggi e non vede niente al di sopra di voi; ma, anche se siete certo di essere amato per voi stesso, credete che la vostra reputazione di

archeologo, la gloria che vi hanno procurato i vostri lavori, la rinomanza che hanno dato al vostro nome, l'accoglienza del re e tante altre cose di cui siete debitore alla scienza, la vostra unica padrona di una volta, non abbiano contribuito a sviluppare l'entusiasmo con cui la vostra donna si è interessata a voi? Siete abbastanza sicuro di voi stesso per correre con gioia di cuore la terribile fortuna di vederla chiedere una bella mattina, quando i primi anni di passione saranno passati, se non abbia avuto torto di dedicare la sua gioventù, la sua bellezza, la sua fortuna ed il suo nome ad un uomo che non vuole niente darle in cambio, neanche quella gloria che era sembrato prometterle e di cui si mostra proprio fiera...

Esitavo parlando; le dure verità che credevo mio dovere far presenti al mio amico, dopo i teneri rimproveri che sua moglie gli aveva appena fatto, sarebbero accettate da lui e, al posto di aprirgli gli occhi e di provocarne una salutare crisi, non urterebbero il suo amor proprio spingendolo ancora oltre nella via deplorabile per la quale si avviava...

Questo fu, ahimé! il lato cattivo della natura umana che lo travolse.

- Bene, bene, mi disse lui seccamente; vi ringrazio dei vostri consigli; ma, dopo tutto, sono affari miei, ed io credo di essere il solo giudice dei sentimenti della mia donna e della mia condotta al suo riguardo. Andiamo a pranzare.

### III

Lasciai l'indomani Napoli e l'Italia, portando il timore che i tristi presagi di cui avevo, ben mio malgrado, importunato Raoul, avessero presto o tardi una dolorosa conferma.

- Fortunatamente, le notizie che mi giungevano abbastanza regolarmente da Val d'Aranci attestavano ogni mese l'inalterabilità del bel cielo blu dei due sposi; le loro lettere, in cui si intricavano in modo civettuolo le loro due scritte, uno finendo le frasi cominciate dall'altro, erano solamente un lungo cinguettio di amore; mi portavano nel nostro clima triste e nebbioso, nel mezzo della nostra società febbrile ed affaccendata, come una visione della serenità antica e della poesia degli orizzonti radiosi dell'Italia meridionale.

Due anni passarono così; a poco a poco le lettere di Raoul diventarono più rare; datate ora da Napoli ed ora da Ischia, la loro forma concisa, la loro struttura agghindata e sempre più impersonale, se si può così dire, cominciarono ad inquietarmi. La sua amicizia per me si raffreddava, non scriveva più perché le persone come i popoli felici non hanno storia, o qualche tormento si era prodotto nella sua vita così armoniosa, tali erano le domande che mi rivolgevo senza che mai la posta mi portasse una risposta alle interrogazioni affettuosamente formulate nelle mie lettere.

Malgrado l'irresistibile attrazione che esercitano il cielo e la poesia intima di questi paesi su quelli che ne hanno una volta contemplato e compreso la bellezza affascinante, fu solamente nella primavera

dell'anno 1870 che potei ripartire per la Magna Grecia. Gli studi che mi chiamavano in Italia mi trattennero parecchie settimane a Firenze ed a Roma, e non arrivai a Napoli che negli ultimi giorni di giugno.

La grande città era già quasi deserta; tutta l'aristocrazia si era dispersa, sotto il pretesto di fuggire il caldo, nelle montagne, nelle ville di Castellammare o alle acque ed ai bagni di mare di Ischia. La parte settentrionale dell'isola, quella dove si trovano la maggior parte delle sorgenti termali, è stata chiamata pretenziosamente la Svizzera napoletana e passa per godere di una temperatura molto fresca, essendo riparata contro i raggi del sole e le calde brezze del sud dagli alti contrafforti dell'Epomeo. Una società elegante e pazzarella si riunisce ogni estate e si impossessa, fin dalla primavera, delle ville appollaiate nel mezzo di giardini di aranci, su pittoreschi promontori vulcanici che dominano di alcune centinaia di piedi l'azzurro del Mediterraneo e le deliziosi vedute di Procida, di Miseno, del golfo di Baia, di Pozzuoli e del Vesuvio il cui cono azzurrognolo fuma senza tregua all'orizzonte. Dal Borgo di Ischia a Casamicciola, è Trouville o Etretat, col pittoresco e con la poesia di una contrada dove esiste ancora una strada carrozzabile, unita all'animazione gioiosa ed all'orgia di colori che creano sempre intorno ad essi questi ultimi rappresentanti della civiltà ateniese prolungata fin in pieno XIX secolo, che si chiama il popolo napoletano. Al Borgo di Ischia, si è costruito anche, nel mezzo dei boschetti di allori rosei che cingono in modo civettuolo regolarmente un piccolo golfo circolare, un rudimentale Casino, e ogni sera su tutta la costa, sulle strette spiagge che bordano le rocce come nei più alti giardini delle più civettuole ville, si hanno canti, risa e danze prolungate fino all'aurora nel tiepido silenzio di queste notti più scintillanti e più belle delle nostre più brillanti giornate.

Val d'Aranci era localizzata tutta all'estremità di questa costa settentrionale, nel mezzo di un caos di crateri spenti le cui scarpate l'isolavano quasi interamente dal resto dell'isola; ci si poteva rinchiudere come a cento leghe dalla folla brillante che si agitava ad alcuni chilometri di là, ed è così che vivevano Raoul e sua moglie la prima volta che li avevo visti, sufficienti l'uno all'altro nella loro affascinante dimora. Il ricordo di questa solitudine era così grave nella mia memoria e non avrei potuto immaginare diversamente questo meraviglioso piccolo Eden.

Quale non fu dunque la mia sorpresa di vedere, uscendo dal tunnel che unico mette in comunicazione il dominio col resto dell'isola, i prati di Val d'Aranci pieni di gruppi numerosi che parlavano, ridevano o folleggiavano come in una scena campestre dei vecchi pittori della scuola italiana.

Avevo fatto la stupidità di non avvertire Raoul del giorno esatto del mio arrivo, e la società brillante che riempiva il parco, le ghirlande di lanterne veneziane sospese di albero in albero, i servitori affaccendati a spostarsi qua e là, mi mostravano abbastanza chiaramente che capitavo in pieno ricevimento di gala.

Montato sull'inevitabile *ciuciù*, l'asino grottesco che costituisce, con la portantina, il solo veicolo dell'isola, vestito in abito da viaggio, sgualcito e sporco di polvere per il cammino, avrei fatto una triste figura, e mi occorre prendere il mio coraggio a due mani per non fuggire a chiedere fino all'indomani ospitalità in uno degli hotel di Casamicciola. In terra straniera, il francese che viaggia si immagina sempre, più o meno, che tutti l'esaminino con curiosità e che debba al suo paese di passare, agli occhi di tutti, per un modello di eleganza e di buon gusto. Si vede talmente l'influenza francese dominare do-

vunque, nelle mode, nella forma e nel colore dei vestiti, le profumerie, gli infimi dettagli della toilette, della cucina e della letteratura, che la dose di amor proprio innata in ciascuno di noi aumenta tanto che si guarderebbe volentieri come un attentato all'onore nazionale la prospettiva di non essere ammirato da tutto il mondo.

Tale è il sentimento, - di cui ci si burla probabilmente quando si ritorna in Francia, ma sotto l'influenza del quale si ricade appena si è passata la frontiera, - che mi fece esitare all'uscita dalla galleria di Val d'Aranci e tirare macchinalmente le briglie alla mia montatura. Purtroppo, questa che conosceva probabilmente gli esseri per aver portato spesso da Casamicciola dei cavalieri inesperti, prese questo gesto mal fatto per un invito a correre che non faceva del resto che assecondare il suo proprio desiderio; partendo in un gioioso galoppo, non consentì a fermarsi che alla porta della servitù della palazzina. Del tutto sconcertato per questa corsa disordinata che minacciava di compromettere fortemente la dignità del mio arrivo, mi affrettai a mettere piede a terra ed andare a salutare la sig.ra di Lecco che mi aveva visto arrivare ed accorreva più gentile, più accogliente e più bella che mai. Siccome mi scusavo di cadere in piena festa, e senza avvisare, nel mezzo di un ricevimento straordinario :

- Ma no, mi disse aprendo i suoi grandi occhi con un'aria stupita; al castello non vi sono che due o tre famiglie di amici che passano con noi una parte dell'estate; siamo al contrario in piena solitudine ed avevamo grande bisogno del vostro arrivo per dare un poco di animazione alla nostra esistenza che gira alla monotonia... Queste signore saranno lietissime se vorrete loro insegnare le figure alla moda delle quadriglie parigine e disegnar gli abbigliamenti che hanno avuto maggior successo negli ultimi balli di questo inverno... Certamente susciterete delle passioni, e nel tempo di otto giorni saranno tutte *innamorate*.

- E Raoul?... È qui, vero; tutto bene, dopo tanto tempo che non ho avuto delle sue notizie?...

- Ma sì, ma sì... non so veramente dove sia in questo momento... Signori, disse rigirandosi languidamente verso tre o quattro giovani impomatati, ricci, atillati con questa falsa eleganza dei Napoletani che scimmiettano le nostre mode francesi, e che si tenevano a distanza, guardandomi come altrettanti cani di maiolica, andate a vedere che fa mio marito e ditegli che il nostro amico è arrivato.

Uno di essi si avvicinò di alcuni passi.

- *Il signor marchese Raul*, disse inchinandosi, non è a Val d'Aranci; l'ho visto partire presto e dirigersi verso Forio; ma se *la signora marchesa* lo desidera, mi prenderò cura di andare a cercarlo.

- *No, no, poverino!* imporvi una corsa simile, sarebbe veramente crudele; del resto, dove trovarlo? Era probabilmente in uno dei suoi accessi di umor nero, di... misantropia, e chi sa allora ciò che diventa? Comprende bene quanto sia ridicolo quando si nasconde, finché ciò gli sia passato, nei graie più selvaggi, nel mezzo delle rocce incolte delle colate di lave; non è restato, l'altra settimana, seduto tutto un giorno sulla più alta cima dell'Epomeo!...

- Nel luogo dove le sue labbra hanno per la prima volta incontrato le vostre, dissi a voce bassa.

Diventò tutta rossa.

- *Chi lo sa!* rispose abbassando la testa...

- E don Egidio?...

- Oh! don Egidio è diventato un vero orso, esclamò ridendo; si è organizzato ciò che chiama un laboratorio di mineralogia, all'ultimo piano della grande torre, e passa là le sue giornate senza uscire, a rompere delle piccole pietre a forza di martello ed a soffiare su di esse la fiamma di una candela con un tubo ricurvo. Se volete vederlo, è là che lo troverete certamente.

Percorsi lentamente la stretta scala circolante nel mezzo della doppia cinta di muratura di cui la torre era costruita, come il campanile di San Marco a Venezia. Ciò che avevo appena appreso sui profondi cambiamenti sopraggiunti nelle abitudini dei castellani di Val d'Aranci mi riempiva di tristezza e di dolorose apprensioni. Gli ultimi avvertimenti che avevo dato a Raoul lasciandolo, due anni prima, e che aveva accolto così male, ricevevano dunque già dagli avvenimenti un'irreparabile conferma?...

Trovai don Egidio seduto a un grande tavolo carico di scartoffie e di esemplari mineralogici. Il vecchio prete sembrava essere invecchiato di dieci anni; si gettò nelle mie braccia con effusione.

- Ahimé! mi disse scuotendo tristemente la testa imbiancata, noi non ridiamo più, a Val d'Aranci, da quando ci si diverte tanto!...

- Ma che c'è dunque? che cosa è accaduto? . .

- Niente, ed è forse ciò che c'è di peggio; avete visto quanto la signora e suo marito si adoravano..., era allora il buon tempo!... Speravo di avere presto un piccolo conte di Lecco da allevare ed istruire... Ma no; a poco a poco la signora ha detto che si annoiava, ha voluto andare a passare alcune settimane a Napoli; ha inseguito i balli, i teatri, le conversazioni; di ritorno ha invitato qui poi presto gli amici di famiglia, prima in piccolo numero, poi tutte le conoscenze che aveva fatto a Napoli..., e eccoci adesso una succursale del Casino di Ischia. Avete già visto quale bella infornata!... Il signor marchese non ha detto niente inizialmente, ma si vedeva bene che tutte queste feste, tutte queste follie non gli andavano... e nemmeno a me. Poi ha voluto fare alcune osservazioni; ma non sono state tenute in conto; le ha ripetute, sono state male accolte; ha preso la cosa dal lato cattivo e si è arrabbiato, insistendo affinché si chiudesse la porta di Val d'Aranci a due o tre giovani che pavoneggiavano troppo intorno alla signora. Allora, è stato terribile. Non avrei creduto mai la mia piccola Guendalina, che ho allevato con tante cure, capace di ciò. Non so proprio chi me l'abbia cambiata così. Si è arrabbiata e gli ha risposto che non intendeva consumare la sua gioventù nella solitudine e nella noia; che, dopo tutto, Val d'Aranci apparteneva a lei, e che dovrebbe stimarsi troppo felice per averla sposata, ecc., ecc.

Da allora, tutto è finito; il signor marchese non ha detto più una parola, ma va in giro tutto il giorno per le montagne, come un uomo in procinto di perdere la ragione. Io che non amo tutta questa dissipazione e tutto questo caos, mi sono ritirato qui e mi occupo a scrivere la monografia dell'Epomeo; senz'altro è molto interessante; ma quando penso alla felicità di un tempo ogni tanto mio malgrado mi viene voglia di piangere...

Ed il degno uomo, soffocato dall'emozione, asciugava col dorso della mano i suoi occhi umidi.

Raoul ritornò solamente nella notte. Aveva ripreso l'aria scura e lugubre che gli avevo notato a Lione, all'epoca dei nostri primi incontri, e mi sembrò, rivedendolo, di tornare indietro di tre anni. Mi trascinò in fondo al piccolo rifugio della *Fontana amorosa* che illuminavano i vaghi chiarori dei riflessi dell'illuminazione del parco, e là mi aprì il suo cuore.



- Vi dicevo bene, esclamò con disperazione, che non avevo né forze né coraggio per sostenere il combattimento della vita!... Al primo shock, eccomi abbattuto, sconfitto... E soffro, mio Dio! soffro tutti i tormenti dell'inferno... È follia; tanti altri sarebbero felici, al mio posto, e non comprenderebbero ciò che mi lacerava il cuore!... Mia moglie ama divertirsi; è giovane, è bella, è ricca; che male c'è nel fatto che voglia godere di tutto ciò e con quale diritto pretendo io imporle le mie idee antiquate e serie? Tutta questa aristocrazia napoletana non conduce la vita che vuole condurre lei, e non sono io che ho torto? Ma non posso..., non posso rassegnarmi a ciò.. Eravamo così felici, un tempo, ed io l'amavo tanto!...

- Ascoltate, dissi, avete torto ad esasperarvi e non tutto mi sembra perso. Voi avete anche scavato con piacere come un baratro tra vostra moglie e voi.

Lei era fiera di suo marito e la gloria che vi davano i vostri lavori bastava a riempire il suo cuore. Di tutto ciò avete voluto sbarazzarvi per godere di un riposo che non avevate realmente ancora guadagnato; avete ignorato la grande legge che obbliga in un modo o nell'altro ogni uomo al lavoro, e vi siete punito crudelmente; ma c'è ancora tempo di rimediare e riconquistare il cuore di vostra moglie superando la frivolezza e l'indifferenza che l'invasano a poco a poco. Rimettetevi al lavoro senza dire niente; portatele una bella mattina qualche grande scoperta che sveglierà il suo entusiasmo assopito e la vedrete riprendere presto gusto alle cose serie da cui l'avete staccata così imprudentemente... Ma ancora, lasciate questa aria cupa ed esasperata che vi fa apparire un guastafeste e unitevi, come una volta, alle danze ed alle piacevoli feste. Il miglior mezzo per riguadagnare l'affetto della vostra donna è di renderla fiera di voi; una volta il suo amor proprio in gioco, siate certo che sarà presto tutta vostra.

Mi seguì a testa bassa, come un bambino sgridato, ma tutto felice per sperare che la sua sbadataggine non avrà seguito. Si danzava nel salone, si danzava sul terrazzo illuminato dalle ghirlande di lanterne veneziane sospese ai tronchi delle palme la cui cima aureolata si perdeva nella luminosa serenità delle notti napoletane. Al momento di entrare nella zona illuminata del ballo, Raoul mi trattenne per il braccio e si fermò un istante, più commosso certamente della prima volta che aveva danzato su questo stesso terrazzo con la giovane marchesa.

Lei aveva appena finito una quadriglia e, sventagliandosi col suo piccolo fazzoletto di merletti, si era addossata, a due passi da noi, alla balaustra di marmo, sondando vagamente l'oscurità del parco coi suoi due grandi occhi che brillavano di un fuoco cupo, come se il suo cuore insoddisfatto avesse cercato alcuni godimenti sconosciuti nell'inafferrabile al di là.

Era mirabilmente bella così ed io sentivo Raoul tremare al mio braccio come le lunghe foglie dell'eucalipto agitate dalla brezza profumata dell'isola.

Un giovane particolarmente lezioso si avvicinò a lei e le rivolse alcune frasi di galanteria, sottolineata da un sorriso libertino.

Lei gettò su di lui uno sguardo distratto, rispose alcune parole banali, ricadde poi nella sua muta fantasticheria.

- Su, dissi a Raoul, spingendolo davanti a me, un poco di coraggio; invitatela a ballare.
- Fece alcuni timidi passi, poi inchinandosi davanti a lei :
- Signora la marchesa, le disse umilmente, vorrebbe accordarmi il primo valzer?...

- Lei trasalì e lo guardò stupefatta; poi gettando con violenza le sue due mani intorno al suo collo, si abbandonò alla sua stretta e si lanciò con lui nella danza sulla sabbia grigiastra delle rocce pitecusane.
- Coraggio! esclamai gioiosamente, niente è perduto, l'ama ancora!

#### IV

Partimmo l'indomani mattina per Cuma; era stato deciso che gli scavi sarebbero ripresi immediatamente e che Raoul passerebbe tutte le sue giornate sul continente a dirigere, come una volta, i suoi operai, e rientrerebbe ogni sera a Val d'Aranci per l'ora di cena. La sua piccola iole americana, stretta ed allungata come un fuso, volava più di quanto non scivolasse sulla cresta delle onde mediterranee, ed i suoi quattro robusti rematori si vantavano talvolta di non impiegare molto più di un'ora a superare il lungo tragitto da Cuma ad Ischia, vero tour de force di cui si mostravano a buon diritto molto fieri.

La sera, Raoul ritornava a prendere la sua parte delle feste che continuavano a Val d'Aranci; vi portava oramai un viso radioso della speranza di una prossima riuscita e soprattutto dell'intima soddisfazione del lavoro compiuto, questo rimedio sovrano di tutte le pene morali.

Non aveva motivo tuttavia di essere soddisfatto dei suoi impegni archeologici, ed il risultato delle sue ricerche era lontano dal rispondere alle sue attese. Questa terra di Cuma, un tempo così feconda e che aveva consegnato così liberalmente i suoi tesori alle prime zappate del suo giovane ricercatore, sembrava adesso nasconderli con una gelosa cura; invano gli scavi si prolungavano ogni giorno e i vagoni portavano al mare dei mucchi di sterri; nessun reperto interessante spuntava oramai da queste mute rovine; tanto sarebbe valso cercare nella sabbia del mare o nelle deiezioni recenti del Vesuvio.

Raoul non si scoraggiava; l'amore del lavoro lo riprendeva a poco a poco, e questo stato particolare dell'anima che si chiama proprio la febbre dell'archeologo si rafforzava ogni giorno in lui. Avrei voluto dapprima accompagnarlo ed assecondarlo un po' nei suoi lavori, ma aveva rifiutato tenacemente, sostenendo che voleva fare una sorpresa alla moglie e annunciarle una bella mattina qualche splendida scoperta e le mie assenze continue avrebbero potuto suscitare dei sospetti. Sotto questa ragione più che speciosa avevo creduto intravedere un poco di quella gelosia che gli scienziati più modesti e più umili sentono sempre per i loro lavori, sicché non aveva insistito, accontentandomi di andare a passare una giornata a Cuma per giudicare da me stesso ogni tanto del risultato dei suoi sforzi.

Ero, del resto, per lo più trattenuto a Val d'Aranci dove si conduceva vita molto gioiosa. Ogni giorno eventi nuovi, escursioni in mare in barche imbandierate, cene campestri nei siti più deliziosi, ricevimenti nelle ville vicine, balli e feste di ogni genere. Notavo con una gioia crescente che la giovane marchesa, spesso sognante, sembrava stancarsi a poco a poco del turbine di gente; un ritorno di affetto per suo marito si palesava ogni giorno in lei in modo inequivocabile. Ero certo che sapeva da molto, sebbene

non ne facesse mai allusione con parola alcuna, a che cosa attribuire le assenze quotidiane di Raoul, ed i suoi sguardi carichi di gratitudine mi mostravano chiaramente che mi attribuiva tutto il merito di questo cambiamento di condotta.

Un giorno, Raoul era partito come al solito per Cuma; la mattinata era stata molto bella, ma eccezionalmente calda e pesante; verso mezzogiorno grosse nuvole si erano accumulate d'ogni parte del cielo e avevamo formato sull'Epomeo una scura nuvola che si allargava sempre più; si sentivano correre sul mare dei sordi muggiti, come gli scoppi di un tuono lontano, ed il contrasto dell'oscurità sparsa sull'isola con le zone del Mediterraneo fortemente illuminate al largo da un sole plumbeo produceva una lugubre impressione.

C'erano in quel momento poche persone a Val d'Aranci; ognuno, prevedendo l'imminenza di uno di questi temporali così terribili nelle regioni calde, era restato nel piccolo parco, senza allontanarsi dalla palazzina.

Il cielo si annuolava sempre più e le prime raffiche, corrugando la tranquilla superficie del mare, cominciarono presto ad avvertirsi nelle cime scosse degli eucalipti. Ritornavo al castello quando vidi la sig.ra di Lecco, in piedi sul più alto balcone della grande torre, che guardava ansiosamente con un cannocchiale marino l'orizzonte del nord.

Che cosa poteva guardare così? Ricordai d'un colpo che Raoul doveva essere in viaggio per ritornare da Cuma con la sua imbarcazione troppo fragile per sopportare gli assalti di un simile temporale, e volli sperare che la prudenza l'avrebbe trattenuto fino all'indomani sul continente. Pieno di inquietudine corsi tuttavia a raggiungere la sig.ra di Lecco sul suo osservatorio dall'altezza del quale si scopriva, al di sopra delle colline rocciose che separano il cratere di Val d'Aranci dal pieno mare, tutto l'immenso orizzonte fino a Gaeta ed al promontorio di Circe.

Sentendomi arrivare, la sig.ra di Lecco si precipitò verso di me e prendendomi le due mani con una violenza sovrumana :

- È perso! esclamò, ed esplose in singhiozzi.

Ben lontano, all'orizzonte, annegato nei riflessi lugubri delle tinte ardesie che aveva preso il mare, si agitava un punto nero, ora sparendo tra due montagne di acqua, ora spinto sulla cresta delle onde crescenti. Era la barca di Raoul.

Su questa parte della costa, e nel golfo di Napoli, i temporali sono terribili. Il mare, tagliato dalle isole e attraversato qua e là da profondi canali, è sormontato da onde che si frangono in ogni senso; le correnti si precipitano negli stretti passaggi e si aggiungono ai vortici locali ed alla violenza del vento che si riversa tra i picchi vulcanici per produrre dei turbini terribili. Sembra che il brutto tempo sia tanto più temibile in questi paraggi, poiché più raro e di più breve durata. Sorpresa da esso, un'imbarcazione leggera come quella che montava Raoul si sarà spezzata infallibilmente contro le rocce dell'isola, se non è colata in pieno mare, sommersa dalla violenza delle onde urtate.

La sig.ra di Lecco che conosceva meglio di me i temibili pericoli di questa costa, si era inginocchiata sconvolta e rivolgeva alla Madonna una fervente preghiera. Meno spaventato di lei, mi immaginavo che sopravvalutasse il pericolo e non sapevo come rassicurarla; ogni tanto, si alzava per seguire con la sua

lunga vista il piccolo punto nero che sembrava nel campo del cannocchiale spaventosamente sballottato, poi lasciava lo strumento, come se questo spettacolo avesse superato le sue forze, e sollevava verso il cielo sempre più minaccioso degli sguardi disperati.

- Su, pregate, dissi, che possiamo fare di più!...
- Mio Dio! esclamò lei torcendosi le mani :

*Quando l'onda si è imbiancata sulla costa spumeggiante  
Alla stella dei mari ho mormorato il tuo nome,  
Ho riacceso la sua lampada e della tua sola amante*

L'amorosa preghiera ha calmato l'aquilone.....

La barca di Raoul tuttavia si vedeva sempre più distintamente, a poco a poco, avvicinandosi alla terra sotto l'impulso dei suoi rematori di cui potevamo distinguere adesso i vigorosi sforzi; la sua situazione, è vero, diventava sempre più pericolosa, a causa sia della violenza delle raffiche che aumentavano senza tregua, sia della risacca della costa; la fragile imbarcazione, orrendamente scossa, danzava come una conchiglia di noce e spariva completamente ad intervalli tra due onde. Avanzava sempre tuttavia, ma noi la perdemmo di vista poi, nascosta ai nostri occhi dalle colline di basalto, fino alla sua entrata nel piccolo porto, quando un'onda enorme la curvò su un fianco, e, prima che avesse avuto il tempo di raddrizzarsi, una seconda onda colpendola di traverso la rovesciò sottosopra.

La sig.ra di Lecco si accasciò su sé stessa nascondendosi il viso nelle mani e si mise a piangere silenziosamente.

Questo era accaduto a Raoul e ai suoi compagni, quando una grossa barca di pesca, nascosta finora dalle rupi della costa, apparve dietro un contrafforte di rocce ed accorse sul luogo del naufragio a forza di remi tanto rapidamente quanto glielo permetteva la sua pesante struttura.

Un uomo di alta taglia si teneva in piedi a prua e lanciò davanti a sé delle lunghe corde alle quali si attaccò presto un grappolo umano che i rematori si affrettarono ad issare sulla barca.

Malgrado la pioggia che cominciava a cadere a torrenti, ci eravamo precipitati sui margini del piccolo lago in cui la barca salvatrice era appena entrata al riparo dai flutti.

La prua ferrata affondò nella sabbia e il signor Sommerhorn si lanciò a terra, poi inchinandosi davanti alla sig.ra di Lecco, mentre i suoi marinai sbarcavano con precauzione Raoul tramortito:

- Era tempo di arrivare, disse tranquillamente; alcuni secondi più tardi, e tutto sarebbe finito; meno male che, ritornando da Procida, il vento mi ha deviato dalla mia rotta e mi ha condotto, malgrado i miei sforzi, in questi paraggi pericolosi come per un segno del destino per poter salvare questi naufraghi!...

V

L'incidente di Raoul non ebbe spiacevole seguito per la sua salute. La sera stessa era ristabilito completamente e cenava di grande appetito, dicendo che l'acqua salata gli aveva scavato lo stomaco,

Sommerhorn che, da due anni, non aveva rimesso più piede a Val d'Aranci, si era eclissato modestamente nel mezzo della confusione che seguì il suo arrivo; ritornò l'indomani per ricevere notizie del suo naufrago, che trovò allegro ed arzillo nel mezzo del parco.

Raoul, da vero francese qual era, aveva dimenticato completamente i suoi rancori e le sue prevenzioni di una volta contro il suo vecchio rivale; non vedeva più in lui che il salvatore del giorno precedente e lo colmò delle testimonianze della sua riconoscenza.

Sommerhorn lasciava fare, mostrando una gentilezza squisita, una riservatezza rispettosa per la sig.ra di Lecco ed una cordiale bonomia verso tutti. Stentavo a ritrovare, sotto la sua maschera dolce e bonaria, la personalità violenta e rude che mi aveva descritto il diario di Raoul; tanto equilibrio nel carattere di una natura che si sapeva potente e vigorosa denotava un uomo completamente padrone di sé e teso con un'energia indomabile verso uno scopo determinato.

Il signor Rettagliosi, in questo momento al castello, vide con grande piacere il suo ritorno; lo stimava moltissimo e si era sempre dispiaciuto che i loro rapporti si fossero indirettamente turbati; perciò gli fece l'accoglienza più cordiale e più zelante. La sig.ra di Lecco che aveva conservato per il suo vecchio adoratore una reale simpatia e quella specie di timida compassione che provano le donne per quelli che le hanno amato, si mostrò anche più che graziosa verso di lui; in breve, lui si trovò dall'oggi al domani, in questa casa, su un piede di intimità più grande di quanto era mai stato.

Riprese poco a poco l'abitudine di passare le sue serate a Val d'Aranci, poi presto una parte delle sue giornate; era lui che si incaricava delle commissioni per Napoli dove "i suoi affari?" lo chiamavano frequentemente; organizzava le feste di piacere, portava i romanzi nuovi, raccontava le voci della grande città, disponibile verso tutti e si dava, in una parola, mille pene per rendersi indispensabile.

Raoul continuava con febbrile attività i suoi lavori di Cuma che una vera ironia della sorte rendeva sempre improduttivi; aveva ripreso entusiasmo per essi; i suoi gusti di archeologo prima affievoliti erano ritornati in lui forti di un nuovo potere e si immergeva nello studio esclusivo della civiltà etrusca con tutta la tenacia dei veri scienziati.

Sommerhorn profittava delle assenze quotidiane di Raoul per circondare la moglie di lui con una corte più evidente di giorno in giorno; lei accettava le sue attenzioni con quella tranquillità misteriosa, quella maestà di sfinge che era uno delle più grandi attrattive della bellezza scultoria e che aveva ubriacato tanto Raoul mentre cominciava ad amarlo.

Li osservavo di sottocchi entrambi con un'inquietudine crescente e mi chiedevo spesso se non avessi avuto grande torto a sollecitare Raoul a riprendere le sue occupazioni lontane e ad allontanarsi così dal posto in cui occorrevano tutte le forze del suo spirito che non sarebbero state mai troppe per assicurarne la difesa.

Bisognava aprirgli gli occhi sui pericoli di una situazione di cui non aveva l'aria di sospettare; dovevo sforzarmi di spegnere questo bel fuoco per il lavoro e la scienza che ero stato così felice di veder riaccendersi, o era meglio lasciare andare le cose senza cercare di mettere di nuovo la volontà umana alle prese con questa fatalità, che aveva così facilmente fin qui sventato i nostri sforzi?

Tali erano le indecisioni in cui mi immergevo a tempo libero, pur godendo della graziosa amicizia

della giovane marchesa, dell'affascinante vita che si conduceva a Val d'Aranci e della meravigliosa poesia di queste contrade divine che tanti viaggiatori non sospettano neanche, per non averle visitate stupidamente che durante i tristi mesi di inverno. Tuttavia la fine di luglio s'avvicinava, e le più dolorose notizie dalla Francia ci strapparono presto alla nostra dolce quiete.

Era stata dichiarata guerra alla Prussia, gli eserciti imperiali vinti, e di fronte allo straniero si presentava una empia sommossa. Troppi interessi mi richiamavano a Lione perché potessi godere ancora per molto tempo dell'affettuosa ospitalità che mi offrivano con insistenza i castellani di Val d'Aranci. Dovetti affrettare la mia partenza e pregai Sommerhorn, il nostro commissionario ordinario, di prenotarmi un posto a bordo del prossimo piroscampo; una barca mi avrebbe portato a raggiungerlo al largo di Ischia, al suo passaggio davanti a Val d'Aranci.

Sommerhorn ritornò tutto preoccupato, e mi sembrò vederlo ancora avvicinarsi sul terrazzo della palazzina per una di quelle splendide serate dei primi giorni di agosto.

- Le notizie sono gravi, ci disse, eccessivamente gravi; la Francia è persa; mal preparata, travagliata da vergognosi dissensi interni, è meno che mai in stato di resistere ai nostri eserciti vittoriosi; la lotta sarà probabilmente lunga e cruenta; non sono certo io che vorrei pretendere che si verrà, senza pena, alla fine della grande nazione; ma suona il suo ultimo rintocco funebre, e noi riuniamo tutte le nostre forze per assestare un colpo supremo. Voi partite domani, aggiunse girandosi verso di me; ho ricevuto l'ordine di raggiungere il mio reggimento entro tre settimane; la mia presenza in Italia è oramai inutile, e sembra che mi si prepari del lavoro, ed un rude lavoro, nelle pianure della Champagne; comunque sia, signore, - ed egli faceva un violento sforzo per dissimulare un accento di trionfo e di indomabile orgoglio, - comunque sia e quand'anche siamo nemici adesso, quand'anche dovessimo incontrarci un giorno sui campi di battaglia o nelle vie di una città assediata, conserveremo, lo spero, l'uno per l'altro questo affetto istintivo che deve risultare dalla stima reciproca e dal ricordo dei giorni felici che ci ha dato l'ospitalità della sig.ra di Lecco.

Questa si era alzato fremente:

- Che bella e nobile cosa, esclamò entusiasta, l'amore della patria e la gloria dei combattimenti! Vincitori o vinti, partite l'uno e l'altro per portare a vostra madre in pericolo l'appoggio del vostro braccio o della vostra intelligenza, ed io sarei fiera di essere la donna di uno di voi!

L'allusione era troppo trasparente perché Raoul non l'afferrasse; ebbe l'imperdonabile torto di irritarsene.

- Su dunque! rispose con una violenza pericolosa, è colpa nostra se dei governanti insensati hanno gettato in una guerra empia due popoli fatti per lavorare insieme alla felicità comune dell'umanità? Siamo responsabili noi delle follie di pochi, noi che non abbiamo partecipato, che li disapproviamo e li malediciamo? Perché dunque ne porteremmo la pena, perché andremmo, contro la nostra ragione e i nostri istinti più nobili e più elevati, a lavorare per fare arretrare la civiltà fino all'invasione dei barbari ed annientare in un'ora le conquiste di quindici secoli?... Sarebbe il più vergognoso dei crimini, in verità! ed io preferisco l'assassino che aspetta il viaggiatore all'angolo di un bosco e lo colpisce perché ha fame, che l'ambizioso gonfio di onori e di ricchezze che fa perire con gioia di cuore delle migliaia

di innocenti e rovina delle nazioni intere affinché si parli di lui nella storia; mi maledirei, se andassi a prestargli un appoggio qualsiasi!... Che cosa è dunque questo, del resto, che cosa è la patria perché le si sacrifichi tutto al mondo? La mia è stata per me la più crudele delle matrigne ed io ho scosso sempre su di essa, con un'indicibile felicità, la polvere dei miei piedi!

*Non sum uni angulo natus;  
patria mea totus hic mundus est!*

La mia patria, è l'universo intero; Socrate l'aveva detto già e hanno diritto solamente all'odio ed al disprezzo quelli che cercano di eccitare gli uomini fatti per aiutarsi e per amarsi alla distruzione gli uni degli altri!

Se Raoul avesse potuto vedere l'espressione di soddisfazione trionfante che caratterizzava mentre parlava il viso di Sommerhorn e l'angoscia dolorosa di biasimo, di delusione e di collera che alteravano i tratti della sua donna, sarebbe stato lui stesso spaventato del risultato che produceva la sua intempestiva uscita; ma assorto dall'ardore della sua convinzione, guardava solamente nel suo pensiero. Nessuno alzò la voce per rispondergli e non si parlò più di queste cose tra noi quella sera.

Ci separammo tristemente l'indomani, il cuore agitato gli uni e gli altri di sinistre apprensioni. La giovane marchesa volle accompagnarmi in mare con suo marito fino al passaggio del piroscampo, e mi tese le sue guance vellutate augurando con tutta la sua anima il mio felice ritorno e la vittoria per la Francia, la sua seconda patria; molto tempo restai sul ponte del vapore a guardare il suo fazzoletto bianco che si agitava in segno di addio, finché il canotto che la portava svanì nell'azzurro abbagliante del mare di Napoli e che le alte montagne di Ischia, dove avevo passato così belle giornate, affondassero a poco a poco loro stesse sotto i flutti.

## VI

Il 4 settembre aveva rovinato la Francia e l'impero. Lione, nelle mani di un'orda di insorti che non sapevano quali violenze commettere, perché nessuno aveva l'idea di provocare una guerra civile di fronte al nemico; Lione attendeva di giorno anno giorno i primi ulani precursori di un assedio e la distruzione che ne sarebbe stata la conseguenza immediata. All'orgogliosa fiducia dei primi giorni, all'incredulità che seguì le prime disfatte, alla speranza tenace che sparì lentamente, erano subentrati a poco a poco lo scoraggiamento più profondo, il desiderio di una pace necessaria, l'odio ed il timore del nemico di dentro, più temibile di quello esterno.

Una mattina di novembre, bussarono alla mia porta; ad ogni istante si aspettava di apprendere qualche nuova disgrazia, e fu con il cuore stretto da una lugubre apprensione che vidi entrare un uomo di alta taglia rivestito della camicia rossa e dell'uniforme garibaldina.

Il suo viso mi ricordava vagamente dei tratti incisi nella mia memoria, ma così vaghi, che restavo interdetta, cercando in vano in quale circostanza l'avessi incontrato. Dopo alcuni istanti di esitazione faticosa :

- Il dolore cambia dunque bene, disse a voce bassa, se non mi riconoscete?

- Raoul! esclamai, voi, qui, e sotto questo abito! Che è accaduto dunque, mio Dio!

- Sì, mi rispose, lentamente e come stupito del suono delle sue parole, sono io, sono proprio io che vengo a prendere parte ad una lotta fratricida e a cercare la morte, che spero e che aspetto... Vi ricordate, amico? Vi dicevo una volta che il combattimento per la vita mi trovava senza forze e senza coraggio... Eh bene! questo combattimento è finito oggi; ciò che resta di me non è più di un fantasma che sopravvive alla sua propria morte... La morte... non è forse il solo rifugio che si possa sperare nei giorni terribili che attraversiamo!... Oh! se sapeste tutti gli orrori che ho già visto, tutti quelli ai quali assisterò ancora!... Ah! ho vissuto troppo!...

Ed accasciandosi su una sedia, prese a singhiozzare come un bambino.

- Era così bello quando ci siamo lasciati! proseguì in italiano; l'amavo tanto, mio Dio!... Era la mia gioia e la mia vita; il mio cuore batteva solamente per lei... Ieri ancora, ci scambiavamo delle tenere carezze e dei dolci baci.. Ritornavo tutto gioioso da Cuma, portandole il primo risultato dei miei lunghi lavori.. Era per lei, tutto ciò, come la mia esistenza intera, e l'impazienza, il piacere della sorpresa che le preparavo mi facevano trovare molto lunghe le ore del ritorno... Perché non durano esse ancora, mio Dio! o perché il mare non si è aperto come la prima volta per inghiottirmi per sempre nella sua calma eterna, dove dormono tanti dolori!... Non avrei conosciuto queste ineffabili sofferenze, non avrei trovato il mio focolare deserto al ritorno, un silenzio di morte che plana sulla mia casa ed il mio bel angelo volato via, la mia adorata Guendalina partita, portata via da questo uomo che me l'ha rubata con cattiveria... Oh! il crudele!... Che gli avevo fatto per lacerarmi così!...

Sconcertato per la notizia di un avvenimento che mi ero sempre rifiutato di credere possibile, non osavo interrompere il corso delle sue lacrime e l'esplosione di un dolore straziante.

- È la prima volta che posso piangere, riprese dolcemente, da tre mesi che è partita; i primi otto giorni, credo che sono restato in un stato di follia completa, - il colpo era così brusco e così crudele!... - e senza don Egidio non sarei probabilmente più in vita adesso... Ha fatto bene a prolungare di alcuni giorni un'esistenza che sarà dedicata oramai tutta intera a vendicarmi... se no su di lui, ahimé!... almeno su tutti quelli che appartengono a questa odiata Germania!... Ah! non volevo la guerra; la detestavo e la maledicevo; ma lei ha preferito i galloni di oro, gli speroni ed il casco appuntito di un ufficiale; eh bene! anch'io farò male a mia volta e mi rallegrerò di pensare che lavoro coi flagelli di Dio!... Durante due mesi, mi sono messo alla loro ricerca; li ho seguiti attraverso tutta la Germania; volevo ucciderlo e morire dopo ai piedi dell'ingrata che amo sempre; ma dove ritrovarli?... poi presto si è saputo che ero francese di origine e sono stato ricondotto alla frontiera... Allora, mi sono impegnato coi miei compagni d'Italia tra i franchi tiratori garibaldini.... Ciò che è accaduto negli orrori di questi campi improvvisati, le atrocità di cui sono stato il testimone muto ed esasperato, nessuno li conoscerà mai... Ma che m'importa, oggi?... il male che voglio fare agli altri mi sembra un giusto compenso delle mie proprie



sofferenze... Lo cerco sempre, lui, e se, su un campo di battaglia o nascosto dietro un cespuglio, lo vedo a portata della mia carabina, quale ebbrezza, mio Dio!... allora potrò morire contento e ripetere come il saggio antico :

*Vixi e quem cursum dederat fortuna peregi!*

Si fermò esausto, mentre lo guardavo tristemente senza osare turbare con consolazioni banali un sì profondo dolore. Ecco dunque dove il destino aveva condotto questa anima eletta troppo delicata, troppo entusiasta e troppo ingenua per sostenere i rudi combattimenti della vita che lo rigettavano piegato fin dai primi assalti!... Probabilmente, la sua donna era molto colpevole, ma questo non era un poco anche a causa del suo errore? Non aveva accumulato tanti errori che l'avevano portata a staccarsi da lui? Mentre lei amava il mondo, la gloria e gli onori, non aveva lui rifiutato, con una eccessiva fiducia nel suo amore ed un accecamento sublimi, se non fossero stati insensati, di soddisfare le aspirazioni della sua gioventù, che lei aveva sperato di vedere realizzate in lui?... Con l'ardente entusiasmo della sua natura, si era abbandonato tutto intero alla sua passione per lei, credendo che questa passione bastasse eternamente per sé stessa; era stato quello che il mondo chiama un ingenuo, e cioè il sospetto del male non aveva mai sfiorato la sua intelligenza e ne era punito abbastanza crudelmente e non era il caso che aggiungesse anche il biasimo al suo dolore.

Lo vidi partire quasi con gioia, sperando che la vita militare che intraprendeva, le emozioni della guerra e le ripugnanze della sua natura delicata da superare nella licenza dei campi portassero un salutare diversivo ai suoi dispiaceri.

Partì per raggiungere l'esercito dell'Est, nel mezzo delle nevi del Giura, e restai due mesi senza nessuna notizia.

Febbraio arrivò infine e con esso la pace tanto desiderata. L'esercito dell'Est era sfinito sotto i rigori di un inverno spaventoso; la Francia spossata respirava in un istante di tregua tra la guerra straniera e le discordie interne; i servizi pubblici interrotti riprendevano a poco a poco la loro marcia ordinaria, e ricevetti una mattina per posta un plico voluminoso, coperto di una moltitudine di bolli umidi attestanti il lungo tragitto che aveva dovuto fare per giungere a me.

L'indirizzo era della mano di Raoul. Lacerai piuttosto che aprire la busta e divorai con gli occhi le seguenti righe :

Castello di B \* \* \* (Giura), gennaio 1871.

È l'ultima volta, amico, che sentirete parlare di me. Giungo infine a questo riposo eterno che ho desiderato tanto, che invoco ancora con tutti i miei voti, se almeno vi si può trovare l'oblio... Domani, all'aurora, devo morire, ma non senza essermi vendicato... Lasciatemi passare col vostro ricordo, con quello del solo affetto vero che abbia conosciuto mai sulla terra, queste ultime ore che non mi servirebbero a niente abbandonandomi al sonno; avrò abbastanza tempo per dormire domani!...

Con la baionetta in spalla, dopo settimane di una lotta impossibile, dissennata e più fatale alla Francia che ai nostri nemici, siamo arrivati stamattina, un grosso di soldati di ogni arma, sbandati, scoraggiati, demoralizzati, spossati, in questo vecchio castello di B \* \* \* le cui antiche fortificazioni smantellate ci permettevano di dormire almeno una notte un poco più al riparo che in pieno campo.

Una dolce sorpresa, l'ultima della mia vita, mi aspettava; ho ritrovato nel suo custode un vecchio servitore della mia infanzia, un vecchio marinaio ferito al servizio di mio padre, e da cui abbiamo dovuto separarci come da tante altre cose all'epoca della nostra rovina. Piangeva di gioia e di pietà, il povero buon vecchio, riconoscendo il suo piccolo Raoul, nel vederlo più invecchiato per le stanchezze ed i dispiaceri che per cento anni di vita... La sua presenza addolcirà i miei ultimi momenti e mi permetterà di farvi sapere che i miei ultimi pensieri sono stati per voi.. per voi e... per lei...

Prostrati per la stanchezza di una lotta sovrumana, affamati più ancora di sonno che di pane, cominciammo appena a chiudere gli occhi quando le sorde detonazioni della sparatoria ci strapparono al riposo. Un nugolo di nemici, uscendo dai massicci del parco, attraversava a galoppo i prati coperti di neve e si precipitava all'assalto del castello. I nostri fucili incrostati, arrugginiti per la brina e la neve, piegati dagli incidenti della campagna, non fecero tra loro che insignificanti danni. Mettendo piede a terra al riparo da un terrazzo, si avventarono contro le fragili porte che andarono in frantumi sotto i primi urti dei calci, e la lotta cominciò a forza di revolver e di spada nei saloni e negli appartamenti del castello.

Bisognava arrendersi o morire. Arrendersi... questo non era morire per la maggior parte di noi, franchi tiratori, che ci avrebbero fucilato come banditi?...

La lotta continuava, lotta impari e senza speranza, nel mezzo del fumo e dei mobili spezzati. Alcuni soldati dell'esercito regolare, presi a sorpresa tra due fuochi, avevano capitolato, insanguinati e coperti di ferite; gli altri fuggivano; io li seguii attraverso un dedalo di camere e di corridoi oscuri dove mi smarrii presto e che mi condussero sulla seconda facciata del castello, in una serra risparmiata dall'attacco e nella quale ricordai i miei giorni più belli di Ischia per i profumi penetranti degli aranci e delle gardenie in fiore.

Fu un momento. Di fronte a me, per la porta posteriore, entrò un ufficiale prussiano, con la spada sguainata ed insanguinata in mano.

Un grido di rabbia e di felicità uscì dal mio petto. Era lui, lui, comprendete, amico? Era lui, e noi eravamo soli!... Il giudizio di Dio si sarebbe pronunciato infine tra noi!

Non mi riconobbe dapprima, e vedendo, egli vincitore, un miserabile francese, esclamò con una voce altera :

- Avete la vita salva! Siete mio prigioniero!

Avevo gettato il mio fucile; il mio revolver era scarico, ma mi restava ancora la mia spada che usciva dal fodero per la prima volta.

Vedendo sfoderarla e balzare su di lui, la memoria sembrò ritornargli; emise come un grido di terrore ed arretrò abbassando la sua spada.

- In guardia, miserabile! gli gridai; in guardia!

E volsi su di lui la mano alzata.

Per la prima volta della mia vita, lo sapete, amico, toccavo una spada; lui impugnò la sua spada e l'alzò di fronte a me; le due punte si urtarono, ne venne fuori un lampo, ed il mio braccio si avvicinò come nel vuoto, fino a toccare il suo petto.

Cadde pesantemente all'indietro su un massiccio di arbusti che schiacciò sotto il suo peso.

- Dove è lei, esclamai, disgraziato! Che cosa ne hai fatto?...

Aprì le labbra per parlare; un fiotto di sangue nero uscì con un sordo gemito; i suoi occhi si chiusero, era morto.

Lo crederete? ebbi orrore di ciò che avevo appena fatto.. Ah! che terribile cosa la vendetta! Mi appoggiai barcollante al tronco di un arancio e intorno a me si fece notte...

Arrivarono i suoi compagni... Mi hanno rinchiuso in una sala sotterranea del castello, e mi hanno annunciato subito che sarò fucilato domani, all'alba...

Ed ecco quale sarà stata ancora la triste fine di una vita più triste... Non mi compiangete, amico; non è l'oblio, il riposo, la felicità che troverò in questo misterioso "al di là" che tante volte ho sognato insieme con voi?

Se mai la rivedete, Lei, ditele... ditele che l'ho amata molto... che, malgrado tutto, l'amo ancora...; ditele che il mio ultimo pensiero è stato per lei, un ricordo di misericordia e di perdono... E se talvolta verserà una lacrima alla mia memoria, ditele che le mie ossa sobbalzeranno nella mia tomba; ditele che il mio ultimo voto è stato per la sua felicità e perché possa trovare uno sposo che la renda più felice del disgraziato che l'ha amata tanto...

Già l'alba imbianca all'orizzonte e gli abeti rabbriviscono sotto la brezza mattiniera; il sole che si alza, è la mia vita che se ne va... Un'ultima parola, amico, un'ultima preghiera... una follia, ma si scusa forse al morente di essere superstizioso...

Mi ripugna pensare che dormirò per sempre in questo paese sconosciuto, sotto questa neve ghiacciata che ricopre la terra come un lugubre sudario... vorrei riposare in questa isola affascinante, su queste rive profumate dove il mio cuore è sbocciato al sole del Mezzogiorno della Francia per soffrire tanto e tanto amare... Se è possibile, lasciatemi chiedervi di trasportare le mie ceneri a Val d'Aranci... La padrona di questi luoghi dove ho vissuto più di una vita umana in alcuni anni non rifiuterà forse l'ospitalità ad un

sepolcro, ricordo muto degli amori di una volta e mi sembra che morirò meno infelicamente se porto la speranza di riposare per sempre vicino a lei...

Raoul.

## VIII

La primavera cominciava a rinverdire le praterie fecondate dal sangue dei nostri soldati quando arrivai a B \* \* \* per esaudire gli ultimi voti del mio infelice amico. Il vecchio Simon, il custode del castello smantellato mi accolse piangendo e mi condusse nel parco, al luogo solitario dove aveva messo i resti di Raoul sotto un poggio di prato.

- Non sarete il solo a pregare sulla sua tomba, mi disse strada facendo; una signora è venuta stamattina e mi ha chiesto di condurla...

Inginocchiata o affossata piuttosto ai piedi del piccolo monticello di terra c'era una donna in nero, come schiacciata sotto il peso di un dolore senza nome.

Al rumore del nostro arrivo si rigirò... Era la sig.ra di Lecco...

Si raddrizzò d'un balzo; un grido straziante uscì dal suo petto e cadde nelle mie braccia lacrimando, annientata da una disperazione superiore alle forze umane.

Presto si riprese con spasmi di sofferenza.

Raoul! Raoul! esclamava gettandosi in ginocchio e rotolandosi sulla terra umida: Raoul! svegliati, rispondimi! è la donna tanto amata che ti chiama, che implora una parola, una sola parola di perdono... Oh! ditemi, proseguiva guardandomi con smarrimento, ditemi che non è vero, che non s'è addormentato per sempre sotto questa fredda terra.. Ditemi che è un sogno, un sogno terribile; che l'avete visto, che ritornerà, che mi ha perdonato e che partiremo presto, che lasceremo per sempre questa contrada maledetta!... E' così bello là giù, oltre le montagne ed i mari!... Potremmo essere ancora così felici!... Ti amerei tanto!... ho tanto da espiare... Ma no, no... questo è finito; mai più sentirò la sua voce adorata che mi parlava di amore, mai più vedrò i suoi grandi occhi scuri che s'immergevano nei miei con una sì inebriante passione!... È là, disteso sotto il fango e la neve... non sente né il mio dolore, né il mio pentimento, né le mie lacrime... è morto, e sono io che l'ho ucciso... Oh!...mio Dio! mio Dio!...

- Su! le dicevo rialzandola, siate coraggiosa, siate forte; sarà il principio dell'espiazione... Devo, del resto, portare un grande sollievo alla vostra disperazione; Raoul non vi ha maledetto... Vi ha scusato morendo; non ha smesso di amarvi e mi ha incaricato di trasmettervi i suoi ultimi addii... Più tardi, quando potrete sentirle, vi leggerò le sue ultime parole, le più ardenti prove di amore che vi abbia mai dato...

## IX

Partimmo l'indomani per Ischia.

Fu un triste viaggio; tra una bara ed una giovane donna spaventata dal dolore che non aveva quasi più consapevolezza delle sue azioni, credetti che non vedremmo spuntare mai all'orizzonte le alte piramidi dell'Epomeo...

Infine, giungemmo a destinazione; era una fresca mattinata di primavera quando arrivammo a Val d'Aranci, una mattinata piena di sole, di profumi e di gioventù, come la prima volta che ero venuto a vedere i due giovani sposi in tutta la pienezza della loro felicità e del loro amore. Gli uccelli cantavano allegramente sotto i boschetti di aranci, e questa natura insensibile sotto la sua aria di festa e la sua eterna gioventù sembravano fare insulto ai nostri dispiaceri, al lugubre ritorno degli ultimi resti di quello che l'aveva amata tanto.

Seppellimmo il corpo di Raoul sulla riva del grande mare, all'entrata del piccolo rifugio di Val d'Aranci, in una stretta anfrattuosità delle rocce di basalto che ombreggiava il magro ombrello di un gracile pino e dove amava sedersi un tempo per sentire cantare la brezza marina nel fogliame armonioso dell'arbusto, e muggire gli scrosci dell'onda che si spezzava in fasci di schiuma ai suoi piedi.

Piantammo sulla sua tomba un ciuffo di queste gardenie che avevano profumato così poeticamente i suoi tristi amori, ed una piccola croce di marmo di Carrara il cui biancore si staglia sulla tinta scura delle rocce fu il solo segno che ricordasse al pescatore che incrocia questi paraggi deserti, che un'esistenza agitata e miserabile è venuta a cercare su questo arido promontorio l'eterno riposo.

## X

L'estate ultima, ritornai ad Ischia. La mia prima visita, sbarcando al molo di Casamicciola, fu per il sepolcro del mio amico; un pescatore mi condusse, per mare, fino al rifugio di Val d'Aranci, e la sua barca poté arrivare ai piedi delle rocce. Percorsi lentamente la parete scoscesa fino alla stretta cornice dove riposano i resti di Raoul; niente era cambiato in questo campo che fu il suo; sembrava che gli anni non avessero osato imprimere le loro tracce su questi luoghi solitari e che le piogge dell'inverno non avessero neanche logorato l'abbagliante levigatezza della piccola croce di marmo bianco. Unico, il ciuffo di gardenie che avevamo piantato sulla tomba, aveva sviluppato, a dispetto degli assalti della brezza di mare; una vegetazione lussureggiante profumava l'atmosfera con i suoi soavi profumi.

Aggirai la scarpata delle rocce e penetrai nel piccolo parco che sembrava abbandonato dai viventi. Non era un'ombra quel vecchio affaticato e canuto che si avvicinava lentamente al mio incontro e sembrava scivolare piuttosto che camminare sui prati? Avevo difficoltà a riconoscere don Egidio: invecchiato, curvato e vicino alla fine. Mi abbracciò silenziosamente, mentre due grosse lacrime colavano lentamente sulle sue guance rugose.

- E la signora? gli chiesi.

- Venite, mi rispose, andate a vederla.

Al più alto piano della grande torre, seduta sul balcone di dove avevamo visto la barca di Raoul schiantarsi sotto i flutti un tempo, stava la sig.ra di Lecco, vestita come sempre di mussola bianca, ma pallida, cupa e senza vita; il suo viso aveva più che mai questa purezza scultoria che la faceva somigliare ad una statua greca, e ci si chiedeva vedendola se non fosse in modo incompleto qualche nuova Galatea animata dall'amore di un Pigmalione.

Sentendomi entrare, si alzò lentamente, venne a me e prendendomi le mani, fissò molto tempo sul mio viso i due grandi occhi stravolti che animavano una speranza inquieta. Poi scuotendo la testa con scoraggiamento, si rimise a sedere e guardare immobile, all'orizzonte lontano, il promontorio di Circe e le lunghe basse spiagge di Cuma, di dove spiava il ritorno di quello che lei aveva ucciso.

Don Egidio passò sui suoi occhi la sua mano abbronzata.

- Ed ecco, mi disse, il castigo!

Cannes-Lione, giugno-dicembre 1875.

## INVIO

Alla Signora L. di F \* \* \*.

Signora ,

È a Cannes che la maggior parte di questo libro è stata scritta. Sono sulle rive incantatrici di questo Mediterraneo azzurro che vi ricordava gli orizzonti lontani della vostra isola natale, è al ritorno dalle nostre lunghe passeggiate a Napoli, a Vallauris, alle isole di Lérins e soprattutto al capo di Antibes che la maggior parte di queste scene sono state, se non concepite, almeno coordinate ed elaborate.

Pregandovi di accettarne l'omaggio, non faccio che porre ai vostri piedi una opera la cui ispirazione vi appartiene tutta intera e di cui avete voluto molto incoraggiare l'esecuzione. Se quest'ultima vi sembra troppo indegna dell'affascinante ideale di grazia e di poesia che mi avete fatto intravedere, la colpa è l'insufficienza del vostro umilissimo e rispettosissimo servitore,

E. PÉLAGAUD.

(Estratto da Salut Public. - Giugno-luglio 1876)

Lione - Imp. Salut Public.- Bellon, r. di Lione, 33.